

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI “ROMA TRE”

**DOTTORATO DI RICERCA IN CIVILTÀ
E TRADIZIONE GRECA E ROMANA
XXI CICLO**

TESI DI DOTTORATO

**LA RETORICA DIMENTICATA.
NUOVE RICERCHE SUL VOCABOLARIO GRECO**

**CANDIDATO: Eleonora MAZZOTTI
COORDINATORE: Prof. Vittorio FERRARO
TUTOR: Prof. Vittorio FERRARO**

Anno accademico 2007-08

Αἱ γὰρ ἔνθεοι διὰ λόγων ἐπωδαὶ
ἐπαγωγοὶ ἡδονῆς, ἀπαγωγοὶ λύπης
γίνονται· συγγινομένη γὰρ τῇ δόξῃ
τῆς ψυχῆς ἡ δύναμις τῆς ἐπωδῆς
ἔθελξε καὶ ἔπεισε καὶ μετέστησεν
αὐτὴν γοητεία.

*L'incanto divino che opera nelle parole avvicina il
piacere, allontana il dolore: unendosi infatti
all'opinione dell'anima, il potere dell'incanto
la ammalia, la persuade e la trascina con il suo fascino*

(Gorgia, fr. 82 B 11 DK)

SOMMARIO

PREMESSA	p. 6
INTRODUZIONE	7
PARTE PRIMA	
DENOMINAZIONI DI FIGURE E PROCEDIMENTI STILISTICI	10
1. Ζῆλος	11
1.1. Ζῆλος “emulazione” (<i>aemulatio</i>)	12
1.2. Ζῆλος “stile” (<i>elocutio</i>)	14
1.3. Κακοζηλία “cattivo gusto, affettazione” (<i>mala adfectatio</i>)	16
1.4. Εὐζηλία “correttezza dell’espressione” (<i>locutio emendata</i>)	21
2.’ Επίκρισις “commento personale” (<i>annotatio</i>)	23
3.’ Επιδρομή	29
3.1.’ Επιδρομή “sommario, breve compendio” (<i>compendium</i>)	29
3.2. La figura del κατ’ ἐπιδρομήν “passaggio rapido da un pensiero ad un altro” (<i>rapida transitio</i>)	30
4.’ Εκδρομή	33
4.1.’ Εκδρομή “digressione” (<i>excursus</i>)	33
4.2. Uso grammaticale di ἐκδρομή	35
5. ’ Αναδρομή e ἐπαναγωγή “ritorno, richiamo al tema principale” (<i>reversio ad propositum</i>)	36
6. Πρόσληψις	40
6.1. Πρόσληψις “aggiunta di argomenti” (<i>argumentorum additio</i>)	40

6.2. Entimema κατὰ πρόσληψιν “per addizione”	42
6.3. Usi grammaticali di πρόσληψις	44
7. I gradi del traslato: ἡ (λέξις) τετραμμένη e ἡ (λέξις) κεκινημένη	45
7.1. Ἡ (λέξις) τετραμμένη “espressione fortemente traslata” (<i>verbum audacter translatum</i>)	46
7.2. Ἡ (λέξις) κεκινημένη “espressione lievemente traslata” (<i>verbum leviter translatum</i>)	50
8. Ἀλληλουχία “coesione dello stile” (<i>verborum copulatio</i>)	52
9. Γυμνασία “disposizione, impostazione” (<i>dispositio</i>)	55
10. Ἐπίβασις “gradazione” (<i>gradatio</i>)	58
11. Καταρίθμησις “enumerazione” (<i>enumeratio</i>)	60
12. Προσδιασάφησις “chiarimento aggiuntivo” (<i>explanatio adiunctiva</i>)	62
13. Προσαγγελία “confessione” (<i>confessio</i>)	64
14. Προαγγελία “preannuncio” (<i>praenuntium</i>)	66
15. Προαναφώνησις “anticipazione” (<i>anticipatio</i>)	67
16. Προοικονομία “impostazione preparatoria” (<i>prooeconomia</i>)	69
17. Προαπάντησις “movimento a ritroso” (<i>retrogradatio</i>)	70
18. Καταπλοκή “intreccio” (<i>contextus</i>)	72
19. Μελλησμός “indugio” (<i>mora</i>)	74

PARTE SECONDA	
FIGURE GRAMMATICALI DI USO RETORICO	75
1. Ἄδεια	76
1.1. Ποιητικὴ ἄδεια “licenza poetica, anomalia grammaticale” (<i>licentia poëtica</i>)	76
1.2. Κωμικὴ ἄδεια “licenza comica” (<i>licentia comica</i>)	82
2. Ἀνάρσεις	83
2.1. Usi grammaticali di ἀνάρσεις	83
2.2. Ἀνάρσεις “confutazione” (<i>refutatio</i>)	86
2.3. Ἀνάρσεις “aneresi”	89
3. Τὸ ἀμέριστον σχῆμα “figura indivisa, semplice” (<i>locutio indivisa</i>)	93
4. Le diverse forme dello ζεύγμα	97
4.1. Πρόζευξις	99
4.2. Μεσόζευξις, μεσόζευγμα	100
4.3. Προμεσόζευξις	101
4.4. Ὑπόζευξις, ὑπόζευγμα	101
5. Le figure dell’ ἐναλλαγή (<i>mutatio</i>)	103
5.1. Τὸ ἕτερογενές “sostituzione di genere” (<i>mutatio generis</i>)	103
5.2. Τὸ ἕτεράριθμον “sostituzione di numero” (<i>mutatio numeri</i>)	104
5.3. Τὸ ἕτερόπτωτον “sostituzione di caso” (<i>mutatio casus</i>)	105
5.4. Τὸ ἕτεροσχημάτιστον “sostituzione di modo verbale” (<i>mutatio modi</i>)	106
5.5. Τὸ ἕτερόχρονον “sostituzione di tempo verbale” (<i>mutatio temporis</i>)	106
5.6. Τὸ ἕτεροπρόσωπον “sostituzione di persona” (<i>mutatio personae</i>)	106
CONCLUSIONI	108
EDIZIONI DEI TESTI ANTICHI	110

RACCOLTE DI TESTI	112
ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE	113
<i>INDEX VERBORUM</i>	116

PREMESSA

L'idea di un'integrazione del lessico tecnico-retorico greco è scaturita dalla sorpresa nello scoprire, attraverso anni di studio su manuali e testi scoliografici, quanti termini chiaramente connotati in senso retorico fossero stati trascurati, se non del tutto ignorati, dai principali repertori lessicografici moderni. A partire da questo iniziale spunto, la ricerca ha poi preso lentamente forma, con la definizione di un metodo d'indagine che fosse il più possibile rigoroso e, in un secondo momento, con la stesura di una serie di voci che illustrassero in modo chiaro e sintetico i risultati del lavoro.

Il mio più sentito ringraziamento va al Prof. Vittorio Ferraro, che, manifestando sin dall'inizio il proprio interesse per questo progetto, lo ha diretto e amorevolmente seguito con la sua sapiente e paziente guida, fino a renderne possibile la completa realizzazione.

INTRODUZIONE

Il presente studio, nato da un progetto di revisione e integrazione del lessico retorico di J.Ch.G. Ernesti¹, si propone di segnalare ed esaminare voci che, pur caratterizzate da una marcata valenza tecnico-retorica, risultano assenti dai principali repertori lessicografici². La selezione di questi vocaboli è il risultato di un lavoro articolato in tre distinte operazioni: 1) esame degli indici in appendice alle edizioni dei manuali retorici antichi³ e dei *corpora* scoliografici⁴; 2) lettura diretta dei manuali stessi⁵; 3) verifica dell'effettiva rilevanza retorica dei vocaboli individuati.

La consultazione degli indici ha inizialmente reso possibile isolare un primo nucleo di vocaboli non presenti in Ernesti 1795 (rist. 1983) e in Lausberg 1960, e più in generale sconosciuti alla lessicografia del settore, seppure chiaramente connotati in senso tecnico-retorico. In un secondo tempo la lettura diretta dei testi ha accresciuto e arricchito l'elenco precedentemente redatto, aggiungendo nuovi dati e suggerendo ulteriori piste di indagine. Al termine di questa fase, funzionale al reperimento del materiale, si è poi proceduto al vaglio dei risultati, al fine di individuare, all'interno della lunga lista così compilata, quelle voci che, intercettate in una chiara accezione tecnica, apparissero effettivamente rilevanti sotto il profilo retorico. In questo modo dal primitivo elenco sono stati depennati tutti quei termini che risultassero soltanto "prestati alla retorica" e non tecnico-retorici in senso stretto; in particolare i numerosi sostantivi e aggettivi originari di altri ambiti lessicali e solo

¹ Ernesti 1795 (rist. 1983).

² Tra gli altri Id. e Lausberg 1960.

³ In particolare sono stati consultati e seguiti gli indici di *RhGS.*, *RhGW.*, Sublime 1964, Dionigi di Alicarnasso 1981, Demetrio 1993, Longino 2001, Apsine 2001, Pâtillon 1988 per Ermogene.

⁴ In particolare sono stati consultati e seguiti gli indici di Erbse (1969-1988) e Dindorf (1855) per gli scoli a Omero, di Drachmann (1903-1927) per gli scoli a Pindaro, di Papageorghios (1888) per gli scoli a Sofocle, di Schwartz (1966) per gli scoli ad Euripide e di Dilts (1992) per gli scoli ad Eschine.

⁵ Per l'indicazione esatta dei manuali letti vd. n. 3.

saltuariamente adoperati in sede retorica o critico-letteraria come metafore o traslati⁶. E' evidente, infatti, che materiale simile non avrebbe potuto trovare spazio in uno studio che si prefigge di indagare in modo esclusivo il lessico tecnico-retorico. Pertanto, al fine di garantire la massima coerenza alla selezione dei materiali, è stata seguita la norma di considerare rilevanti soltanto quei vocaboli per i quali si disponesse di almeno due attestazioni retoricamente significative, e preferibilmente in autori diversi. Tale norma è stata violata solo in quei rari casi nei quali l'esiguità della documentazione appariva comunque compensata o dalla notevole pregnanza retorica del termine o dalla fondata supposizione di una consolidata prassi d'uso. In ciascuno di questi casi saranno comunque illustrate le motivazioni che, di volta in volta, hanno indotto ad includere il termine nella selezione.

Per praticità di esposizione e di consultazione, si è reputato opportuno suddividere le voci selezionate in due distinte sezioni: nella prima vengono prese in considerazione le voci attestate come denominazioni di figure o procedimenti stilistici (*e.g.* ἐκδρομή “digressione”, ἐπίκρισις “commento personale”, ἀλληλουχία “coesione dello stile”); nella seconda sono invece incluse voci originarie del lessico grammaticale successivamente specializzatesi in accezioni tecnico-retoriche (*e.g.* τὸ ἀμέριστον “figura indivisa”, ἀνοίρεσις “aneresi” o epanafora della negazione, τὸ ἑτερογενές “sostituzione di genere”).

A ciascuna voce viene dedicato un capitolo specifico, composto dei seguenti elementi: 1) quadro sintetico dell'evoluzione semantica; 2) analisi delle attestazioni retoriche o retorico-grammaticali; 3) definizione dell'esatto significato retorico.

E' bene premettere che una simile ricerca non può avere in alcun modo la pretesa dell'assoluta esaustività. Qualunque criterio fosse stato assunto come guida nella selezione di un materiale così ricco e complesso, sarebbe risultato infatti inevitabilmente soggetto alle obiezioni di parzialità e arbitrarietà. Nella piena consapevolezza di tale rischio, si è scelto di seguire la via che sembrasse garantire la massima oggettività e coerenza. In altre parole, dopo aver individuato un considerevole numero di voci tecnico-retoriche assenti dai principali repertori lessicografici oggi in uso, nell'impossibilità di dedicare a tutte il debito spazio e la giusta attenzione, si è tentato di dare la precedenza a quelle il cui studio potesse effettivamente ampliare la conoscenza della dottrina retorica antica. Per questo motivo si è

⁶ Si consideri, a titolo d'esempio, l'aggettivo ὑγιής, che dall'originario significato di “sano” passa talvolta, in contesti retorici e grammaticali, a quello traslato di “corretto” perlopiù come attributo di similitudini poetiche (vd. Scholl. *ad Apoll.Rh.* 1, 879, 1201 e 1243), senza tuttavia assumere in alcun caso una chiara valenza tecnica.

assunto come criterio-guida quello di privilegiare i termini più nettamente connotati in senso tecnico e più frequentemente ricorrenti nella definizione di procedimenti stilistici e/o nella formulazione di valutazioni critico-letterarie.

E' a tutti evidente che lo studio del vocabolario si rivela spesso una preziosa chiave per aprire porte altrimenti chiuse e che il nome, se non consente di cogliere l'essenza delle cose, permette comunque di prendere coscienza della loro esistenza. Allo stesso modo un'indagine accurata sul vocabolario tecnico-retorico greco, volta a portare alla luce termini altrimenti ignoti, potrà senz'altro contribuire ad allungare il raggio di penetrazione della retorica antica, ampliando il numero delle figure e rivelando ancora più chiaramente la notevole precisione dei retori tanto nell'elaborazione quanto nell'esposizione della dottrina. E' per questo motivo che il presente lavoro, pur con tutti i limiti delle ricerche lessicali, non si nasconde la fiducia di aver avviato un utile recupero di prezioso materiale retorico ormai dimenticato.

PARTE PRIMA

DENOMINAZIONI DI FIGURE

E

PROCEDIMENTI STILISTICI

1. Ζήλος

Il sostantivo ζήλος, attestato già in Esiodo⁷ nell'accezione negativa di "invidia" o "gelosia", è un termine ambivalente, che oscilla tra il significato negativo di "invidia" e quello positivo di "emulazione". La più completa definizione di ζήλος è fornita da Aristotele nella *Retorica*, secondo cui tale sentimento consiste in una sorta di dolore (λύπη τις) che si prova per il fatto che altri, di condizione simile (ὁμοίους τῆ φύσει), possiedano beni di grande pregio; in questi casi l'individuo soffre non perché altri possiedano la qualità da lui desiderata, ma perché non la possiede anche lui (οὐχ ὅτι ἄλλω ἄλλ'ὅτι οὐχὶ καὶ αὐτῷ ἐστίν). Ne consegue che, secondo Aristotele, lo ζήλος, inteso dunque come "emulazione", è moralmente accettabile e conveniente (ἐπιεικής), e in quanto tale si differenzia nettamente dall'invidia (τὸ φθονεῖν), che è definita invece come un sentimento malvagio (φάουλόν): infatti chi emula dispone se stesso a conseguire i beni (αὐτὸν παρασκευάζει ... τυγχάνειν τῶν ἀγαθῶν), mentre chi invidia trama perché il vicino non li abbia (τὸν πλησίον μὴ ἔχειν)⁸. Parafrasando il testo di Aristotele, si potrebbe dunque dire che i sentimenti denominati φθόνος ("invidia") e ζήλος ("emulazione") hanno comune origine, essendo entrambi generati dalla dolorosa percezione della propria inferiorità rispetto al prossimo, ma si propongono poi obiettivi diversi, in quanto chi agisce per φθόνος mira a recare un danno alla persona che appare più dotata,

⁷ Hes. *Op.* 195.

⁸ *Rhet.* 1388a 30 ss.

mentre chi è mosso da ζῆλος aspira a migliorare se stesso assumendo l'altro come modello. In altri termini, invidia ed emulazione costituiscono due diversi sviluppi, negativo e positivo, dello stesso senso di inferiorità.

Con il significato positivo di “emulazione” il sostantivo ζῆλος entra nel lessico tecnico della critica letteraria; il motivo per cui i moderni repertori lessicografici non lo prendono in considerazione sembra poter essere individuato nel fatto che esso ricorra generalmente in contesti critico-letterari, mai strettamente retorici. Tuttavia, data la sostanziale coincidenza tra critica letteraria e dottrina retorica nel mondo greco⁹ e data la specializzazione del vocabolo nella duplice accezione, retoricamente rilevante, di “emulazione” e di “stile”, ritengo sia più utile includere ζῆλος nel lessico tecnico-retorico.

1.1. Ζῆλος “emulazione” (*aemulatio*)

Nella dottrina retorica, e più ancora nella critica letteraria, ζῆλος è lo spirito di **emulazione** con cui si pone l'oratore o lo scrittore di fronte ai modelli. Esso è pertanto il principale motore della μίμησις, sebbene non si risolva mai in un'opera passiva di imitazione. L'autore mosso da ζῆλος, infatti, non si accontenta di riprodurre un modello, ma vuole entrare in competizione con esso, utilizzandolo solo come una fonte da cui trarre gli strumenti necessari per dare vita a esiti qualitativamente uguali o superiori. L'emulazione, quindi, è lo sforzo prodotto per eguagliare e superare un autore considerato degno di imitazione in un determinato genere o per una determinata qualità stilistica. L'importanza che il concetto di ζῆλος riveste, tanto nella formulazione di giudizi critico-letterari quanto nella esposizione di precetti retorici, è dunque un riflesso, a mio parere, dello spirito agonistico che anima la civiltà greca, in virtù del quale anche la composizione di un'opera letteraria è concepita come una sorta di competizione a distanza tra i grandi maestri del passato e i più recenti epigoni.

Dionigi di Alicarnasso è l'autore che più frequentemente illustra il rapporto tra generazioni di scrittori in termini di emulazione. E' sua, inoltre, l'unica definizione retorica di ζῆλος che ci sia pervenuta. Nel primo libro del perduto Περὶ μιμήσεως, infatti, egli spiegava il concetto di ζῆλος come uno «slancio attivo dell'anima sollecitata all'ammirazione di ciò che sembra essere bello» (ἐνέργεια ψυχῆς πρὸς θαῦμα τοῦ

⁹ Significativa è da questo punto di vista, per esempio, l'opera di Dionigi di Alicarnasso.

δοκοῦντος εἶναι καλοῦ κινουμένη)¹⁰, intendendo evidentemente l'emulazione come un'energia, appunto, tesa all'ammirazione quasi entusiastica del bello piuttosto che come passiva riproduzione di un modello.

Nell'espone valutazioni critico-letterarie Dionigi spesso ricorre al termine ζῆλος, in alcuni casi associato a μίμησις nella formula ἄξιος ζήλου καὶ μιμήσεως, «degnò di **emulazione** e imitazione». Tale locuzione compare infatti due volte, rispettivamente per segnalare come pregevole la purezza dell'espressione di Lisia¹¹ e per indicare come modello il racconto tucidideo dell'ultima battaglia navale tra Ateniesi e Siracusani¹², giudicato esemplare per la magnificenza del linguaggio (μεγαλληγορία), la bellezza dell'espressione (καλλιλογία), la veemenza (δεινότης) e per le altre qualità stilistiche (ἄρεταί) ivi presenti al più alto livello¹³. Altre volte Dionigi utilizza la medesima formula in versione ridotta, eliminando il riferimento alla μίμησις: ζήλου ἄξια, «degni di **emulazione**», sono giudicati il discorso di Ermocrate in Tucidide¹⁴ e altre sezioni simili dell'opera tucididea. In un altro caso ancora, commentando un passo in cui Eschine accusava Demostene di essere solo un «impasto di parole» aspre e ricercate¹⁵, Dionigi domanda come si possa desiderare di **emulare** un vocabolario aspro e pretenzioso (τίς γὰρ ἂν γένοιτο πικρῶς καὶ περιέργου ζῆλος ὀνομασίας;)¹⁶. Il sostantivo compare anche nell'ambito di un discorso più strettamente teorico volto ad illustrare i possibili rapporti tra prosa e poesia: Dionigi, infatti, dopo aver enunciato la distinzione tra due diversi tipi di linguaggio prosastico, rispettivamente volgare (ιδιώτην) e artisticamente ricercato (κατεσκευασμένον ... καὶ ἔντεχνον), afferma che l'imitazione del primo in poesia genera un effetto ridicolo, mentre al contrario si può ricavare profitto dallo studio e dall'emulazione (ζήλου καὶ σπουδῆς ἐπιτήδειον τυγχάνειν οἴομαι) di testi poetici nei quali si riscontri una qualche somiglianza con la prosa artistica¹⁷.

La più suggestiva illustrazione del concetto di ζῆλος è fornita però dall'Anonimo *Del sublime*, il quale immagina addirittura una sorta di platea (θέατρον) o di tribunale (δικαστήριον) dei grandi autori, davanti al quale ciascun moderno emulo dovrebbe

¹⁰ Dion. Hal. *Imit.* fr. 2 ap. Syr. in *Herm.* I, 3, 16-21 Rabe.

¹¹ Id. *Lys.* 2, 3.

¹² Thuc. 7, 69, 4 - 72, 1.

¹³ Dion. Hal. *Thuc.* 27, 1.

¹⁴ Thuc. 48, 2.

¹⁵ Aeschn. 3, 229.

¹⁶ Dion. Hal. *Demosth.* 35, 6.

¹⁷ Id. *Comp.* 26, 7. Cfr. l'uso del verbo ζηλόω nell'accezione di "cercare di eguagliare", "imitare" in Id. *Lys.* 3, 1; 4, 3; 15, 6, *Is.* 2, 2, *Dem.* 4, 4; 35, 5; 36, 4, 5; ecc.

rendere conto delle proprie opere. Secondo l'Anonimo chiunque aspiri a raggiungere la sublimità del linguaggio (ὑψηγορία) e l'elevatezza del pensiero (μεγαλοφροσύνη), ogniqualvolta si appresti a elaborare un'idea in forma scritta, dovrebbe immaginare (ἀναπλάττεσθαι) come essa avrebbe potuto essere espressa e resa sublime da Omero, Platone, Demostene o Tucidide. Se uno procedesse in tal modo, gli autori da lui emulati (προσπίπτοντα ... κατὰ ζῆλον), apparendogli davanti quasi in un lampo (οἶον διαπρέποντα), saprebbero forse aprire la sua anima alla grandezza da lui tanto vagheggiata¹⁸. Lo ζῆλος, dunque, è per l'Anonimo lo slancio che spinge l'aspirante scrittore ad eguagliare l'elevatezza dei grandi maestri, l'ardente spirito di emulazione che giunge sino all'eccesso fantastico di immaginare i grandi del passato come giudici della propria opera, in una prospettiva in cui la letteratura «si delinea come un sistema fondamentalmente aperto e in continua autorigenerazione»¹⁹. Si potrebbe dire perciò che lo ζῆλος rappresenti, nella concezione dell'Anonimo, quel filo sottile che congiunge i moderni agli antichi, trasformando l'opera letteraria in una sorta di grande agone in cui, annullata ogni distanza cronologica, gli emulatori si confrontano e competono con i modelli del passato, senza lasciarsi schiacciare dal peso della loro eredità²⁰.

1.2. Ζῆλος “stile” (*elocutio*)

Questa seconda accezione di ζῆλος figura in qualche modo anche nel già citato trattato *Del Sublime*. Al termine del paragrafo 7, infatti, individuando il vero sublime in tutto ciò che è destinato a piacere per sempre e a tutti (τὰ διὰ παντὸς ἀρέσκοντα καὶ πᾶσιν), in pratica in tutto quello che trova il consenso unanime di individui diversi per professione, vita, gusti, età, condizione culturale (ἀπὸ διαφόρων ἐπιτηδευμάτων βίων ζήλων ἡλικιωῶν λόγων), l'Anonimo usa il plurale ζῆλοι per indicare appunto i differenti “gusti” manifestati da persone diverse. Tale accezione non rimane affatto isolata nella storia del termine ζῆλος, anzi essa ricorre anche altrove, sia pure in forma più sfumata verso il senso

¹⁸ Anon. *Subl.* 14.

¹⁹ Guidorizzi 1991, p. 151.

²⁰ Subito dopo, infatti, l'Anonimo accenna al tema dell'angoscia davanti all'eredità letteraria, in cui vede un impedimento psicologico. Per l'uso di ζῆλος cfr. Anon. *Subl.* 44, dove, in un più generico contesto, è condannata l'indolenza dei moderni, disinteressati a compiere imprese utili, meritevoli di gloria e di emulazione (τῆς ζήλου καὶ τιμῆς ἀξίας ... ὠφελείας); per l'uso di ζῆλος nel trattato *Del Sublime* vd. inoltre Belloni 1983.

di “tendenza”, “propensione”²¹. Si direbbe perciò che dal più generico valore di “gusto” sia derivato l’uso di ζῆλος per designare un determinato “orientamento” dello stile e che infine, per un naturale sviluppo semantico, abbia avuto luogo la specializzazione del vocabolo proprio nell’accezione tecnica di **stile**. Questa accezione del sostantivo è documentata per la prima volta dal geografo Strabone, il quale, presentando i personaggi illustri di Magnesia, ricorda il retore Egesia come l’iniziatore del cosiddetto Ἰασιανός [...] ζῆλος²², intendendo evidentemente definire in tal modo quello stile, noto appunto come asiatico, che si caratterizza per la ricerca esasperata del ritmo nonché per l’abuso di metafore e giochi di parole. Il termine ζῆλος è associato allo stile asiatico anche da Plutarco, che nella *Vita di Antonio*, parlando delle inclinazioni retoriche del giovane Antonio all’epoca del suo viaggio in Grecia, indica lo stile asiatico proprio con l’espressione τῷ καλουμένῳ [...] Ἰασιανῷ ζῆλῳ τῶν λόγων²³. Ma né con Strabone né con Plutarco ζῆλος assume ancora quell’accezione tecnica di “**stile**” che acquisterà poi con Longino e che soprattutto si individua nel ventaglio dei suoi derivati (κακοζήλια, εὐζήλια); in questi due luoghi, infatti, ζῆλος qualifica ancora l’asianesimo come orientamento del gusto. E’ peraltro significativo che Plutarco avverta la necessità di introdurre la specificazione τῶν λόγων; evidentemente questa serve a precisare che l’orientamento del gusto riguarda specificamente il campo retorico.

Un ampio frammento del filosofo Longino (III sec. d.C.), noto soprattutto per essere stato maestro di Porfirio, documenta l’ulteriore sviluppo di ζῆλος dalla più generica accezione di “gusto” a quella tecnico-retorica di “stile”. Il frammento, tramandato dalla porfiriana *Vita di Plotino*²⁴, proviene da uno scritto di Longino intitolato Πρὸς Πλωτῖνον καὶ Γεντιλιανὸν Ἰαμέλιον περὶ τέλους, nel quale l’autore esprimeva varie valutazioni stilistiche, lodando Plotino e Gentiliano Amelio per profondità e originalità, ma nel contempo giudicando il secondo inferiore al primo per la prolissità dell’espressione (τῆ τῆς ἑρμηνείας περιβολῆ); a parere di Longino, infatti, proprio l’eccessiva ampiezza dell’esposizione indurrebbe Gentiliano Amelio ad uno stile opposto (πρὸς τὸν ἐναντίον ... ζῆλον) a quello di Plotino²⁵. Lo stesso Porfirio, terminata la citazione di Longino, adopera

²¹ Vd. e.g. Pol. 4, 27, 8, dove l’espressione ὁ ζῆλος ... τῆς πολιτείας designa l’“orientamento della politica”.

²² Strab. 14, 1, 41.

²³ Plut. *Ant.* 2, 8.

²⁴ Porph. *Plot.* 20, 9 – 21, 23 = Long. fr. 4 Pâtillon – Brisson.

²⁵ Long. fr. 4, 20, 79; cfr. 4, 21, 12.

il termine ζῆλος nella medesima accezione tecnica di *stile*, dichiarando di essersi assolutamente guardato, nei propri scritti, dalla prolissità di Amelio (τῆς Ἰαμελίου περιβολῆς ... παντελῶς ἐφυλαξάμην) e di aver sempre guardato come modello πρὸς ζῆλον τὸν Πλωτίνου²⁶. Sebbene in quest’ultimo caso si possa essere tentati di leggere il termine nel senso di “emulazione” (intendendo che Porfirio si volse all’emulazione di Plotino), credo tuttavia che quello di “stile” sia nettamente preferibile, poiché il verbo reggente ἀφείρων, «guardavo, tenevo di vista», mal si adatta, a mio parere, al concetto di emulazione, mentre risulta molto appropriato in riferimento ad uno stile, che venga appunto guardato come modello.

Significativo è, infine, uno scolio pindarico²⁷ in cui ζῆλος viene chiaramente usato nell’accezione di “stile”. Commentando i versi della *Pitica* IV in cui Pindaro formula una serie di domande prima di intraprendere il racconto relativo al viaggio marino degli Argonauti²⁸, gli scoliasti riconducono al modello omerico l’espedito della forma interrogativa²⁹. Lo scolio *a*, infatti, fa osservare che «secondo lo **stile** omerico» (Ὀμηρικῶ ζῆλω) Pindaro «introduce la narrazione dopo una domanda» (μετὰ τὴν ἐρώτησιν ἐπάγει τὸ αἴτιον), e analogamente lo scolio *b* rileva che «il poeta segue qui lo **stile** omerico» (χρηῖται ὁ ποιητὴς ζῆλω Ὀμηρικῶ) nell’avviare il racconto «dopo l’interrogativo rivolto alla Musa» (μετὰ ... τὴν πρὸς τὴν Μοῦσαν ἐρώτησιν). Credo che qui l’accostamento dell’aggettivo Ὀμηρικὸς al sostantivo ζῆλος lasci ben pochi dubbi sull’uso di questo termine nell’accezione tecnica di “stile”; penso, infatti, che, qualora gli scoliasti intendessero riferirsi all’emulazione di Omero da parte di Pindaro, avrebbero usato il genitivo Ὀμήρου, che avrebbe senz’altro reso più chiaro un presunto rapporto di emulazione tra i due poeti. In altri termini, la qualifica di “omerico” si adatta indubbiamente meglio ad uno stile che ad un intento di emulazione.

1.3. Κακοζηλία “cattivo gusto, affettazione”

(*mala adfectatio*)

²⁶ Id. *ibid.* 21, 17 ss.

²⁷ *Schol. ad Pind. Pyth.* 4, 124 a,b.

²⁸ *Pind. Pyth.* 4, 124 *Quale fu dunque l’inizio del viaggio marino? / Quale pericolo li avvinse con forti chianarde di acciaio?*

²⁹ Essi hanno in mente probabilmente i versi con cui Omero introduce il catalogo delle navi in *Il.* 2, 484 ss., i quali hanno effettivamente la forma di un interrogativo (sia pure indiretto) rivolto alle Muse.

E' definita *κακοζηλία*³⁰ l'**eccessiva affettazione** (etimologicamente la "cattiva emulazione") che degenera nel **cattivo gusto**, un *vitium* di ridondanza che produce come risultato il preziosismo inutile. La *κακοζηλία* si contrappone perciò alle due fondamentali qualità stilistiche della *συντομία* "concisione" e del *πρέπον* "decoro" dell'espressione.

Il termine, tuttavia, non trova applicazione soltanto nell'ambito della retorica, ma indica genericamente la mancanza di misura nell'imitazione di un modello anche in altri campi, come risulta da un passo del luciano *Περὶ ὀρχήσεως* relativo al genere della pantomima. Luciano osserva che come nell'oratoria così anche nella danza (*ὥσπερ ἐν λόγοις, οὕτω δὲ καὶ ἐν ὀρχήσει*), l'eccessiva affettazione (*κακοζηλία*) è l'atteggiamento di coloro che oltrepassano la giusta misura dell'imitazione (*τῶν πολλῶν ... ὑπερβαίνοντων τὸ μέτρον τῆς μιμήσεως*) sforzandosi più del necessario (*πέρα τοῦ δέοντος ἐπιτεινόντων*), come nel rappresentare enorme (*ὑπερμέγεθες*) ciò che dovrebbe apparire grande (*μέγα*), nel rendere troppo effeminato (*καθ'ὑπερβολὴν θηλυνομένων*) qualcosa che è semplicemente delicato (*ἀπαλόν*), o nel trascinare ciò che è virile (*τὰ ἀνδρώδη*) fino a farlo diventare selvaggio e bestiale (*ἄχρι τοῦ ἀγρίου καὶ θηριώδους*)³¹.

Le più complete trattazioni della nozione retorica di *κακοζηλία* si trovano nel *Περὶ ἑρμηνείας* di Demetrio e nel *Περὶ εὐρέσεως* di Ermogene. Demetrio intende il vizio di *κακοζηλία* come una degenerazione dello stile elegante (*τὸ γλαφυρόν*), la quale può manifestarsi come un'affettazione eccessiva ai tre livelli del pensiero (o *διάνοια*), del vocabolario (o *ὀνόματα*) e della composizione (o *σύνθεσις*). Come esempi di *κακόζηλος διάνοια* egli cita alcune espressioni di autori sconosciuti, ma di evidente gusto asiatico³²: *κένταυρος ἑαυτὸν ἵππεύων* («un centauro che cavalca se stesso»); *Ἀλέξανδρε, δράμε σου τῆς μητρὸς τὸ ὄνομα* («Alessandro, corri il nome di tua madre») con allusione alla gara di corsa che Alessandro si aggiungeva a disputare ad Olimpia e con allusione al fatto che Olimpia, città che portava il nome di sua madre³³. Nel vocabolario, invece, la *κακοζηλία* si manifesta, secondo Demetrio, in espressioni come

³⁰ Il termine, così come l'aggettivo *κακόζηλος*, è incluso anche nel lessico di Ernesti e nell'indice di Lausberg, ma non è loro riservato, a mio parere, lo spazio che essi meriterebbero.

³¹ Luc. *Salt.* 82.

³² Cfr. i già citati Plut. *Ant.* 2, 8 e Strab. 14, 1, 41, che usano il termine *ζῆλος* espressamente in riferimento al gusto asiatico.

³³ Dem. *Eloc.* 187.

λεπταῖς ἀπεσύριζε πίτυς αὐραῖς («il pino sibilava ai venti leggeri») e ἐγέλα που ρόδον ἠδύχροον («quasi rideva la rosa dal soave colore»), entrambe di autore ignoto. In questa seconda espressione anzi egli non solo trova assolutamente priva di convenienza la metafora del ridere, ma giudica decisamente di cattivo gusto anche l'aggettivo composto ἠδύχροον³⁴. Dall'esemplificazione proposta si direbbe che Demetrio giudichi di cattivo gusto soprattutto quelle scelte lessicali che comportino metafore troppo ardite, proprio come il ridere della rosa o il sibilare del pino. Per quanto concerne, infine, la σύνθεσις, intesa qui come "ritmo", l'Autore individua il vizio di κακοζηλία nel ritmo anapestico, particolarmente nei casi in cui esso presenta una stretta somiglianza con i metri effeminati e volgari (εοικυῖα τοῖς κεκλασμένοις καὶ ἀσέμνοις μέτροις), quali sono, per la loro eccessiva mollezza, i cosiddetti sotadei³⁵; e per l'appunto i versi da lui citati sono entrambi di Sotade. Il primo, σκήλας κάυματι κάλυψον («se ti sei disseccato per il calore, copriti»)³⁶, presenta un ritmo anomalo, interpretabile forse solo come un epitrito 4° + un peone 3°³⁷; il secondo è invece una "metaritmia"³⁸ di *Il. 22, 133*, σείων μελίην Πηλιάδα δεξιὸν κατ'ὦμον (invece di σείων Πηλιάδα μελίην κατὰ δεξιὸν ὦμον), in cui l'esametro è stato sostituito da una dipodia ionica + un dimetro giambico catalettico, con una prevalenza dei ritmi ionico e giambico, i più affini al parlare corrente³⁹. È significativo che in questo caso si possa rilevare una coincidenza di giudizio tra Demetrio e lo scolio, che notano entrambi l'effeminatezza del verso risultante dall'operazione di Sotade: se infatti Demetrio assimila la metaritmia ad una metamorfosi di uomini in donne (ἐξ ἄρρένων μεταβάλλειν εἰς θηλείας)⁴⁰, analogamente lo *Schol. ad Hom. Il. 22, 133b* imputa a Sotade la colpa di aver effeminato (τεθήλυκεν) l'originaria virilità (τὸν ἄρρενα τόπον) del verso omerico.

In sintesi, dunque, Demetrio ritiene che la κακοζηλία, intesa come affettazione sfociante nel cattivo gusto, si manifesti a tre livelli: nella elaborazione dei contenuti, dove

³⁴ *Ibid.* 188 osserva che un uomo di buon senso non avrebbe dovuto utilizzare l'aggettivo ἠδύχροον nemmeno in poesia (οὐδ' ἐν ποιήμασι θείῃ ἄν τις ἀκριβῶς σωφρῶν).

³⁵ Il sotadeo, verso inventato dal poeta Sotade di Maronea, è un tetrametro ionico maggiore che ammette tutti i generi di sostituzioni e di catalessi.

³⁶ Cfr. Diehl, *Anthologia Lyrica Graeca*, II, pp. 286-294 e J.U. Powell, *Collectanea Alexandrina*, pp. 239 ss. Il senso di queste tre parole rimane sostanzialmente oscuro.

³⁷ Vd. Demetrio 1993, p. 120.

³⁸ Sotade avrebbe completamente riscritto l'*Iliade*, sostituendo alla cadenza regolare dell'esametro dattilico un ritmo prossimo alla prosa ed estremamente instabile.

³⁹ Dion. Hal. *Comp.* 4 e Hermog. *Id.* 252, 1 s. giudicano negativamente sotadei e ionici per la loro irregolarità e per il loro impiego in culti lascivi come quello di Cibele.

⁴⁰ Dem. *Eloc.* 189.

essa darebbe luogo a pensieri eccessivamente ricercati e perciò prossimi alla freddura; nella selezione dei vocaboli, dove essa produrrebbe metafore troppo ardite; nella composizione della frase o del verso, dove si esprimerebbe in ritmi irregolari e affini al parlare comune.

Demetrio parla anche di una *ξηροκακοζηλία*, interpretabile etimologicamente come “secca affettazione”, dovuta alla somma di due vizi: l’affettazione (*κακοζηλία*) del soggetto e la secchezza (*ξηρόν*) dello stile⁴¹. Ciò avviene allorché un’idea, già di per sé insulsa e di cattivo gusto (*διανοήμα αὐτὸ ψυχρὸν ... καὶ κακόζηλον*), venga espressa tramite un periodo tronco (*σύνθεσις ... ἀποκεκομμένη*) atto a dissimulare l’indecenza del soggetto stesso (*τοῦ διανοήματος τὴν ἄδειαν*).

Analoghe formulazioni compaiono anche nel *Περὶ εὐρέσεως* di Ermogene, dove si trovano dettagliatamente elencate le cause del *κακόζηλον*⁴²: 1) l’assurdità del contenuto (*τὸ ἀδύνατον*); 2) l’incoerenza (*τὸ ἀνακόλουθον*), che può giungere sino alla contraddizione (*ἐναντίωμα*); 3) il turpe (*τὸ αἰσχρόν*); 4) l’empio (*τὸ ἀσεβές*); 5) l’ingiusto (*τὸ ἄδικον*); 6) tutto ciò che è avverso alla natura (*τὸ τῆ φύσει πολέμιον*). Lo stesso Ermogene spiega che, quando incorriamo in simili errori, roviniamo completamente (*ἀνασκευάζομεν*) la narrazione, facendola apparire non credibile (*ἄπιστον*). Una corretta elaborazione delle idee, infatti, non potrà mai spingersi oltre la soglia del verosimile (*παρὰ τὸ εἰκός*), altrimenti degenererà nel cattivo gusto (*κακόζηλον*) e diventerà soggetta a confutazione (*ἐμπεσούμενον τῆ ἀνασκευῆ*). In questa prima formulazione, dunque, Ermogene sembra rimanere nell’ambito di quella che, con la terminologia di Demetrio, potrebbe dirsi la *διάνοια*, intendendo la *κακοζηλία* come un difetto del contenuto, consistente sostanzialmente nell’assenza di verosimiglianza.

Il trattato ermogeniano, però, descrive anche un *κακόζηλον* propriamente stilistico, generato da un uso sconveniente dell’espressione figurata (*τῆς τροπῆς*), confermando così l’idea (già formulata da Demetrio) di una stretta connessione tra metafore sconvenienti e cattivo gusto. Il difetto di *κακοζηλία* può essere corretto, secondo Ermogene, attraverso l’esposizione preliminare dei contenuti (*προκατασκευή*), definita anche come *προθεραπεία* “preparazione preventiva”, che, mettendo l’uditorio nella condizione di

⁴¹ Id. *ibid.* 239.

⁴² Hermog. *Inv.* 4, 12.

aspettarsi un'espressione ardita (τὸ τόλμημα), riduca l'effetto sgradevole che ne potrebbe scaturire.

In conclusione, secondo l'esposizione ermogeniana il κακόζηλον o "cattivo gusto" può manifestarsi a due livelli, quello del νοῦς (pensiero) e quello del λόγος (espressione), approssimativamente corrispondenti ai due livelli della διάνοια e degli ὀνόματα di cui parla Demetrio⁴³. Ci sarebbe anche, secondo Ermogene, una forma di κακοζηλία stilistica, che per noi non ha riscontro nel Περὶ ἑρμηνείας; essa consisterebbe in un'espressione troppo comune o sciatta (εὐτελής), alla quale si può rimediare soltanto attraverso la σεμνότης, cioè innalzando lo stile ad un grado superiore di nobiltà⁴⁴.

Non privi di interesse sono poi gli esempi portati da Massimo Planude a corredo dei vari generi di κακοζηλία nei propri scoli al trattato ermogeniano⁴⁵. Come esempio di κακόζηλον κατὰ τὸ ἀδύνατον egli propone *Il.* 8, 19 ss., dove Zeus, parlando al concilio degli dei, per ribadire la propria assoluta superiorità, afferma che le altre divinità non riuscirebbero a farlo precipitare sulla terra nemmeno se facessero pendere dal cielo una catena d'oro e tirassero giù con tutte le loro forze. L'ἀδύνατον è qui evidentemente costituito dall'audace immagine di Zeus legato ad una catena, ma tenacemente attaccato al cielo nonostante l'enorme sforzo degli altri dei. Un caso di κακόζηλον κατὰ τὸ ἀνακόλουθον è invece individuato nel mito di Dafne, in cui Planude riscontra delle non meglio precisate incongruenze (ἀνακόλουθα)⁴⁶, mentre come esempi di κακόζηλον κατὰ τὸ αἰσχρόν vengono citati *Il.* 14, 346, dove Zeus è rappresentato nell'atto di abbracciare la sposa Era, e *Il.* 3, 365, dove Agamennone inveisce contro lo stesso Zeus definendolo il più rovinoso dei numi. Infine, per illustrare il cattivo gusto risultante da una rappresentazione innaturale, Planude propone nuovamente il mito di Dafne: la variante secondo la quale la fanciulla, sfuggita ad Apollo, vivrebbe sotto la madre terra o sotto le acque del padre, il fiume Ladone, viene giudicata κακόζηλον, poiché in simili circostanze

⁴³ Si è prima visto, però, che la trattazione di Demetrio prevedeva anche un terzo tipo di κακόζηλον, che si manifestava invece nella composizione (o σύνθεσις) e nel ritmo.

⁴⁴ Hermog. *Inv.* 4, 12.

⁴⁵ Vd. *RhGW.* V, 434, 3-435, 2.

⁴⁶ La definizione dell'incongruenza presente nel mito di Dafne risulta piuttosto oscura: ἀνακόλουθον γὰρ τῷ λυπεῖν ἐθέλειν τὸ βούλεσθαι θεραπεύειν.

la vita sarebbe naturalmente impossibile per qualunque essere animato (φύσει ... ζώοις ἢ τοιαύτη δίαιτα πολεμία)⁴⁷.

Il termine κακόζηλος compare anche nel trattato *Del Sublime*, ancora una volta in riferimento a scelte stilistiche giudicate **di cattivo gusto**. Tale aggettivo, infatti, qualifica qui il cosiddetto μειρακιῶδες, la “puerilità” dell’espressione, che consiste in una mentalità scolastica (σχολαστικὴ νόησις), portata alla freddezza (εἰς ψυχρότητα) dall’eccesso di pedanteria (ὑπὸ περιεργασίας). Incontrano in questo difetto, secondo l’Anonimo, coloro che, tendendo allo straordinario, all’artificioso e soprattutto allo sdolcinato (ὀρεγόμενοι μὲν τοῦ περιττοῦ καὶ πεποιημένου καὶ μάλιστα τοῦ ἡδέους), si arenano in «minuzie di cattivo gusto»⁴⁸ (εἰς τὸ ῥωπικὸν καὶ κακόζηλον)⁴⁹.

Nell’accezione tecnica negativa di “cattivo gusto” i termini κακοζηλία e κακόζηλος entrano anche nel lessico retorico latino⁵⁰. Il κακόζηλον è infatti definito da Quintiliano (8, 3, 56) come una *mala adfectatio*, una “cattiva affettazione”, nell’ambito della quale rientrano parimenti le parole enfatiche (*tumida*) e le meschine (*pusilla*), le sdolciate (*praedulcia*) e le sovrabbondanti (*abundantia*), quelle prese in prestito (*arcessita*) e quelle troppo audaci (*exultantia*). In sintesi, sotto la definizione di κακόζηλον sono accomunate tutte quelle espressioni che, per i motivi più svariati, oltrepassino il limite del buon gusto. Questo, secondo Quintiliano, è in assoluto il peggiore difetto dell’eloquenza, poiché, mentre negli altri difetti si incorre per imperizia, non sapendoli evitare, questo viene invece ricercato intenzionalmente (*cetera parum vitantur, hoc petitur*), per l’infondata credenza che si tratti di un procedimento positivo.

Le testimonianze antiche concordano, dunque, nell’attribuire ai termini κακοζηλία e κακόζηλος un’accezione indiscutibilmente tecnico-retorica e una marcata connotazione negativa. I due vocaboli indicano, infatti, un preciso difetto dell’eloquenza, che può manifestarsi a livelli diversi – dalla scelta dei contenuti all’elaborazione stilistica fino alla composizione e al ritmo – e che si presenta come eccesso di affettazione (più raramente di sciatteria) sconfinante in ogni caso nel cattivo gusto.

⁴⁷ Cfr. scoli anonimi al Περὶ εὐρέσεως in *RhGW*. VII.2, 852, 7 - 854, 11 e Anon. Περὶ σχημάτων in *RhGW*. VIII, 625, 21 - 626, 2.

⁴⁸ Trad. di Guidorizzi 1991.

⁴⁹ Anon. *Subl.* 3, 4.

⁵⁰ Per l’ingresso del termine nel lessico tecnico-retorico latino vd. Frei-Korsunsky 1969, pp. 47-48.

1.4. Εὐζηλία “correttezza dell’espressione”

(*locutio emendata*)

Rispetto a κακοζηλία il termine εὐζηλία ha una più netta connotazione stilistica, essendo normalmente usato in riferimento alla **correttezza dell’espressione** o alla **proprietà di linguaggio**. In questo composto, dunque, così come nell’aggettivo derivato εὐζηλος, la componente -ζήλος sembra rinviare alla nozione di “stile” più che a quella di “emulazione”, che appariva invece più marcata in κακοζηλία.

Il sostantivo εὐζηλία compare nella plutarchea *Vita di Licurgo* nell’ambito dell’illustrazione della παιδεία istituita dal legislatore spartano. Tale παιδεία, infatti, secondo la ricostruzione di Plutarco, prevedeva anche l’acquisizione di competenze musicali e poetiche, dovendo essa soprattutto insegnare a perseguire, in questo campo, la εὐζηλία ἐν τοῖς λόγοις e la καθαριότης⁵¹. La εὐζηλία è dunque da intendersi qui come la correttezza nell’uso delle parole, o più tecnicamente la “proprietà di linguaggio”, opportunamente associata, in quanto tale, alla καθαριότης “purezza” dello stile.

Interessante appare anche l’uso tecnico-retorico dell’aggettivo εὐζηλος e dell’avverbio εὐζήλως. Il primo è adoperato da Eustazio⁵², nella forma negativa οὐκ εὐζηλος, per qualificare un anacronismo giudicato evidentemente **non corretto**. Il presunto anacronismo consisterebbe nella menzione della «stirpe delle mule selvagge»⁵³ a proposito degli Eneti: Eustazio spiega, infatti, che nell’età eroica i cavalli degli Eneti non erano ancora noti ai Greci e di fatto vennero in uso solo più tardi (μηπω τότε παρ’ Ἑλλησιν ὄντων Ἐνετῶν ἵππων, ἀλλ’ αὐτῶν μὲν ὕστερον εἰς χρῆσιν ἔλθόντων), in seguito alla vittoria riportata con cavalle di tale provenienza da un certo Leone di Sparta nell’ottantacinquesima Olimpiade. In questo caso, dunque, l’espressione οὐκ εὐζηλος è usata da Eustazio per formulare un giudizio negativo in merito ad una scorrettezza che non pertiene propriamente allo stile o alla proprietà del linguaggio, bensì ad una scelta di

⁵¹ Plut. *Lyc.* 21, 1 ἢ δὲ περὶ τὰς ᾠδὰς καὶ τὰ μέλη παιδείουσις οὐχ ἦττον ἐσπουδάζετο τῆς ἐν τοῖς λόγοις εὐζηλίας καὶ καθαριότης.

⁵² Eust. 361, 24.

⁵³ *Il.* 2, 852 ἐξ’ Ἐνετῶν, ὅθεν ἡμιόνων γένος ἀγροτεράων.

contenuto, per l'appunto la menzione di una razza equina in un'epoca in cui essa non era ancora nota.

Una chiara notazione di correttezza stilistica è invece espressa dall'avverbio εὐζήλως in un epigramma di Cerialio, databile approssimativamente tra il I e il II secolo d.C.⁵⁴. In questo componimento, di argomento critico-letterario, il poeta sostiene che non è sufficiente usare qualche parola omerica per eguagliare la grandezza di Omero, esattamente come non è sufficiente adoperare vocaboli insoliti (τὸ λέγειν παράσημα) o poche espressioni in puro attico (Ἀττικὰ ῥήματα) per dimostrare di saper “declamare **in stile corretto** e con senno” (εὐζήλως... καὶ φρονίμως μελετᾶν). Il contesto strettamente retorico e critico-letterario non lascia dubbi, in questo caso, circa il valore dell'avverbio εὐζήλως, che fa qui riferimento inequivocabilmente alla proprietà del linguaggio, vale adire a quella competenza nella scelta delle parole che un oratore dovrebbe esibire nell'atto della declamazione.

In sintesi, i composti κακοζηλία e εὐζηλία confermano la specializzazione di ζήλος nelle accezioni retoricamente rilevanti di “emulazione” e “stile”, indicando il primo un generico “cattivo gusto” (o meglio una “cattiva emulazione” che si traduce in fredda affettazione), il secondo la “correttezza” delle scelte stilistiche, con particolare riferimento alla proprietà di linguaggio.

⁵⁴ AP. 11, 144.

2.' Επίκρισις “commento personale” (*annotatio*)

Il sostantivo ἐπίκρισις “decisione, determinazione”⁵⁵, dal verbo ἐπικρίνω “decido, determino”, si specializza nell’accezione tecnico-amministrativa di “determinazione del censo”, attestata nei papiri a partire dal I sec. d.C.⁵⁶. Nell’Egitto romano, in particolare, si indicava con ἐπίκρισις la determinazione del censo finalizzata alla revisione delle liste e alla selezione dei cittadini aventi diritto a speciali privilegi⁵⁷.

Accezioni di non minore importanza sono quelle di “verifica”⁵⁸ e “giudizio”⁵⁹, quest’ultima soprattutto degna di nota per la sua successiva applicazione in ambito retorico, dove ἐπίκρισις verrà appunto ad indicare il **giudizio, commento personale** dell’autore all’interno di una esposizione. Sorprende che nessuno dei moderni lessici segnali tale specializzazione tecnico-retorica del termine, peraltro ampiamente documentata da Ermogene e poi ripresa dalla manualistica successiva⁶⁰, e non meno sorprendente è l’imprecisione con cui Ernesti rinvia per ἐπίκρισις alla voce ἐπιφώνημα, mostrando così di non cogliere la sostanziale differenza tra le due figure. Mentre l’ ἐπίκρισις è infatti configurabile come un “giudizio, commento personale”, di carattere assolutamente soggettivo, inserito all’interno di un discorso, l’ ἐπιφώνημα si configura invece come un’espressione ornamentale collocata in chiusura di frase, una sorta di aggiunta o tocco

⁵⁵ Vd. e.g. Strab. 1, 1, 12; Plut. *Mor.* 43c.

⁵⁶ Vd. *PHamb.* 60, 7, *POxy.* 288, 35 (I d.C.) e *PFay.* 27, 24 (II d.C.).

⁵⁷ Vd. Hohlwein 1912, pp. 229-232; Bickermann 1930, pp. 30-40; Taubenschlag 1972, p. 146; Sijpesteijn 1976, pp. 181-190.

⁵⁸ Vd. e.g. Gal. 17(2), 354.

⁵⁹ La prima attestazione del termine in tal senso è di Phil. Alex. *Cher.* 11 (I d.C.), il quale denomina ἐπίκρισις, in contesto giudiziario, la sentenza emessa dal giudice riguardo ad un imputato; cfr. Diog. Laert. 9, 92, dove il significato di “giudizio” è ricostruito da Grilli 1976, p. 5 nelle sue annotazioni alla voce ἐπίκρισις del Liddell-Scott.

⁶⁰ Vd. *infra*.

finale utile a impreziosire l'esposizione⁶¹. In altre parole, il tratto peculiare dell' ἐπίκρισις è quello di rappresentare un giudizio soggettivo, indipendentemente dalla sua posizione all'interno del periodo; i due elementi che contraddistinguono invece l' ἐπιφώνημα sono la collocazione finale e la funzione ornamentale. La classificazione dell' ἐπίκρισις come sottogenere dell' ἐπιφώνημα, proposta da Ernesti, è quindi riduttiva e fuorviante.

La più ampia illustrazione del concetto di ἐπίκρισις è nell'ermogeniano Περί ἰδεῶν, nonostante l'iniziale incertezza dell'autore riguardo all'esatta definizione di esso, data la sua oscillazione tra lo statuto di figura di pensiero (ἔννοια) e quello di figura di espressione (σχῆμα)⁶². Ermogene distingue due tipi di ἐπικρίσεις: 1) le ἐπικρίσεις formulate in modo assertivo; 2) le ἐπικρίσεις formulate in modo dubitativo (ἐνδοιαστικά ἢ ὄντιον μετ' ἐνδοιάσεως). Il primo tipo è illustrato con due citazioni, una di Platone – λόγῳ δὲ δὴ τὸν λειπόμενον κόσμον ὃ τε νόμος κελεύει ἀποδοῦναι καὶ χρή, «la legge prescrive di rendere con la parola l'onore restante, e ve ne è bisogno» (*Menex.* 236d) – e una di Demostene – ὀρθῶς καὶ καλῶς βουλευόμενοι, «prendendo decisioni opportune e nobili» (18, 97). In entrambi i casi, dunque, la ἐπίκρισις consisterebbe nell'espressione di un parere soggettivo in forma di breve commento. Platone interviene con il giudizio καὶ χρή («e ve ne è bisogno»), per sottolineare il carattere assolutamente opportuno della legge in questione. Demostene, invece, dopo aver rievocato un passato in cui gli Ateniesi erano pronti ad esporsi ai pericoli anche in difesa di città rivali, con le parole ὀρθῶς καὶ καλῶς βουλευόμενοι («prendendo decisioni opportune e nobili») esprime il proprio personale apprezzamento per una simile linea politica. La ἐπίκρισις è dunque definibile, in termini retorici, come un **commento personale** dell'autore, una breve riflessione inserita nella trama di un discorso improntato per il resto alla massima oggettività. A tale figura Ermogene riconosce un forte effetto di σεμνότης (*gravitas*), che si direbbe tuttavia determinato non dalla figura dell' ἐπίκρισις in quanto tale ma piuttosto dalla sua forma

⁶¹ Dem. *Eloc.* 106 τὸ δὲ ἐπιφώνημα καλούμενον ὀρίζοιτο μὲν ἂν τις λέξιν ἐπικοσμοῦσαν, ἔστι δὲ τὸ μεγαλοπρεπέστατον ἐν τοῖς λόγοις; *ibid.* 108 καὶ καθόλου τὸ ἐπιφώνημα τοῖς τῶν πλουσίων ἔοικεν ἐπιδείγμασιν, γείσοις λέγω καὶ τριγλύφοις καὶ πορφύραις πλατεταῖς· οἷον γὰρ τι καὶ αὐτὸ τοῦ ἐν λόγοις πλούτου σημεῖόν ἐστι; cfr. Dion. Hal. *Thuc.* 48, 6; Hermog. *Inv.* 196, 11 ss. τὸ ἐπιφώνημα λόγος ἐστὶν ἐξωθεν ἐπὶ τῷ πράγματι παρ' ἡμῶν λεγόμενος. δεῖ δὲ αὐτὸν καὶ προσέχεσθαι τῷ ὑποκειμένῳ ὡς ἐκείνου μέρος ὄντα, ἵνα μὴ ἀπάδη, δεῖ δὲ αὐτὸν καὶ ἐξωθεν τι προσειληφέναι, ἵνα ἦ καὶ ἡ τοῦ ἐπιφωνήματος φύσις φαλερὰ.

⁶² Cfr. Hermog. *Id.* 362, 1 s., da cui emerge analoga incertezza circa l'esatta definizione della figura, sebbene in questo caso Ermogene propenda per la classificazione come figura di pensiero: τὴν δὲ ἐπίκρισιν ἴσως οὐδὲ σχῆμα ἀλλ' ἐννοιάν τινα θετέον.

assertiva, tale da conferire particolare autorevolezza al giudizio espresso⁶³. La σεμνότης verrebbe invece a mancare alle ἐπικρίσεις dubitative (αὶ μετ' ἐνδοιάσεως ἐπικρίσεις), valutate da Ermogene come espressive (ἠθικαί), ma non autorevoli (οὐ σεμνά): e questo perché, a suo parere, un commento formulato senza convinzione e affidato a verbi che lascino aperto un qualche margine di dubbio (quali “sembrare”, “pensare”, “credere”) non potrebbe avere l'autorevolezza necessaria per imporsi. Anche in questo caso l'esposizione ermogeniana è supportata da una citazione demostenica (18, 126): δεῖ δέ με ὡς ἔοικε καίπερ οὐ φιλολοίδορον ὄντα, «sono costretto (a controbattere), a quanto pare, sebbene io non sia amante delle ingiurie». L' ἐπίκρισις è qui costituita dall'inciso ὡς ἔοικε («a quanto pare»), che introduce nel discorso una nota di soggettività, ponendo però l'affermazione sul piano dell'apparenza anziché su quello della certezza. Per meglio chiarire la differenza tra i due generi di ἐπικρίσεις, Ermogene spiega di seguito⁶⁴ che il commento elaborato in forma pure vagamente dubitativa (ἐνδοιάσις) rende il discorso maggiormente espressivo (ἠθικώτερον ποιεῖ τὸν λόγον), mentre il formulare giudizi per asserzioni (ἀποφαίνεσθαι) dà autorevolezza (ἀξίωμα) e gravità (σεμνότης). Egli propone poi un altro esempio ancora dall'orazione demostenica *Sulla corona* (18, 145), nel quale si procede in modo assertivo ad un'analisi dei fatti politici precedenti: οὐκ ἦν τοῦ πρὸς ἡμᾶς πολέμου πέρας οὐδ' ἀπαλλαγὴ Φιλίππῳ, «Filippo non avrebbe avuto alcuna possibilità di vedere la fine della guerra contro di noi e di liberarsene in qualche modo (se non avesse portato i Tebani e i Tessali sul fronte occidentale)». Così formulata, l' ἐπίκρισις suona, secondo Ermogene, come un giudizio assolutamente autorevole sull'accaduto; ma tale effetto risulterebbe compromesso a vantaggio di una maggiore espressività (ἦθος) se all'interno della frase fosse inserito un verbo come οἶμαι (“penso”), che porrebbe subito in primo piano la soggettività dell'autore e inequivocabilmente presenterebbe la valutazione formulata come un suo personale punto di vista. In altri termini, l'inserzione del verbo οἶμαι trasformerebbe una ἐπίκρισις assertiva in una dubitativa, conferendo al commento una maggiore espressività, ma riducendone nel contempo l'autorevolezza⁶⁵.

⁶³ *Ibid.* 250, 10 πάντα γὰρ τὰ τοιαῦτα ἀξιωματικὰ καὶ σεμνά.

⁶⁴ *Ibid.* 250, 13 ss.

⁶⁵ *Ibid.* 250, 17 ss. ἐὰν γὰρ εἴπῃς "οὐκ ἦν οἶμαι πέρας" καὶ τὰ ἐξῆς, ἦθος ποιεῖς.

In sintesi, dall'ampia esposizione ermogeniana si deduce che l'ἐπίκρισις è un espediente retorico consistente in un commento personale inserito dall'autore nel contesto di un discorso. Si tratta in ogni caso di un enunciato soggettivo, la cui componente di soggettività tuttavia può risultare più o meno marcata a seconda del tipo di formulazione scelta. Nella ἐπίκρισις elaborata in forma assertiva il giudizio, per quanto espressione di un punto di vista particolare, viene formulato con l'apparente oggettività di un dato di fatto inconfutabile. Nella ἐπίκρισις μετ' ἐνδοιάσεως, invece, si ricorre a incisi come ὡς ἔοικε ("a quanto pare") o οἶμαι ("penso"), che evidenziano il carattere soggettivo della valutazione, con il risultato di una maggiore espressività e una minore autorevolezza. Appare in ogni caso plausibile che Ermogene intenda l'ἐπίκρισις come una vera e propria figura, nonostante la già rilevata incertezza circa il suo statuto (se figura di pensiero o di espressione). In particolare, egli sembra presupporre tre condizioni perché una simile figura possa dirsi realizzata: 1) che vi sia una proposizione riferita ad un'affermazione precedente; 2) che tale proposizione abbia la forma di giudizio/commento; 3) che il giudizio/commento sia espressione del punto di vista dell'autore e non sia quindi riconducibile ad alcun altro soggetto eventualmente menzionato nel testo⁶⁶.

La figura torna ad essere oggetto dell'interesse di Ermogene anche in altre sezioni della sua opera, soprattutto quando egli esamina i diversi casi di περιβολή ("amplificazione")⁶⁷ e a titolo esemplificativo propone una citazione demostenica (19, 158) per segnalarvi un sicuro caso di ἐπίκρισις. Demostene esprimeva qui un giudizio sulla condotta, a suo parere spregevole, tenuta dagli Ateniesi in una precedente circostanza, facendo notare ai suoi concittadini come i fatti si fossero svolti allora in modo «vergognoso e indegno» (ἀίσχρῶς ... καὶ ἀναξίως) di loro. Ermogene valuta positivamente la forma scelta dall'oratore, osservando come, nel caso specifico, «l'esprimersi mediante un commento personale» (τὸ δι' ἐπικρίσεως εἰπεῖν) abbia giovato alla qualità complessiva del discorso.

Di ἐπίκρισις si parla, inoltre, nella sezione relativa alla ἀλήθεια ("sincerità")⁶⁸, dove Ermogene ripropone, con l'aggiunta di ulteriori esempi, la distinzione tra ἐπίκρισις assertiva ed ἐπίκρισις dubitativa. Nel primo dei luoghi citati Demostene (18, 47), dopo aver delineato un quadro politico immaginario e aver amaramente constatato che la

⁶⁶ Vd. Pâtillon 1988, p. 177.

⁶⁷ *Id.* 283, 11 ss.

⁶⁸ *Ibid.* 361, 17 - 362, 2.

situazione reale non era quella descritta, con tono polemico commentava: *πόθεν; πολλοῦ γε καὶ δεῖ*, «come potrebbe? Le cose stanno assai diversamente». Non molto diversa è la seconda *ἐπίκρισις* demostenica citata da Ermogene, nella quale l'oratore (18, 139), denunciata la collaborazione di Eschine con Filippo come atto gravissimo contro la patria, prorompeva nella drammatica esclamazione *ὦ γῆ καὶ θεοί, πῶς γὰρ οὐ;* «o terra! o dei! Come no?». Anche in questo caso, dunque, il commento di Demostene è affidato ad un veemente interrogativo (*πόθεν; πῶς γὰρ οὐ;*), che interrompe la linearità dell'esposizione per esprimere appunto una valutazione personale dell'oratore. E' significativo, a mio parere, che Ermogene inserisca i due esempi di *ἐπικρίσις* elaborati in forma di domanda retorica nella sezione relativa alla *ἀλήθεια*: egli evidentemente ritiene che la forma interrogativa sortisca l'effetto di presentare il giudizio come una reazione spontanea, concorrendo così alla sincerità dello stile. Ancora demostenico (18, 8) è l'ultimo esempio di *ἐνδοιαστική ἐπίκρισις* fornito dal *Περὶ ἰδεῶν* ermogeniano: *μέλλων δὲ τοῦ τε ἰδίου βίου παντὸς ὡς ἔοικε λόγον διδόναι τήμερον*, «accingendomi, come pare, a dare conto oggi di tutta la mia vita privata». Si conferma, quindi, che la *ἐπίκρισις μετ' ἐνδοιάσεως* o *ἐνδοιαστική* (dubitativa) si caratterizza per l'uso di verbi, come *ἔοικε* appunto o *οἶμαι*, che lasciano aperto un margine di dubbio. Ermogene, inoltre, osserva in questa sede che le valutazioni in forma dubitativa, pur presentando minore spontaneità (*ἦττον ... τὸ ἐνδιάθετον*), risultano tuttavia non meno espressive (*ἠθικαὶ ... οὐδὲν ἦττον*) e più adatte allo stile grave (*τῆ βαρύτητι*). La connessione tra *ἐπίκρισις ἐνδοιαστική* e *βαρύτης* dell'espressione è confermata da Ermogene nella sezione specificamente dedicata alla *βαρύτης*, dove viene anche fornito un ulteriore esempio demostenico (19, 238). In questo passo l'oratore, dopo aver polemicamente domandato quanto sarebbe più giusto condannare i colpevoli anziché assolverli, fornisce egli stesso la risposta esprimendosi in prima persona: *ἐγὼ μὲν οἶμαι πολλῶ*, «molto più giusto, credo». L'uso del verbo *οἶμαι*, dunque, come nei casi precedentemente esaminati, introduce nel commento una nota di dubbio (*ἐνδοίασις*), che rende il giudizio più espressivo, ma certamente meno perentorio.

La *ἐπίκρισις* viene raccomandata da Ermogene come utile espediente retorico anche nei *Progymnasmata*. In un ipotetico discorso sull'utilità delle leggi, egli suggerisce di insistere sul loro valore religioso, mostrando come esse abbiano istituito il culto degli dei e prescritto

la costruzione di altari e l'offerta di sacrifici; propone quindi di concludere il discorso con il commento (ἐπίκρισις) εἰκότως, «e a ragione», seguito dalla motivazione che la benignità delle leggi è presupposto indispensabile per la salvezza delle città⁶⁹.

Oltre che nell'opera di Ermogene, una rapida illustrazione della ἐπίκρισις, si trova nell'anonimo trattato Περὶ τῶν τοῦ λόγου σχημάτων⁷⁰, peraltro dipendente dalla trattazione ermogeniana. Anche in questo caso l' ἐπίκρισις, sempre intesa come commento personale riguardo a quanto precedentemente detto (περὶ τῶν προρηθέντων), è illustrata con l'ausilio di citazioni demosteniche, la prima delle quali, tratta dal *Contro Timocrate* (24, 24), presenta una stretta analogia formale con l'esempio di ἐπίκρισις elaborato da Ermogene nei *Progymnasmata*. Demostene, infatti, decanta qui il valore delle leggi vigenti, facendo notare ai giudici come nessuno ne abbia mai contestato la validità, e aggiungendo il commento εἰκότως, «e a ragione», subito giustificato dalla considerazione che esse, ben lungi dal prescrivere alcunché di violento, crudele o oligarchico, invitano ad un atteggiamento benevolo e democratico. Rispetto all'esempio costruito da Ermogene pressoché identica è la forma della ἐπίκρισις. In entrambi i casi, infatti, essa è affidata all'avverbio εἰκότως, che sta ad evidenziare la ragionevolezza delle lodi precedentemente espresse, ed è subito seguita da un periodo articolato, in cui si fornisce motivazione del commento stesso. Più ampia l' ἐπίκρισις presente nella seconda citazione demostenica (21, 9) riportata dall'Anonimo. Qui l'oratore, dopo aver ricordato quanto prescritto dalla legge relativa alla presentazione di denunce preliminari, conclude la propria esposizione esprimendo il suo apprezzamento per tale norma: καλῶς, ὦ θεοί, καὶ συμφερόντως ἔχων ὁ νόμος, «essendo la legge giusta, o Ateniesi, e opportuna».

⁶⁹ Id. *Prog.* 13, 5 "οἱ νόμοι τῆς τῶν θεῶν θεραπείας προῦνοήσαντο, βωμοὺς ἔστησαν, ἀναθήμασιν ἐκόσμησαν, θυσίαις ἐτίμησαν, πανηγύρησι, προσόδοις." εἶτα ἢ ἐπίκρισις κατὰ τὴν ἐξέτασιν τῆς αἰτίας "εἰκότως· τὸ μὲν γὰρ τούτων εὐμενὲς διασώζει τὰς πόλεις, εἰ δ' ἑτέρως ἔχοιεν, ἀνάγκη ταύτας διαφθείρεσθαι".

⁷⁰ *RhGW.* VIII, 630, 1-12.

3.' Επιδρομή

Dal tema *δραμ-/ *δρομ- (da cui anche δραμοῦμαι, ἔδραμον, δεδράμηκα, δέδρομα, cfr. τρέχω “corro”), il sostantivo ἐπιδρομή esprime inizialmente l’atto del correre contro, da cui i significati di “flusso impetuoso”⁷¹, perlopiù in riferimento a flutti e corsi d’acqua⁷², e soprattutto di “incursione, invasione”⁷³, fino alle due accezioni retoricamente rilevanti che più interessano in questa sede, quella di “breve accenno” e

⁷¹ Soprattutto di sangue, vd. Hp. *Off.* 24.

⁷² Vd. Aristot. *Mund.* 400a 26.

⁷³ Vd. Hdt. 1, 6, 3; Thuc. 4, 23, 1.

quella di “rapido passaggio da un’idea ad un’altra”. Per quanto concerne la prima delle due, occorre segnalare l’ulteriore evoluzione di ἐπιδρομή da “breve accenno” verso il senso, immediatamente successivo, di “sommario, breve compendio”. Il termine ἐπιδρομή, del tutto assente nel manuale di Lausberg, era presente invece nel vecchio *Lexicon* dell’Ernesti, che tuttavia si limitava a fornire solo poche informazioni sull’uso del sostantivo in espressioni del tipo διὰ τῆς ἐπιδρομῆς τι εἰπεῖν (“dire qualcosa in fretta, precipitosamente”), peraltro prive di una precisa connotazione tecnico-retorica⁷⁴. Poiché queste brevi osservazioni sfiorano soltanto l’argomento, si intende qui riconsiderare l’uso del termine specificamente sul versante retorico, sul quale non risulta altro fuorché pochi e parziali cenni in studi dedicati ad altri argomenti⁷⁵.

3.1. Ἐπιδρομή “sommario, breve compendio” (*compendium*)

Nell’accezione di **sommario, breve compendio** il termine ἐπιδρομή compare la prima volta nella *Rhetorica* di Filodemo, dove, prima di procedere a spiegare se l’oratore possa diventare un buon politico, l’Autore precisa che è stata appena fornita una ἐπιδρομή, un “sommario” evidentemente, degli argomenti precedentemente trattati⁷⁶. Nella medesima accezione il termine compare in Galeno (9, 431) come terzo di tre sostantivi, ἐπιτομὰς ἢ συνάψεις ἢ ἐπιδρομάς, chiaramente adoperati come definizioni di esposizioni sintetiche, per una traduzione che potrebbe essere «compendi o sintesi o sommari». Con lo stesso significato adopereranno poi il termine Giamblico⁷⁷ e in Damascio⁷⁸.

Anche in ambito più strettamente retorico ἐπιδρομή sembra essersi ormai specializzato nell’accezione di “sommario, breve compendio”, per significare dunque un’esposizione breve e condensata di argomenti precedentemente trattati in forma estesa. Tale uso è presente nell’*Ars Rhetorica* di Cornuto⁷⁹ e soprattutto nella relativa epitome, dove il termine ἐπιδρομή è adoperato per illustrare la ἀνακεφαλαίωσις o «ricapitolazione» del

⁷⁴ A tale riguardo segnalò anche l’analogia espressione ἐξ ἐπιδρομῆς λέγειν (“parlare improvvisando”), che Plut. *Ant.* 80 adoperò per il sofista Filostrato.

⁷⁵ Vd. in particolare Pâtillon 1988, p. 165.

⁷⁶ Philod. *Rh.* 2, 268 οὐκοῦν ἐπεὶ καὶ ταῦτα τῆς συνεχούσης ἐπιδρομῆς τέτευχε, λοιπὸν ἂν εἴη διαλαβεῖν ἐκεῖνο τὸ μέρος, εἰ ὁ ῥήτωρ ἔνεκα τῆς ῥητορικῆς ἀγαθὸς ἂν γένοιτο πολιτικὸς.

⁷⁷ *Nic.* p. 72 P. ὡς ἐν ἐπιδρομῇ δεδείχθω.

⁷⁸ *Pr.* 369 Ruelle ἐπιδρομῇ ἀποδείξω.

⁷⁹ *Corn. Rh.* p. 389 H. ἐπιδρομῇ προειρημένων λόγων.

contenuto. Questa consiste in una sezione a sé stante che l'Autore stesso definisce insieme «esposizione abbreviata» (ἔκθεσις σύντομος) e «sommario complessivo» (ἐπιδρομή ἀθρόα) degli argomenti già trattati in modo particolareggiato (προειρημένων διεξοδικῶν λόγων); e ciò per un sostegno alla memoria degli ascoltatori (τῆς τῶν ἀκουόντων ὑπομνήσεως ἕνεκεν)⁸⁰.

Da segnalare, infine, l'impiego di ἐπιδρομή nei titoli di sommari e compendi di opere filosofiche, concepiti appunto come sintesi di dottrine tramandate: 'Επιδρομή τῶν φιλοσόφων, *Compendio dei filosofi*, è il titolo dell'opera di Diocle di Magnesia⁸¹ (I sec. a.C.), ampiamente utilizzata da Diogene Laerzio (7, 48) per la sua *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi* e menzionata da lui solo; 'Επιδρομή τῶν κατὰ τὴν Ἑλληνικὴν θεολογίαν παραδεδομένων, *Compendio delle tradizioni concernenti la teologia greca*, s'intitolerà anche l'opera con la quale Lucio Anneo Cornuto (I sec. d.C.), sulle orme di Crisippo, esporrà i principi stoici dell'interpretazione allegorica del mito⁸².

3.2. La figura del κατ' ἐπιδρομήν

“passaggio rapido da un pensiero ad un altro”

(*rapida transitio*)

Menzione a parte merita il tardo uso tecnico del nesso κατ' ἐπιδρομήν in riferimento al **passaggio rapido da un pensiero ad un altro**, inizialmente – a quel che a noi risulta – in Apsine (III sec. d.C.), il quale, raccomandando il ricorso all'asindeto, osserva come questa figura, per il suo effetto di ἐπιδρομή, vale a dire di “successione rapida delle idee”, produca nell'ascoltatore un'impressione di velocità (3, 26). Si direbbe perciò che Apsine assimili il procedimento κατ' ἐπιδρομήν all'asindeto, figura che appunto consiste nella rapida successione di argomenti legati tra loro senza ausilio di alcuna congiunzione.

I commentatori di Ermogene parlano espressamente del κατ' ἐπιδρομήν, assimilando però questa figura al cosiddetto ἐπιτρέχον, concepito da Ermogene⁸³ stesso come figura «incuriva» consistente nell'“incurione”, all'interno del periodo, di una proposizione

⁸⁰ Cornuti *Artis Rhetoricae Epitome* 210.

⁸¹ Vd. AA.VV. *Dizionario d'Antichità Classiche di Oxford*, Oxford 1953, ed. it. a c. di M. Carpitella, Roma 1963, s.v.

⁸² Ed. C. Lang, Teubner 1881.

⁸³ *Id.* 290, 13-16.

causale che inizi con ἐπεὶ, ἐπειδή, ἐπεὶπερ ο ἐπειδήπερ. Ciò servirebbe a dare vivacità al racconto, attenuandone la banalità e inserendovi un elemento di complicazione sintattica⁸⁴. La confusione tra τὸ κατ' ἐπιδρομήν e τὸ ἐπιτρέχον, probabilmente provocata dalla parentela etimologica e dall'affinità semantica delle due designazioni, entrambe connesse con l'idea del "correre", è evidente soprattutto nell'anonimo che compilò gli scoli al Περὶ ἰδεῶν di Ermogene⁸⁵, il quale, dopo aver spiegato τὸ ἐπιτρέχον esattamente come fosse τὸ κατ' ἐπιδρομήν, vale a dire nel senso di "passaggio rapido da un pensiero ad un altro (σχῆμα τὸ δι' ἐνὸς κώλου ἀπαρτίζον ἔννοιαν καὶ εὐθύς μεταβαῖνον εἰς ἕτερον), giunge ad affermare l'assoluta identità tra le due figure⁸⁶. Nel medesimo errore incorrerà anche Massimo Planude, per il quale κατ' ἐπιδρομήν diventerà designazione alternativa di τὸ ἐπιτρέχον, inteso nuovamente come "passaggio rapido da un pensiero ad un altro" (ἀπὸ ἐννοίας μεταπηδῶν εἰς ἔννοιαν)⁸⁷. Tale assimilazione è chiaramente infondata, sia perché Ermogene non menziona mai una figura κατ' ἐπιδρομήν sia perché egli concepisce τὸ ἐπιτρέχον come "incursione" di una proposizione causale introdotta da ἐπεὶ o da congiunzioni affini, quando invece τὸ κατ' ἐπιδρομήν è descritto dai commentatori e dai retori come rapida successione di argomenti, senza alcun riferimento a inserzione di causali.

Ancora diverso è l'uso del termine ἐπιδρομή in Ulpiano, citato dall'Anonimo Περὶ σχημάτων nella sua trattazione della figura καθ' ὑποστροφήν, definibile come «ritorno al soggetto» (ἔρχεται πάλιν ἐπὶ τὴν ἀφήγησιν) dopo l'inserzione di un inciso o parentesi (ἐπεμβολή)⁸⁸. In questo contesto l'Anonimo riferisce appunto dell'uso di ἐπιδρομή come denominazione alternativa del κατ' ὑποστροφήν proposta da Ulpiano. È dunque evidente che in questo caso il sostantivo indica il **rapido ritorno all'argomento centrale** del discorso dopo una breve parentesi, come dimostra l'esempio demostenico (19, 10) riportato dallo stesso Ulpiano, in cui il discorso viene momentaneamente interrotto dall'inciso ὡς τότε δημηγορῶν ἔφη, per poi tornare all'enunciato principale.

In conclusione, si è in presenza di tre diversi usi tecnico-retorici del termine ἐπιδρομή, per quanto questi usi siano comunque accomunati dalla nozione di "rapido passaggio da

⁸⁴ *Ibid.* 314, 23 sq.

⁸⁵ *RhGW.* VII, 1030, 1 sqq.

⁸⁶ *Ibid.* 15 s. ἰστέον δέ, ὅτι τὸ ἐπιτρέχον σχῆμα τὸ αὐτὸ ἐστὶ τῷ κατ' ἐπιδρομήν.

⁸⁷ *RhGW.* V, 509, 13 sqq. τοῦτο δὲ τὸ ἐπιτρέχον καὶ κατ' ἐπιδρομήν καλεῖται, κτλ.

⁸⁸ *RhG* III, 139, 11 sqq.

un'idea ad un'altra. In definitiva, per Apsine si tratta della successione asindetica di più argomenti; per i commentatori di Ermogene la figura consiste invece nel salto improvviso da un pensiero ad un altro; per Ulpiano essa è costituita da un repentino ritorno al soggetto dopo un breve inciso. Comune a tutti e tre gli usi del termine ἐπιδρομή è comunque l'idea della rapidità, tanto nella costruzione del periodo quanto nell'esposizione.

4.' Εκδρομή

Il sostantivo ἐκδρομή è composto dal tema *δρομ- (cfr. δραμεῖν, aoristo suppletivo di τρέχω, “corro”)⁸⁹ e dalla preposizione ἐκ, esprimente idea di allontanamento. Il termine designa, pertanto, il rapido movimento di uscita da un luogo e conosce due usi fondamentali: 1) in ambito militare, nell’accezione di “sortita” e quindi di “carica, assalto”⁹⁰; 2) in relazione a fenomeni naturali, nell’accezione di: a) “sviluppo, germoglio”⁹¹; b) “uscita” dell’embrione durante il parto⁹²; c) “traboccare” dell’acqua da un recipiente⁹³; d) “emissione” di raggi luminosi⁹⁴; e) “deviazione” di un astro dalla normale traiettoria⁹⁵.

4.1.’ Εκδρομή “digressione” (*excursus*)

Premesso che il sostantivo presenta una formazione etimologica analoga a quella del latino *excursus*, termine tecnico-retorico per **digressione**, essendo entrambe le parole composte di una radice indicante l’azione del correre (*δρομ-, *curs-) e di una preposizione di allontanamento (ἐκ, *ex*). Anche il greco ἐκδρομή, al pari del latino *excursus*, designa, in un contesto retorico, il repentino distacco dal tema centrale verso un differente argomento, che può consistere di pensieri narrativi, descrittivi, argomentativi o esornativi. Il sostantivo, pertanto, anche se di uso più tardo e nettamente meno frequente, può essere senza dubbio accostato a παρέκβασις⁹⁶ per la sua accezione retorica di “digressione” (*digressio* o *excursus*⁹⁷). Ciò trova conferma nell’anonimo trattato Τέχνη τοῦ πολιτικοῦ λόγου, meglio noto come Anonimo Segueriano, databile tra il II e il III sec. d.C. Illustrando la differenza tra narrazione digressiva o aggiunta (παραδιήγησις) e digressione (παρέκβασις), l’Autore spiega che la prima consiste nell’esposizione di fatti accostabili all’argomento principale (ἢ ... παραδιήγησις ... ἐφάπτεται τινων τῶν παρὰ τὸ πρῶγμα), laddove la digressione è definita come una repentina deviazione dall’argomento del discorso (ἐκδρομή ... λόγων) verso altri argomenti ad esso analoghi o

⁸⁹ Cfr. *supra* ἐπιδρομή.

⁹⁰ Vd. Xen. *Hel.* 3, 2, 4; Arr. *An.* 1, 20, 4; Ios. *BI.* 5, 307; cfr. Thuc. 4, 127, 2, dove il plurale ἐκδρομαί indica una squadra di assalto.

⁹¹ Thphr. *CP.* 2, 1, 3.

⁹² Gal. 19, 455.

⁹³ Hp. *Morb.* 4, 57.

⁹⁴ Al. Aphr. in *Meteor.* 34, 9.

⁹⁵ Plut. *Mor.* 371b.

⁹⁶ Per la παρέκβασις vd. Aphth. *Prog.*, *RhG* II, 34, 28 - 35, 2.

⁹⁷ Altre designazione latine del procedimento retorico della digressione sono *digressus*, *egressio* e *egressus*; vd. Ernesti 1797.

a imitazione di esso elaborati (καθ'ὁμοίωσιν καὶ μίμησιν)⁹⁸. In questa anonima formulazione, dunque, è ancora παρέκβασις il termine tecnico indicante l'espedito retorico della digressione; ἐκδρομή non sembra invece adoperato con una precisa connotazione tecnica, ma appare piuttosto come un sostantivo di uso comune e di significato più ampio, usato in sede retorica con la funzione di definire l'essenza della παρέκβασις stessa in quanto "improvvisa deviazione" del discorso verso argomenti diversi da quello centrale. Per la sua etimologica connessione con l'idea del rapido moto di allontanamento, ἐκδρομή si presta particolarmente bene, così, ad illustrare le caratteristiche della digressione. Direi, pertanto, che nell'Anonimo il termine, pur non essendo adoperato nell'accezione strettamente tecnica di "digressione", è tuttavia prossimo ad essa, come peraltro risulta dimostrato dal suo impiego nella definizione della παρέκβασις.

In altri casi, invece, ἐκδρομή sostituisce παρέκβασις proprio come designazione tecnico-retorica della digressione. Tale uso compare inizialmente nel *Panatenaico* di Elio Aristide, databile molto probabilmente nel 155 d.C. L'orazione contiene una lunghissima sezione dedicata alla gloria militare di Atene (§§ 75-321), nella quale si insiste in particolare sulla generosità degli Ateniesi e sulla loro disponibilità al sacrificio, e varie altre digressioni di minore estensione che deviano dal motivo centrale dell'elogio. L'Autore, pertanto, giustificandosi in sede proemiale per lo svolgimento non sempre lineare del discorso, definisce ἐκδρομαί le sue frequenti divagazioni. Egli, infatti, dichiara di non ignorare (οὐδέ με τοῦτο λέληθεν) quanto l'orazione sia laboriosa (ἐργώδης) e difficile da portare a termine (χαλεπὸς διενεγκεῖν) e quante occasioni di digressione essa offra (τὰς ἐκδρομάς ὅσας ἔχει), con la conseguente difficoltà per l'oratore di riconoscerle (συνιδεῖν), classificarle (διελέσθαι καθ'ἐκάστην) e realizzarle tutte per intero (πληρῶσαι διὰ τέλους)⁹⁹. E' dunque evidente che Elio Aristide usa ἐκδρομή come sinonimo di παρέκβασις, per indicare una divagazione rispetto al tema centrale, costituito nel caso specifico dall'elogio della città di Atene.

Il sostantivo ἐκδρομή sembra poi specializzarsi come denominazione tecnico-retorica della digressione in ambito cristiano, dove esso appare ormai in concorrenza con παρέκβασις per numero di attestazioni. In tale accezione tecnica, infatti, il termine si

⁹⁸ An. Seg. 61.

⁹⁹ Aristid. Or. 1, 3.

trova usato, oltre che dallo storico ed epigrammatico Agazia (1, 3, 1), soprattutto da Teodoreto di Ciro¹⁰⁰ e Cirillo di Alessandria¹⁰¹.

4.2. Uso grammaticale di ἐκδρομή

L'esposizione degli usi retorico-grammaticali di ἐκδρομή risulterebbe incompleta, se non si menzionasse anche l'accezione che il termine assume con Eustazio (729, 36 *sqq.*, ad II. 8, 557), sebbene in un passo assolutamente isolato. Il commentatore, esaminando la forma omerica πρῶνες (“promontori”), osserva che essa è anteriore alla forma πρῶνες da πρῶν πρωνός, usata abitualmente per indicare un luogo elevato (ὁ δηλοῖ τὸν ὑψηλὸν τόπον); egli spiega, inoltre, che secondo gli antichi essa sarebbe derivata dal participio προίων (participio presente di πρόειμι) per “eliminazione” di iota (ἐκδρομῆ τοῦ ι) e sineresi delle restanti vocali (κράσει τῶν λοιπῶν φωνηέντων). Dunque Eustazio riprende l'ipotesi degli antichi secondo cui il sostantivo πρῶν si sarebbe formato dal participio προίων in seguito a soppressione della vocale ι e a sineresi di ο e ω in un'unica vocale ω. Aldilà della validità di una simile ricostruzione etimologica, è interessante rilevare l'uso del termine ἐκδρομή in riferimento all'**eliminazione** di una vocale, accezione che peraltro risulta attestata solo qui. Non si tratta propriamente di una elisione – come traduce Adrados¹⁰² – in primo luogo perché la vocale soppressa non occupa la posizione finale di una parola, ma si trova all'interno di essa, e in secondo luogo perché il lessico grammaticale greco conosce due termini specifici per indicare il fenomeno dell'elisione, ἔκθλιψις e συναλοιφή, il primo dei quali è usato anche dallo stesso Eustazio¹⁰³. Direi, pertanto, che sia più prudente tradurre ἐκδρομή con un generico “eliminazione”, anche in considerazione del fatto che, se davvero si tratta di un tecnicismo grammaticale – come sembrerebbe suggerire la sua collocazione accanto ai tecnici κρᾶσις e πλεονασμός –, esso non trova comunque riscontro in alcuno dei testi grammaticali a noi pervenuti¹⁰⁴; non sarà perciò possibile determinare se si tratti della designazione di uno specifico fenomeno grammaticale o solo di un uso lessicale isolato.

¹⁰⁰ M. 82, 581C εἴωθεν ἐκδρομαῖς κεχρηῆσθαι.

¹⁰¹ M. 71, 1060 A ἐκ τῶν μερικῶν ... ὁ λόγος ἡμῖν ὁ προφητικός ... ἐπὶ τὰ καθόλου ... ποιεῖται τὴν ἐκδρομήν.

¹⁰² Vd. F.R. Adrados, *Diccionario Griego-Español*, Madrid 1989, s.v. ἐκδρομή.

¹⁰³ Eust. 984, 15; per συναλοιφή vd. Dion. Hal. *Comp.* 22, 14.

¹⁰⁴ Per l'uso grammaticale di ἐκδρομή vd. comunque Bécares Botas 1985, s.v.

5.' Αναδρομή e ἐπαναγωγή “ritorno al tema principale” (*reversio ad propositum*)

Data la loro stretta affinità semantica, i sostantivi ἀναδρομή e ἐπαναγωγή vengono qui associati in un unico capitolo. Entrambi, infatti, compaiono nella manualistica antica come denominazioni di una particolare figura retorica, non meglio definita dai retori, che servirebbe a marcare il ritorno della narrazione da una digressione al tema principale. E' inoltre interessante osservare come i due termini abbiano subito un'evoluzione semantica molto simile, fino ad assumere quella specifica valenza retorica che ci si accinge ora ad analizzare. Analoga può dirsi anche l'etimologia, in quanto ambedue i sostantivi sono costituiti dalla preposizione ἀνά e dalla radice di un verbo di movimento, rispettivamente *δρομ- (tema del paradigma di τρέχω, “corro”)¹⁰⁵ e *ἀγ- (tema di ἄγω, “conduco”). Dal duplice significato di ἀνά, “sopra” e “indietro”, discendono le due nozioni fondamentali, comuni ai due termini, di movimento verso l'alto e movimento all'indietro. Nel caso di ἀναδρομή, la nozione di movimento verso l'alto ha dato luogo alle accezioni di “crescita, germogliazione, impulso”¹⁰⁶ e, in ambito filosofico, di “ascesa” spirituale¹⁰⁷, mentre la nozione di movimento all'indietro ha prodotto le accezioni di “ritirata”¹⁰⁸, “rifugio”¹⁰⁹, “reflusso”¹¹⁰ e, infine, l'accezione retoricamente rilevante di **“ritorno” del discorso al**

¹⁰⁵ Cfr. *supra* ἐπιδρομή e ἐκδρομή.

¹⁰⁶ Perlopiù in riferimento a piante: vd. Eur. *fr.* 766 e Thphr. *CP.* 4, 5, 2; cfr. inoltre Agathar. 51, dove ἀναδρομή è detto l'“arrampicarsi” di un albero.

¹⁰⁷ Procl. *Inst.* 209; Porph. *Marc.* 7, *Abst.* 1, 29.

¹⁰⁸ Ios. *BI.* 5, 58.

¹⁰⁹ Pol. *fr.* 102 (testo poetico).

¹¹⁰ Hp. *Liq.* 6.

tema principale¹¹¹. Analogamente, nel caso di ἐπαναγωγή, termine peraltro meno attestato di ἀναδρομή, la nozione di movimento verso l'alto ha determinato le accezioni di “innalzamento, elevazione”¹¹² e “navigazione verso l'alto mare”¹¹³, mentre dalla nozione di movimento all'indietro sembra essere derivata la sopradetta accezione retorica di “ritorno”¹¹⁴.

Non si può escludere che l'uso retorico dei due sostantivi a significare il ritorno del discorso da una digressione al tema centrale risenta della sovrapposizione, in ambito critico-letterario, delle due nozioni espresse da ἀνά, “sopra” e “indietro”. Comunemente, infatti, nel corso di un'esposizione scritta, si usa dire “sopra” (lat. *supra*), con valore prossimo a quello di “indietro”, per riferirsi a luogo precedente del contesto. Del resto, se si considera l'aspetto materiale di un testo scritto, è evidente che il tornare indietro nella lettura di esso corrisponde ad un movimento verso la parte superiore della pagina, con conseguente sovrapposizione delle due nozioni “sopra” e “indietro”. Non si può dunque escludere che questa ambivalenza di ἀνά possa aver esercitato un'influenza sui due termini ἀναδρομή e ἐπαναγωγή, contribuendo a determinare la loro accezione tecnico-retorica di “ritorno al tema principale”. È interessante constatare, a conferma di quanto detto, che in uno scolio ad Aristofane (*Schol. ad Aristoph. Nub.* 1469) l'avverbio ἄνω, “sopra”, risulta adoperato in riferimento ad un luogo precedente del contesto, illustrando così quella sovrapposizione delle due nozioni “sopra” e “indietro” alla quale appunto si accennava.

L'impiego retorico dei termini ἀναδρομή e ἐπαναγωγή si situa nell'ambito della teoria della διήγησις. Questa prevede, infatti, che al termine di qualunque digressione si debba necessariamente tornare al tema principale della narrazione. Tale principio è chiaramente espresso dall'Anonimo Segueriano (= Pseudo-Cornuto) nella sezione Περὶ διηγήσεων della Τέχνη τοῦ πολιτικοῦ λόγου (§ 140), dove si prescrive che, qualora il racconto abbia un carattere dimostrativo (κατασκευαστικόν), l'espressione debba essere densa di figure retoriche (τὴν λέξιν δεῖ πολυσχημάτιστον εἶναι): parentesi (παρενθήκαι), domande (παραζητήσεις) e richiami (etimologicamente “ritorni”) al tema principale (ἀναδρομαί). A titolo esemplificativo l'Anonimo cita l'orazione *Sulla Corona*. Qui Demostene, accingendosi ad una lunga digressione di carattere storico-politico

¹¹¹ An. Seg. 140, per il cui esame vd. *infra*.

¹¹² Plat. *Rp.* 532c.

¹¹³ Thuc. 7, 4, 4; 7, 34, 6.

¹¹⁴ An. Seg. 248.

volta a mettere in luce le gravi responsabilità del suo avversario Eschine, apre una parentesi in cui espone le ragioni che hanno reso necessaria tale digressione, tornando poi alla digressione stessa con il racconto della guerra focese: τοῦ γὰρ Φωκικοῦ συστάντος πολέμου, «quando infatti scoppiò la guerra focese»¹¹⁵. L'Anonimo, dunque, rileva nel passo demostenico, e in particolare nel richiamo al precedente tema della guerra focese, un chiaro esempio di ἀναδρομή: Demostene, infatti, dopo aver interrotto la sua διήγησις con l'inserzione delle ragioni per le quali ha ritenuto opportuno ricorrere ad essa, torna a riprendere la διήγησις (in questo consiste appunto l'ἀναδρομή), che si configura fin dall'esordio come una ricostruzione del quadro storico entro il quale deve essere collocato ogni evento. L'orazione *Sulla Corona* presenta, dunque, una struttura retoricamente complessa, in quanto all'interno di una prima digressione di argomento storico viene introdotta una seconda digressione di carattere dimostrativo, avente la funzione di giustificare la prima. Ciò che più conta in questa sede, però, è l'accezione retorica del termine ἀναδρομή documentata dall'Anonimo Segueriano. Nonostante l'estrema sintesi dell'esposizione, credo che sia comunque possibile ricavare almeno tre risultati rilevanti: 1) è detto ἀναδρομή il ritorno da una digressione al tema precedente; 2) il termine ἀναδρομή sembra essere adoperato preferibilmente quando la digressione appena conclusa abbia carattere dimostrativo (κατασκευαστικόν), contenga cioè, come nell'esempio demostenico, argomenti atti a provare l'opportunità o la fondatezza del discorso; 3) la ἀναδρομή può essere a pieno titolo considerata uno σχῆμα retorico. Questo terzo risultato, in particolare, è desumibile dalla qualifica di λέξις πολυσχημάτιστος che l'Anonimo assegna a quella forma di espressione che, accanto ad altri σχήματα (quali inserzioni e domande retoriche), ne presenti anche uno di ritorno al tema precedente; e perciò anche un simile espediente sarà da intendersi, al pari degli altri menzionati, come σχῆμα anch'esso.

L'impiego retorico di ἀναδρομή compare anche nei Προλεγόμενα τῆς Ἑρμογένους ῥητορικῆς di Siriano, Sopatro e Marcellino¹¹⁶, e precisamente anche in questo caso nell'ambito della teoria della διήγησις. Gli autori spiegano qui che la

¹¹⁵ Demosth. 18, 18.

¹¹⁶ *RhGW*. IV, 29. Mentre Siriano è il celebre retore e filosofo del V sec. d.C., più controversa risulta l'identificazione degli altri due autori: Sopatro potrebbe essere, con un buon margine di probabilità, il retore del IV sec. d.C., sebbene Walz avanzi dei dubbi; invece Marcellino sembra doversi identificare – come è incline a credere anche lo stesso Walz – con l'autore di una *Vita di Tucidide* generalmente datata, pur con molte perplessità, nel IV sec. d.C.

narrazione può essere condotta, oltre che con altri accorgimenti, anche κατὰ ἀνάλυσιν, “in ordine inverso”: tale forma di διήγησις si attuerebbe qualora il discorso venisse avviato a partire dagli ultimi argomenti (ἀπὸ τῶν τελευταίων) e procedesse poi a ritroso verso i primi (ἀναβαίνη ἐπὶ τὰ πρῶτα). Per meglio chiarire la natura di un simile modello espositivo, Siriano, Sopatro e Marcellino aggiungono che in esso rientrano anche τὰ κατὰ τὴν ἀναδρομὴν διηγήματα, anche qui evidentemente nel senso di narrazioni costruite secondo lo schema del ritorno da una digressione al tema precedente. In questo caso, rispetto all’esposizione dell’Anonimo Segueriano, il concetto di ἀναδρομή appare meno precisato¹¹⁷; identiche caratteristiche, però, vengono attribuite alla figura, chiaramente intesa come σχῆμα τῆς διηγήσεως e consistente di fatto nel passaggio da una qualche divagazione al tema in atto.

Quanto al termine ἐπαναγωγή, etimologicamente e semanticamente connesso con ἀναδρομή, l’unica attestazione retoricamente significativa è fornita ancora una volta dall’Anonimo Segueriano, il quale nuovamente stabilisce una relazione tra la figura del richiamo al tema principale e la digressione di carattere dimostrativo (§ 248). Anche qui, infatti, l’Anonimo afferma che, qualora l’argomentazione richieda una prova supplementare (ὅταν ... τὸ ἐπιχείρημα δέηται ἔξωθεν κατασκευῆς), che consista non in un entimema bensì in una esposizione ausiliare (συγκατάστασις παραβεβλημένη), le figure del discorso diventano allora più articolate (ποικιλώτεροι ... οἱ σχηματισμοὶ γίνονται τοῦ λόγου) mediante parentesi e richiami (παρενθέσεσι καὶ ἐπαναγωγαῖς). La ἐπαναγωγή, dunque, al pari della ἀναδρομή, si configura come σχῆμα (o σχηματισμός) del discorso, consistente nel segno di ritorno al tema principale e preferibilmente associato, eventualmente con parentesi e inserzioni varie, a digressioni di carattere dimostrativo.

¹¹⁷ Si ricordi che l’Anonimo metteva espressamente in relazione la ἀναδρομή con la sola digressione dimostrativa.

6. Πρόσληψις

Il sostantivo πρόσληψις, derivato dal verbo προσλαμβάνειν, etimologicamente “prendere in più, assumere in aggiunta”, compare generalmente adoperato nell’accezione di “aggiunta”¹¹⁸ e in quella affine di “acquisizione, acquisto”¹¹⁹. Il termine si specializza poi in ambito logico come denominazione della “premessa minore”, consistendo questa evidentemente in una seconda proposizione, che di fatto si va ad aggiungere alla prima, quella maggiore¹²⁰. Da qui le due specializzazioni retoriche di **aggiunta di argomenti** e di **entimema per aggiunta**, nonché quella rigorosamente grammaticale di **aggiunta di lettere o sillabe**.

6.1. Πρόσληψις “aggiunta” di argomenti

(argumentorum additio)

¹¹⁸ Vd. Plat. *Theaet.* 210a; Aristot. *APr.* 58b 9; Thphr. *ap. Al. Aphr. in APr.* 378, 14; *PTebt.* 64b 6; 72, 246 (II a.C.).

¹¹⁹ Vd. Ios. *AI.* 17, 17; 18, 353.

¹²⁰ Vd. *Stoic.* 2, 77, 14; 3, 269, 13; Sext. *Emp. P.* 2, 149.

Nella dottrina retorica è detta πρόσληψις l'**aggiunta di argomenti** al discorso, finalizzata a rendere più ampio e complesso il senso dell'espressione. Si spiega così la presenza della πρόσληψις nell'ambito della teoria ermogeniana della περιβολή, intesa questa come "amplificazione" e annoverata dall'Autore stesso tra le virtù stilistiche (*Id.* 279, 10-17). Più specificamente, la περιβολή consiste, secondo Ermogene, in un enunciato di complessità tale da non consentire di cogliere i singoli elementi nella loro semplicità, ma da costringere a leggere come un insieme indivisibile l'intera trama del discorso¹²¹. Tra i vari espedienti utili a conseguire un simile effetto, il retore menziona per l'appunto la πρόσληψις. Egli spiega, infatti, che la περιβολή si realizza sul piano del contenuto (γίνεται ... περιβολή κατ' ἔννοιαν), ove cioè «si aggiunga qualcosa all'argomento di cui si sta parlando» (ὅταν ... τι προσλαμβάνησ τούτω, περὶ οὗ ὁ λόγος)¹²². Già in questa breve formulazione, dunque, l'uso del verbo προσλαμβάνειν ("aggiungere, assumere in aggiunta") rinvia evidentemente alla nozione retorica di πρόσληψις, che sarà poi illustrata dallo stesso Ermogene nel seguito della trattazione¹²³ attraverso due citazioni demosteniche. Nella prima citazione, dall'orazione *Sulla corona* (§ 3), Demostene elenca i propri svantaggi rispetto ad Eschine e si sofferma in particolare sui due a suo parere più rilevanti, utilizzando lo schema ἐν μὲν ... ἕτερον δέ, «il primo ... il secondo». Nella seconda citazione, dall'orazione *Sull'esonazione dalle imposte*, Demostene propone di abrogare la legge voluta da Leptine e nota come sia proprio questa legge a procurare agli Ateniesi «le tre infamie più grandi» (τρία ... τὰ μέγιστα ὀνειδίη), facendoli apparire nello stesso tempo «meschini, sleali e ingrati» (φθονερούς, ἀπίστους, ἀχαρίστους)¹²⁴. Ermogene rileva dunque in queste due citazioni altrettanti esempi di πρόσληψις, intendendo evidentemente riferirsi con questo termine al particolare schema retorico consistente nell'aggiunta di una dettagliata enumerazione ad un'indicazione generica. Demostene, infatti, dopo aver indicato in entrambi i casi il numero degli argomenti da lui considerati (parlando rispettivamente di due svantaggi e di tre infamie), passa nel primo caso ad elencarli in successione distinguendoli con la formula ἐν μὲν ... ἕτερον δέ, mentre nel secondo caso si limita a qualificare gli Ateniesi con una serie di tre aggettivi dispregiativi. Evidentemente, Ermogene intende indicare con il termine πρόσληψις

¹²¹ Vd. Pâtillon 1988, p. 238.

¹²² Hermog. *Id.* 278, 13 sq.

¹²³ *Ibid.* 279, 10-17.

¹²⁴ Demosth. 20,10. Nella citazione demostenica Ermogene, che evidentemente cita a memoria, inverte l'ordine dei due aggettivi finali, scrivendo ἀχαρίστους, ἀπίστους anziché ἀπίστους, ἀχαρίστους.

l'aggiunta di un'enumerazione dettagliata ad un'enunciazione sommaria. Nel seguito egli spiega peraltro che tali προσλήψεις producono non solo un'amplificazione, ma anche un effetto di chiarezza (καὶ εὐκρινείας εἰσίν, οὐ περιβολῆς μόνον), pur osservando che in genere la chiarezza appare contraria all'amplificazione (δοκοῦσα ... ἢ εὐκρίνεια τῆ περιβολῆ ἐναντιοῦσθαι). Dunque la πρόσληψις, intesa come aggiunta di argomenti, consentirebbe di conseguire un esito di amplificazione e di chiarezza insieme, in quanto sortirebbe il duplice effetto di rendere più ampio e complesso l'enunciato mediante l'inserzione di nuovi elementi e al tempo stesso di chiarire meglio, mediante questi elementi, quanto precedentemente espresso. A riprova di quanto finora detto, preme sottolineare come Ermogene, al termine di questa sua esposizione, torni ad usare il sostantivo πρόσληψις all'interno dello speciale nesso ἢ τοῦ κατ' ἄθροισιν πρόσληψις, «aggiunta per accumulazione»¹²⁵.

Per un'adeguata definizione di πρόσληψις soccorre, poco più avanti, una seconda testimonianza dello stesso Ermogene (*Id.* 281, 1-14). Passando in rassegna i diversi espedienti atti a produrre la περιβολή, il retore menziona, oltre alla πρόσληψις, la tecnica espositiva consistente nel presentare gli argomenti non puri e semplici (μὴ ψιλὰ) né uno alla volta (καθ' ἑαυτά), bensì con l'aggiunta di elementi correlati (μετὰ τῶν παρακολουθούντων), vale a dire con la relativa indicazione di luogo (τόπος), di tempo (χρόνος), di causa (αἰτία), di modo (τρόπος), dell'ethos del personaggio (πρόσωπον) e dell'intenzione (γνώμη) che può aver determinato l'azione. Per meglio illustrare la nozione, Ermogene propone di nuovo un esempio demostenico, facendo notare come nel discorso *Contro Midia* l'oratore non si fosse limitato a ricordare il proprio impegno a sostenere le spese della coregia, ma avesse anche rievocato le circostanze in cui tale impegno era stato da lui assunto¹²⁶. Demostene raccontava, infatti, di aver fatto la promessa due anni prima (χρόνος), nell'assemblea (τόπος), poiché erano sorte violente discussioni in seguito alla mancata designazione di un corego (αἰτία); precisava, inoltre, di aver assunto l'impegno volontariamente (τρόπος), pur non essendo propriamente un uomo ricco (πρόσωπον), e motivava la propria scelta con l'ambizione e con una sorta di follia (μανία) consistente nel

¹²⁵ Cfr. Hermog. *Id.* 279, 2 τὸ κατ' ἄθροισιν προσλαμβάνομενον.

¹²⁶ Demosth. 21, 13.

voler «fare qualcosa oltre le proprie possibilità» (ὑπὲρ δύναμιν τι ποιεῖν)¹²⁷. Ermogene qui definisce la riflessione demostenica sulla follia τῆς τοῦ προσώπου προσλήψεως ἴδιον, «tratto distintivo dell'aggiunta dell'ethos del personaggio», ravvisando evidentemente in essa una notazione aggiunta per esprimere al meglio l'ethos del personaggio. La πρόσληψις si configura in questo caso come una semplice aggiunta all'enunciato principale. Si direbbe pertanto che Ermogene impieghi il sostantivo πρόσληψις per indicare una qualunque aggiunta al discorso, e in particolare il nesso ἡ' τοῦ κατ' ἄθροισιν πρόσληψις¹²⁸ per indicare specificamente lo schema retorico consistente nel dettagliato elenco (per accumulazione) di elementi precedentemente considerati in modo sommario e generico.

6.2. Entimema κατὰ πρόσληψιν “per addizione”

Un diverso uso del termine πρόσληψις, in riferimento ad una particolare forma di entimema, si trova attestato nell'opera di Apsine. Questi, coprendo solo parzialmente il repertorio aristotelico¹²⁹, che comprendeva ventotto forme di entimema (sillogismo retorico fondato su premesse probabili), individua complessivamente soltanto diciassette possibili entimemi, tra i quali figura quello κατὰ πρόσληψιν, **per addizione, aggiunta**¹³⁰. Tale procedimento argomentativo è illustrato poco più avanti (8, 16) con questo esempio:

Φέρε, εἰ δὲ πρὶν πράξαι καθυπέσχετο πράξειν, εἰ δοίητε τὰς δωρεάς, οὐκ ἂν ὑπέσχεσθε δώσειν; Ἔ τῶντων πρὶν παθεῖν ἐδώκατε ἂν ἢ ὑπέσχεσθε δώσειν, τὰυτα παθόντες οὐ δώσετε;

«Vediamo, se prima di agire egli avesse espressamente promesso di agire a condizione che voi concedeste le ricompense, non avreste voi promesso di concederle? Dunque, dato che l'azione è stata compiuta, non concederete le ricompense che voi stessi concedeste o promettevate di concedere prima che l'azione fosse compiuta?».

¹²⁷ Id. *ibid.* 69. Ermogene, citando nuovamente a memoria, scrive τὸ παρὰ τὴν δύναμιν τι ποιεῖν anziché ὑπὲρ δύναμιν τι ποιεῖν.

¹²⁸ Ο τὸ κατ' ἄθροισιν προσλαμβάνειν.

¹²⁹ *Rh.* 2, 23.

¹³⁰ *Aps.* 8, 1.

L'entimema κατὰ πρόσληψιν sembrerebbe dunque configurarsi come una sequenza di due enunciati, dei quali il secondo, relativo a fatti successivi (l'azione del cittadino e la conseguente concessione delle ricompense), si viene ad *aggiungere* al primo, relativo a fatti precedenti (le rispettive promesse di agire e di concedere le ricompense). Sebbene la denominazione κατὰ πρόσληψιν non sia espressamente citata nel repertorio aristotelico, è significativo che lo schema argomentativo così designato da Apsine sia comunque presente in Aristotele, classificato come entimema ἐκ τοῦ τὸν χρόνον σκοπεῖν, «secondo la considerazione del tempo»¹³¹. Al di là della diversa denominazione, la stretta affinità tra l'esempio riportato da Aristotele e quello riportato da Apsine¹³² lascia chiaramente intendere che si tratta della stessa forma di entimema, caratterizzata – come si è detto – dall'“aggiunta” di un secondo argomento, relativo ad un fatto successivo, con la conseguente giustapposizione di piani temporali diversi. Così si giustificano tanto la classificazione come κατὰ πρόσληψιν proposta da Apsine, la quale pone in evidenza soprattutto il motivo dell'“aggiunta” di un nuovo argomento all'enunciato, quanto la denominazione aristotelica ἐκ τοῦ τὸν χρόνον σκοπεῖν, che sottolinea la particolare attenzione ai rapporti temporali tra i diversi fatti enunciati, quell'attenzione che costituisce poi la caratteristica peculiare di tale forma di entimema.

6.3. Usi grammaticali di πρόσληψις

L'impiego del termine πρόσληψις ricorre con discreta frequenza anche in ambito grammaticale¹³³, e in particolare nell'opera di Apollonio Discolo. Qui il sostantivo passa ad indicare specificamente l'**aggiunta di iota sottoscritto**, ricalcando così l'uso grammaticale del verbo προσλαμβάνειν in riferimento all'atto di “aggiungere” una lettera o una sillaba all'inizio¹³⁴ o alla fine di una parola¹³⁵. Coerentemente con tale accezione di

¹³¹ Aristot. *Rh.* 2, 23, 1397b 35 - 1398a 3.

¹³² L'argomento proposto ad esempio sia da Aristotele sia, con lievi modifiche, da Apsine, è tratto dall'orazione, scritta probabilmente da Lisia – come affermano Dion. Hal. *Lys.* 12 e Plut. *Mor.* 836d – con la quale Ificrate, il generale ateniese vittorioso sugli Spartani nel 392 a.C., si difese da Armodio. Questi, infatti, si opponeva a che si realizzasse la statua d'oro in onore di Ificrate che gli Ateniesi avevano precedentemente promesso di dedicargli.

¹³³ Vd. Bécares Botas 1985, s.v.

¹³⁴ Vd. Apoll. *Dysc. Pron.* 57, 4 per l'aggiunta di τ- (e.g. ὅσος > τόσος; ἡλίκος > τηλίκος); 80, 17 per l'aggiunta di ε-; *Con.* 256, 29.

προσλαμβάνειν, in Apollonio Discolo è detta πρόσληψις l'aggiunta di ι sottoscritto, tanto in Καδμήδες e Νηρηίδες (*Pron.* 87, 13) quanto nella forma eolica ὦαι dell'esclamazione ὠαίαί (*Adv.* 128, 2). In particolare, questa seconda forma è spiegabile con una crasi, che avrebbe determinato la contrazione tra ω - e il successivo dittongo $-\alpha\iota$ -, con esito ω -. La naturale aggiunta di ι sottoscritto in seguito alla contrazione $\omega + \alpha\iota$ è appunto indicata con il termine πρόσληψις. Si noti, inoltre, che, mentre in *Pron.* 87, 13 Apollonio specificava ancora πρόσληψις τοῦ ι ¹³⁶, qui egli non reputa necessario aggiungere alcuna specificazione¹³⁷, dando evidentemente per scontato che il termine πρόσληψις possa già da solo designare con sufficiente chiarezza, al pari del verbo προσλαμβάνειν, l'aggiunta di ι sottoscritto, con una marcata specializzazione in senso tecnico-grammaticale.

Un secondo uso grammaticale del sostantivo è testimoniato dallo stesso Apollonio Discolo in *Synt.* 170, 3, dove πρόσληψις τοῦ ἄρθρου è l'aggiunta dell'articolo davanti al pronome riflessivo ἐμαυτοῦ usato in funzione di possessivo (e.g. τοῦ ἐμαυτοῦ φίλου ἤκουσα, τοῦ ἐμαυτοῦ οἴκου δεσπόζω). Tale impiego, isolato per quanto concerne πρόσληψις, trova tuttavia riscontro nel nesso προσλαμβάνειν ᾗ τὸν ἄρθρον, “aggiungere l'articolo”, frequentemente attestato dallo stesso Apollonio¹³⁸ e sempre caratterizzato da una marcata valenza tecnica.

7. I gradi del traslato:

ἡ λέξις τετραμμένη e ἡ λέξις κεκινημένη

Nella teoria antica della metafora ricorre frequentemente la nozione di “grado”, perlopiù associata ad ammonimenti vari sui rischi connessi con l'abuso di tale figura¹³⁹, sebbene non

¹³⁵ Vd. Id. *Pron.* 59, 17 per l'aggiunta di $-\iota$ deittico ai pronomi dimostrativi (οὗτοςί, ὅδι, ἐκεινοσί); 59, 23 per l'ulteriore aggiunta di $-\nu$ (ὄδιν, οὗτοσίν, ἐκεινοσίν) presso gli scrittori attici; 94, 21 per l'aggiunta di $-\iota$ ai pronomi personali (ἐμεί, τεί) presso gli scrittori dorici; *Adv.* 167, 12 per l'aggiunta di $-\varsigma$ agli avverbi terminanti in $-\omega$ (e.g. οὕτω > οὕτως).

¹³⁶ κατὰ τὴν πρόσληψιν τοῦ ι

¹³⁷ καὶ τὸ ι πρόκειται, κράσεως γενομένης καὶ προσλήψεως.

¹³⁸ *Pron.* 67, 30; 68, 7, 11; *Synt.* 23, 14; 56, 9; 79, 9; 107, 2.

¹³⁹ Vd. e.g. Quint. 8, 6, 13-18; Hermog. *Id.* 248, 9-25.

risulti al momento un termine usato inequivocabilmente in riferimento a questa nozione, che in effetti appare il più delle volte espressa con perifrasi o addirittura non espressa, ma solo deducibile dal contesto. I retori, infatti, tendono a classificare traslati/metafore secondo il loro grado di difficoltà, distinguendo le espressioni solo lievemente metaforiche, capaci di contribuire alla complessiva *σεμνότης* (*gravitas*) del discorso, da quelle fortemente metaforiche, tali da produrre effetti così aspri da risultare sgradevoli. In altri termini, essi concordano sull'opportunità di un uso moderato delle metafore, mettendo in guardia dai possibili esiti negativi del ricorso a immagini troppo concettose e oscure. La trattazione più dettagliata al riguardo si trova in Ermogene¹⁴⁰, il quale è il più esplicito nel delineare un rapporto di proporzionalità inversa tra audacia delle metafore e valore stilistico dell'enunciato: quanto più l'espressione metaforica risulta complessa, ardita, oscura, tanto meno il discorso appare apprezzabile nel suo complesso. L'elaborazione formale, infatti, non può prescindere da quell'inderogabile principio di chiarezza (*σαφήνεια*) che non a caso la dottrina retorica antica annovera fra le sette qualità fondamentali dello stile¹⁴¹.

Se però esiste tra i retori un sostanziale consenso a considerare vari gradi di traslato, non altrettanto può dirsi per quanto concerne la terminologia relativa. I diversi gradi di audacia metaforica, infatti, sono di volta in volta designati con locuzioni differenti, accomunate solo dalla debolezza di connotazione tecnica e perlopiù fondate essenzialmente sui concetti di purezza, misura e asprezza¹⁴². Costituiscono eccezione a questa regolare debolezza di connotazione tecnica, in virtù di una precisa valenza tecnico-retorica, i nessi ἡ (*λέξις*) τετραμμένη e ἡ (*λέξις*) κεκνημένη, adoperati appunto per designare due diversi gradi di audacia metaforica, più accentuato il primo, più lieve il secondo. Se infatti la λέξις τετραμμένη si presta ad essere intesa come “espressione fortemente metaforica, traslata”, in quanto costituita da un termine usato in un'accezione notevolmente diversa da quella propria, non sarà difficile leggere l'espressione λέξις κεκνημένη come indicazione di un traslato lieve, che comporti solo uno slittamento semantico minimo.

7.1. ' Η (*λέξις*) τετραμμένη “espressione fortemente traslata” (*verbum audacter translatum*)

¹⁴⁰ *Ibid.*

¹⁴¹ *Ibid.* 226-241;

¹⁴² Vd. *Ibid.* 229, 9 ss.; 248, 9-25; Hermog. *Inv.* 343, 15 - 344, 10;

Τέτραμμοι, perfetto m.pass. di τρέπω, compare in ambito retorico soprattutto nel nesso λέξις τετραμμένη, il cui significato di “espressione traslata, metaforica” si spiega alla luce delle accezioni del medio passivo τρέπομαι, che, indicando originariamente l’atto di “volgersi, dirigersi”¹⁴³, evolve poi nel duplice senso di “trasformarsi”¹⁴⁴ e “allontanarsi”¹⁴⁵. Nell’uso retorico di τετραμμένος come “traslato” confluiscono appunto le due nozioni affini di “trasformarsi” e “allontanarsi”. Il traslato, infatti, comporta necessariamente la trasformazione e quindi l’allontanamento di una parola dal suo significato proprio. La λέξις τετραμμένη è dunque un’espressione traslata, metaforica, che risulta dall’impiego di un termine in un’accezione diversa da quella primitiva, come risultato di una sensibile evoluzione semantica. Diversi elementi confermano in effetti che in Ermogene il nesso λέξις τετραμμένη designa la nozione di traslato: 1) la parentela etimologica di τετραμμένος con τροπή¹⁴⁶ e τροπικὴ λέξις¹⁴⁷, termini solitamente adoperati nel Περὶ ἰδεῶν ermogeniano come denominazioni di traslati; 2) il fatto che le citazioni d’autore da Ermogene classificate come τετραμμένοι¹⁴⁸ siano altrove¹⁴⁹ dette metaforiche; 3) l’attribuzione alla λέξις τετραμμένη degli stessi difetti (soprattutto eccessiva asprezza) altrove imputati alla metafora¹⁵⁰; 4) le spiegazioni fornite dai commentatori di Ermogene, e in particolare da Siriano, il quale interpreta τετραμμένη come τροπήν ἔχουσα καὶ μεταφοράν¹⁵¹.

Per una migliore definizione dell’esatto significato retorico del nesso τετραμμένη λέξις, si procede ora all’esame delle attestazioni ermogeniane. Notevole è, innanzi tutto, *Id.* 333, 25 ss., dove il perfetto medio passivo τετράφθαι compare nel contesto di un discorso in cui vengono poste a confronto due diverse metafore: la prima, omerica (*Il.* 1, 249), consiste nell’uso del verbo ῥέειν (“scorrere”) con soggetto ἀλδή (“la parola”), in riferimento alla fluente oratoria di Nestore, alla quale viene per l’appunto riconosciuta la

¹⁴³ Vd. Hom. *Il.* 19, 212; *Od.* 15, 80; Hdt. 9, 56, 2; Aeschl. *Pers.* 459; Xen. *An.* 6, 1, 13; ecc.

¹⁴⁴ Vd. Hom. *Il.* 10, 45; 13, 279; *Od.* 3, 147; 21, 413; Hdt. 7, 18, 3; Thuc. 4, 106, 2; ecc.

¹⁴⁵ Vd. Hdt. 1, 80, 6; Aesch. *Pers.* 1029; Xen. *An.* 5, 4, 23; ecc.

¹⁴⁶ Vd. Hermog. *Id.* 248, 15-21; 270, 7; 333, 22-24; 343, 12-15.

¹⁴⁷ *Ibid.* 248, 9; 298, 21 - 299, 4; 343, 22.

¹⁴⁸ Vd. *ibid.* 229, 11 *sqq.* e 258, 10 *sqq.*

¹⁴⁹ *Ibid.* 248, 22 *sqq.*

¹⁵⁰ Cfr. *ibid.* 248, 16 *sqq.* e 270, 7.

¹⁵¹ *RhGR.* 16, 28, 1-2.

proprietà di “scorrere” «più dolce del miele»¹⁵²; la seconda, platonica (*Phaedr.* 230d), consiste nell’uso del verbo ἐθέλειν (“volere, essere disposto”) con soggetto τὰ χωρία καὶ τὰ δένδρα (“i campi e gli alberi”), nell’ambito di un discorso in cui si delinea la contrapposizione tra la campagna, che «nulla è disposta (ἐθέλει) ad insegnare», e gli uomini della città, inclini invece ad insegnare¹⁵³. Dunque, entrambe le metafore prese in considerazione da Ermogene consistono nell’uso traslato di un verbo: nel primo caso, per esprimere l’idea di un’oratoria fluente, viene applicata alla parola l’immagine dello scorrere; nel secondo caso, invece, con una sorta di personificazione, viene attribuito alla campagna un atto di volontà. Nonostante la loro apparente somiglianza, tra le due metafore sussiste tuttavia, secondo Ermogene, una differenza di grado, che egli illustra nel modo seguente: ἐνταῦθα ... τὸ ῥέε τέτραπται μᾶλλον ἢ ἐκεῖ τὸ θέλει, «è più traslato ῥέε qui [*scil.* nel passo omerico] di quanto non sia là [*scil.* nel passo platonico] θέλει». Il retore, dunque, giudica l’espressione omerica più traslata di quella platonica, evidentemente perché coglie nell’uso del verbo ῥέειν, riferito alla parola, uno slittamento semantico più marcato di quello presupposto dall’applicazione del verbo ἐθέλειν ai campi e agli alberi. In altri termini, la variazione semantica presupposta dall’uso di ῥέειν nel passo omerico sarebbe maggiore di quella presupposta dall’uso di ἐθέλει nel passo platonico. Al di là della valutazione ermogeniana, ciò che più interessa in questa sede è l’impiego, all’interno di essa, del perfetto τετράφθαι nell’accezione di *essere traslato, metaforico*. Il verbo indica, infatti, la variazione semantica di un vocabolo impiegato in metafora, variazione che naturalmente può essere più o meno marcata a seconda del maggiore o minore grado di audacia metaforica: ciò spiega l’uso, accanto a τέτραπται, dell’avverbio comparativo μᾶλλον, che introduce nella valutazione del traslato una nozione di grado. Il verbo τρέπεσθαι, designando genericamente l’atto del “trasformarsi”, si presta particolarmente ad essere applicato al procedimento della metafora, in quanto questa presuppone necessariamente la trasformazione di un termine rispetto al suo significato proprio o primitivo. Non a caso il sostantivo τροπή, designazione tecnico-retorica del “traslato”, deriva – come si è detto – dalla medesima radice del verbo τρέπω.

¹⁵² Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέειν αὐδῆ, «dalla sua lingua anche più dolce del miele la parola scorreva».

¹⁵³ Φιλομαθῆς εἰμι· τὰ μὲν οὖν χωρία καὶ τὰ δένδρα οὐδὲν μ’ἐθέλει διδάσκειν, οἱ δ’ἐν τῷ ἄστει ἄνθρωποι, «Io amo apprendere: i campi e gli alberi non vogliono insegnarmi nulla, mentre gli uomini della città sì».

Il participio *τετραμμένη* compare in Ermogene (*Id.* 229, 9 ss.) per qualificare di una certa forma di *λέξις*, che si configura senza dubbio come **fortemente traslata**. Esso si inserisce nell'ambito di un discorso in cui vengono esposti i precetti della *λέξις καθαρά*, ovvero l'espressione pura, che, per essere tale, deve possedere il requisito dell'assoluta trasparenza del significato. Perciò Ermogene definisce *λέξις καθαρά* l'espressione comune (*κοινή*), capace di raggiungere tutti (*εἰς πάντας ἤκουσα*) e non traslata (*μὴ τετραμμένη*). La *λέξις τετραμμένη*, in quanto portatrice di un significato figurato, viene così a contrapporsi alla *λέξις καθαρά*, caratterizzata invece dalla limpidezza del significato. Nell'esposizione ermogeniana è dunque implicita una valutazione negativa della *λέξις τετραμμένη*, che in questo caso non sembra doversi intendere come un semplice traslato, ma più propriamente come un traslato difficile e oscuro, come un'espressione metaforica particolarmente concettosa e audace, soggetta, in quanto tale, al rischio di risultare inintelligibile o sgradevole. E' notevole da questo punto di vista che Ermogene definisca, tra l'altro, la *λέξις καθαρά* come espressione *μὴ τετραμμένη μηδ' ἀφ' ἑαυτῆς οὖσα σκληρά*, associando nella medesima formulazione i concetti di traslato e di asprezza e lasciando così intendere che la naturale conseguenza del ricorso a metafore forzate o troppo audaci sia un effetto di *σκληρότης* ("durezza, difficoltà") complessiva dello stile. D'altra parte, poiché al semplice traslato non viene generalmente imputato un simile difetto, è evidente che il nesso *λέξις τετραμμένη* non designa un qualunque traslato, ma specificamente quello più ardito, nel quale si registri una variazione semantica tanto marcata da compromettere la comprensibilità stessa dell'enunciato. Ermogene fornisce nel seguito anche alcuni esempi demostenici, che meglio chiariscono a quale genere di espressioni si applichi specificamente la denominazione di *λέξις τετραμμένη*. Il primo esempio, tratto dalla prima orazione *Contro Aristogitone* (§ 62) consiste nell'espressione *κατέφαγε*, "divorò", usata da Demostene per descrivere l'atto violento commesso da Aristogitone nei confronti di un altro detenuto. Aristogitone, infuriato per il furto di un documento, si avventò contro l'uomo, alzò le mani su di lui e infine, non riuscendo a prevalere con la sola forza delle braccia, gli strappò il naso con un morso. E' evidente che nel racconto demostenico il verbo *κατέφαγε* non è da intendersi nell'accezione propria di "divorare", poiché è improbabile che Aristogitone potesse spingersi fino all'atto cannibalesco di ingoiare il naso del rivale. Si tratta chiaramente di un uso traslato del verbo, cui l'oratore ricorre per enfatizzare la violenza brutta del gesto; *κατέφαγε* dovrà dunque

essere inteso come “morse” piuttosto che come “divorò”; ma l’uso di questo vocabolo, omerico e solitamente adoperato per animali¹⁵⁴, contribuisce senza dubbio alla rappresentazione di Aristogitone come essere oltremodo disumano e incivile. Il secondo esempio citato da Ermogene è tratto dalla terza *Olintiaca* (§ 31) consiste nell’uso del participio ἐκνευρισμένοι, “snervati”, in riferimento alla condizione degli Ateniesi: qui, infatti, Demostene, rivolgendosi ai ceti popolari, sottolinea come questi, avendo trasferito tutte le proprie risorse alla classe politica, si ritrovino ormai privi di denaro e di alleati e ridotti al rango di servitori. Il verbo ἐκνευρίζειν, propriamente “snervare”, è adoperato in questo caso in senso traslato per esprimere efficacemente la condizione di chi, dopo aver ceduto tutto ciò di cui era in possesso, è ora sprovvisto di qualunque mezzo. La terza citazione demostenica appartiene all’orazione *Sulla corrotta ambasceria* (§ 13). Demostene confessa qui agli Ateniesi di non essersi accorto, al ritorno dalla prima ambasceria, che Eschine «si era venduto» (πεπρακῶς ἑαυτόν) a Filippo. La λέξις τετραμμένη è costituita in questo caso dalla locuzione πιπράσκειν ἑαυτόν, “vendersi”, che presenta un evidente uso traslato del verbo, di per sé originario del lessico commerciale e qui metaforicamente impiegato nel senso di “lasciarsi corrompere”¹⁵⁵. Nell’ultimo esempio, infine, ad essere classificata come τετραμμένη è la sequenza polisindetica περικόπτων καὶ λωποδυτῶν τὴν Ἑλλάδα καὶ ἀρπάζων, con la quale Demostene, nella terza *Filippica* (§ 22), descrive l’immenso potere che le divisioni interne al mondo greco hanno conferito a Filippo, libero ormai di compiere qualunque abuso, «depredando, saccheggiando e rapinando». Poiché i verbi περικόπτειν, λωποδυτεῖν e ἀρπάζειν sono propriamente adatti a descrivere l’azione di comuni banditi, è evidente il forte carattere metaforico dell’espressione, che rappresenta il re macedone come un brigante costantemente impegnato ad assalire e derubare singoli individui e comunità cittadine. Attraverso l’uso traslato di questi tre verbi, dunque, Demostene equipara di fatto la strategia politico-militare di Filippo ad un’attività di saccheggio ai danni della Grecia. Ermogene riconosce a traslati di questo genere una sicura efficacia, prodotta dalla loro evidenza visiva (ἐνάργεια) e dalla loro elevatezza (μέγεθος)¹⁵⁶. Denuncia, tuttavia, il rischio di oscurità insito in simili espressioni, le quali, mancando di limpidezza, necessitano spesso di una qualche spiegazione (σαφηνισμοῦ τινὸς δεῖ) per poter essere correttamente intese. Nell’analisi di Ermogene

¹⁵⁴ Vd. Hom. *Il.* 2, 314; 19, 31; 21, 24; ecc.

¹⁵⁵ Non a caso Demostene fa precedere πεπρακῶς da διεφθαρμένος, il cui significato è proprio quello di “corrotto”.

¹⁵⁶ Hermog. *Id.* 229, 15 ss. ταῦτα γὰρ πάντα καὶ τὰ τοιαῦτα ἐναργῆ μὲν ἐστὶ καὶ μέγεθος ἔχοντά πως.

è dunque implicito l'ammonimento a fare un uso parsimonioso dei traslati, evitando in particolare le λέξεις τετραμμένη che, per la loro natura fortemente metaforica, rischiano di compromettere la σαφήνεια dell'enunciato.

Ermogene torna a menzionare la λέξις τετραμμένη in *Id.* 258, 7 ss., dove essa viene annoverata tra i fattori della τραχύτης, in quanto l'espressione traslata e difficile (ή τετραμμένη καὶ ... σκληρά), generando un effetto di oscurità, risulta necessariamente aspra e sgradevole (τραχεῖα). Nel seguito vengono riproposte le stesse citazioni demosteniche presenti in *Id.* 229, 9 ss., qui precedentemente considerate; ancora più netta appare la valutazione negativa in merito alla τραχύτης prodotta dal carattere traslato dell'espressione (διὰ τὸ τετράφθαι).

7.2. Ἡ (λέξις) κεκινημένη “espressione lievemente traslata” (*verbum leviter translatum*)

Come si è premesso all'inizio di questo capitolo, il nesso λέξις κεκινημένη, che peraltro risulta attestato solo nello Pseudo-Aristide, sembra essere adoperato in ambito retorico come denominazione di un genere di traslato, anche se meno marcato di quello indicato dall'espressione λέξις τετραμμένη. Lo Pseudo-Aristide, enunciando i principi della γλυκύτης, afferma che questa può essere realizzata anche mediante il ricorso a traslati non difficili (τροπαῖς ... μὴ τραχείαις), lievi (ὑφειμέναις), o alla λέξις κεκινημένη¹⁵⁷. Nell'impossibilità di determinare l'esatto significato retorico di questo nesso a causa dell'esiguità della documentazione, si può almeno ipotizzare che esso designi una **metafora lieve**, un **traslato non troppo audace**¹⁵⁸. Due elementi inducono ad interpretare il nesso in questo senso: 1) l'accostamento della λέξις κεκινημένη alle metafore moderate (τροπαὶ μὴ τραχεῖαι, ἀλλ' ὑφειμέναι); 2) l'etimologia del nesso, prestandosi κεκινημένη, participio perfetto m.pass. di κινέω “muovo”, ad indicare un lieve spostamento, slittamento semantico nell'uso di un determinato vocabolo. La λέξις

¹⁵⁷ Ps.Aristid. *RhG* I, 499, 23-26' γλυκύτης κατὰ δὲ ἀπαγγελίαν, ὅταν τις τροπαῖς χρῆται, τροπαῖς δὲ μὴ τραχείαις, ἀλλ' ὑφειμέναις, καὶ ὅταν τις κεκινημένη χρῆται τῇ λέξει.

¹⁵⁸ Vd. Pâtillon 1988, pp. 254-255.

κεκινημένη è dunque un'espressione il cui significato si è solo lievemente distaccato (etimologicamente “mosso”) da quello primitivo. Si tratta quindi di un traslato meno forte di quello indicato dal nesso λέξις τετραμμένη: mentre il verbo τρέπω, infatti, esprime l'idea di una radicale trasformazione semantica, il verbo κινέω sembra riferirsi solo ad un lieve slittamento, che non comprometterebbe mai comunque la comprensibilità dell'enunciato.

In conclusione, dunque, sembra ragionevole individuare nelle due locuzioni in questione un chiaro riferimento alla nozione di “grado” dei traslati: la λέξις τετραμμένη designerebbe un traslato difficile, ai limiti dell'oscurità, tanto che generalmente ne viene sconsigliato l'uso; la λέξις κεκινημένη, invece, indicherebbe un traslato più lieve e intelligibile. Se il primo è da evitare in quanto costituisce uno dei principali fattori di asprezza dello stile (τραχύτης), al contrario il secondo è raccomandato in quanto fonte di dolcezza (γλυκύτης). Si conferma così l'importanza del grado nella valutazione del traslato, il quale in effetti risulta essere giudicato più o meno positivamente a seconda del suo livello di intelligibilità; sono oggetto di netta condanna i traslati troppo audaci e oscuri, mentre riscuotono un sostanziale apprezzamento i traslati lievi e trasparenti.

8. Ἄλληλουχία

“coesione dello stile”

(*verborum copulatio*)

Il sostantivo ἄλληλουχία, la cui etimologia rinvia all’aggettivo ἀλληλοῦχος (“connesso, coeso”), a sua volta formatosi dalla fusione del pronome reciproco ἀλλήλων con il verbo ἔχω, indica propriamente la “coesione” di più elementi a formare un insieme organico e compatto. In tale accezione esso compare per la prima volta in un frammento di Epicuro¹⁵⁹ in riferimento alla coesione degli elementi di una membrana, per essere poi adoperato con discreta frequenza in ambito medico¹⁶⁰, dove esso indica perlopiù la reciproca connessione tra le parti costitutive di un organismo vivente. Da tale significato di “coesione materiale” il termine passa successivamente a quello di “coesione logico-matematica”, ampiamente documentato in testi di carattere filosofico e scientifico. Qui, infatti, viene detta ἄλληλουχία la struttura coesa e compatta di elementi interdipendenti, con particolare riferimento ai sistemi della logica e delle scienze esatte¹⁶¹. Analogamente, inoltre, è l’uso documentato dai testi cristiani, dove il sostantivo indica specificamente lo stretto rapporto di coesione e interdipendenza fra le tre persone della Trinità¹⁶².

Anche riguardo allo stile il termine ἄλληλουχία designa la combinazione di elementi interdipendenti, conservando quella primitiva accezione di “coesione” che, pur applicandosi ad ambiti diversi (medicina, logica, teologia, retorica), appare pressoché inalterata in tutte le attestazioni.

¹⁵⁹ Epic. fr. [24] 19, 1 Arrighetti ἀλληλουχίαν τοῦ ἐξωτάτου χιτῶνος εἶναι καὶ τοιαύτην τῶν ἐντὸς ἐναπειλημμένων ἔνδοθεν, «la coesione degli elementi della membrana esterna è la medesima che quella degli elementi contenuti internamente».

¹⁶⁰ Vd. e.g. Gal. 14, 12; Placit. 1, 18, 6; Aret. SD. 3, 3.

¹⁶¹ Vd. e.g. Theol. Arith. 4; Sext. Emp. M. 1, 95; Iambl. Protr. 21; Procl. Inst. 97; Damasc. Pr. 85.

¹⁶² Vd. e.g. Did. M. 39, 532 C τὴν πρὸς τὸν Πατέρα καὶ τὸν Υἱὸν ἀλληλουχίαν.

Nella dottrina retorica, dunque, viene detta ἀλληλουχία la **coesione dello stile**, vale a dire la reciproca connessione tra le parole che complessivamente compongono il discorso, come testimonia Dionigi di Alicarnasso (*Comp.* 23, 2), il quale si serve del sostantivo nell'ambito della descrizione dello stile elegante (γλαφυρὰ σύνθεσις), la cui peculiarità consisterebbe proprio nella reciproca connessione tra le parole. Egli spiega, infatti, che lo stile elegante non mira a porre in rilievo le singole parole separandole le une dalle altre con lunghi intervalli di tempo, ma al contrario cerca un'elocuzione mobile e fluida, in cui le parole scorrano assumendo come base d'appoggio la loro reciproca connessione (ὀχεῖσθαι τὴν ἀλληλουχίαν λαμβάνοντα βάσιν). La ἀλληλουχία è dunque concepita da Dionigi come coesione stilistica, capace di fornire alle singole parole una sorta di piattaforma comune sulla quale esse possano quasi scivolare liberamente, mantenendosi sempre agganciate le une alle altre in un insieme compatto; tale coesione è il necessario presupposto per la fluidità dello stile, a sua volta indispensabile per conseguire un effetto di eleganza. Una simile forma di espressione, che lo stesso Dionigi paragona al flusso inarrestabile di acque correnti, richiede che le parole siano saldate le une alle altre e che le singole parti siano tessute insieme (συνηλεῖσθαι τε ἀλλήλοις ἀξιοῖ καὶ συνυφάνθαι τὰ μόρια), per dare quasi l'impressione di una sola emissione vocale (ὡς μιᾶς λέξεως ὄψιν ἀποτελοῦντα εἰς δύναμιν)¹⁶³. Contribuisce in modo determinante a questo risultato, secondo il retore, l'esattezza rigorosa delle connessioni (αἱ τῶν ἀρμονιῶν ἀκρίβεια), che sopprime ogni intervallo di tempo tra le parole, producendo così un insieme compatto ed elegante, paragonabile a stoffe finemente tessute (εὐητρίους ὕφεςιν) o a dipinti impreziositi da effetti di chiaro-scuro (γραφαῖς συνεφθαρμένα τὰ φωτεινὰ τοῖς σκιαροῖς ἐχούσαις)¹⁶⁴. Lo stile elegante impone, inoltre, di scegliere solo parole dal suono gradevole (εὐφωνα [...] ὀνόματα), levigate (λεῖα), delicate (μαλακά) e dall'aspetto verginale (παρθενωπά), rifiuta le sillabe ruvide e aspre (τραχείαις δὲ συλλαβαῖς καὶ ἀντιτύποις ἀπέχθεται), e accoglie espressioni audaci e arrischiate con estrema cautela (τὸ δὲ θρασὺ πᾶν καὶ παρακεκινδυνευμένον δι' εὐλαβείας ἔχει)¹⁶⁵.

¹⁶³ Cfr. la traduzione francese di Aujac-Lebel 1981.

¹⁶⁴ Dion. Hal. *Comp.* 23, 3.

¹⁶⁵ *Ibid.* 4.

In sintesi, il termine ἀλληλουχία¹⁶⁶ designa in Dionigi la reciproca connessione tra le parole, quell'intima coesione dello stile che genera un effetto di elegante fluidità, contribuendo in modo decisivo, insieme con la sonorità dei vocaboli, alla realizzazione della γλαφυρὰ σύνθεσις.

Il retore Giuseppe, autore di una Σύνοψις ῥητορικῆς, documenta un analogo uso del verbo ἀλληλουχέω. Nella sezione relativa ai versi giambici (cap. 15) egli adopera, infatti, l'espressione ἀλληλουχούμενοι στίχοι per riferirsi con ogni probabilità a versi reciprocamente connessi e interdipendenti in una lunga serie *enjambements*. Rivolgendosi in seconda persona ad un destinatario ideale, Giuseppe raccomanda di non avventurarsi in versi sospesi e interconnessi (μὴ ἔμπεσεῖν [...] εἰς ἔκκρεμεῖς καὶ ἀλληλουχομένους στίχους), maggiormente quando si compongano estese sequenze giambiche (μᾶλλον ἂν εἰς πλάτος ἰαμβίξης)¹⁶⁷. Egli attesta, dunque, l'uso retorico del verbo ἀλληλουχεῖν in un'accezione affine a quella del sostantivo ἀλληλουχία in Dionigi, in quanto anche il verbo sembra indicare, come il sostantivo, un rapporto di salda interconnessione. L'ἀλληλουχία cui fa riferimento Giuseppe, tuttavia, non è più la coesione ricercata ed elegante che dovrebbe unire tutte le parole di un discorso in un insieme compatto, bensì quel fastidioso vincolo di interdipendenza che, legando tra loro versi giambici, rischia di lasciare ogni singolo verso come sospeso in attesa del seguito, compromettendo gravemente così l'effetto complessivo della composizione.

Il sostantivo ἀλληλουχία compare con una valenza diversa e meno tecnica nell'anonimo *Del Sublime* (§ 36, 4). Infatti, ben lungi dall'indicare una peculiarità dello stile (come in Dionigi) o della composizione poetica (come in Giuseppe), esso designa qui quel rapporto di interdipendenza che deve necessariamente sussistere, secondo l'Anonimo, tra predisposizione naturale e perizia tecnica¹⁶⁸. Poiché l'assenza di errori è in gran parte esito di tecnica (τὸ μὲν ἀδιάπτωτον ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τέχνης ἐστὶ κατόρθωμα), mentre l'eccellenza è il prodotto di una grande natura (τὸ δ' ἐν ὑπεροχῇ ... μεγαλοφυΐας), l'autore ritiene che convenga procurare in ogni modo alla natura l'ausilio della tecnica, in quanto la loro reciproca unione (ἢ ... ἀλληλουχία τούτων) dovrebbe costituire la perfezione (γένοιτ' ἂν τὸ τέλειον). Il termine ἀλληλουχία viene dunque a designare

¹⁶⁶ Per l'uso di ἀλληλουχία in Dionigi di Alicarnasso vd. anche Lockwood 1937, pp. 192 *sqq.*

¹⁶⁷ *RhGW*. III, 561, 21 - 562, 2.

¹⁶⁸ L'idea che l'arte sia un compromesso tra natura e tecnica è di origine peripatetica (cfr. Aristot. *Poet.* 1451a 22-29) e viene ripresa, oltre che dall'anonimo *Del Sublime*, anche da Neottoleomo di Pario (in Philod. *Poem.* V col. XI 5-11 = p. 29 Jensen) e da Hor. *ars* 408-411; per l'intera questione vd. Mazzucchi 1992, p. 266.

in questo caso – con un’accezione non tecnica, ma comunque retoricamente rilevante alla luce del contesto – quel legame di **interconnessione** e **mutua coesione** tra natura e tecnica che rappresenta, secondo l’Anonimo, l’unica via per raggiungere la perfezione nell’arte.

9. Γυμνασία

“disposizione, impostazione”

(*dispositio*)

Il lessico di Ernesti include le voci γυμνάζειν “trattare un argomento” e γύμνασμα “esercizio, esercitazione retorica”, non menziona invece il termine γυμνασία. Diversamente Lausberg 1960 riporta γυμνασία nell’indice delle parole notevoli, ma omette di spiegarne l’accezione retorica, rinviando semplicemente ad una citazione di Aftonio (*RhG* II, 53, 24), nella quale peraltro il termine figura adoperato nel senso più comune di “esercizio”, senza una precisa connotazione tecnico-retorica¹⁶⁹. Qui, infatti, la definizione di γυμνασία si applica alla νόμου εἰσφορά, la “proposta di legge”, raccomandata dal retore Aftonio come esercizio duplice (διπλῆ γυμνασία appunto), includente sia una componente di difesa (συνηγορία) sia una di accusa (κατηγορία). Il significato è dunque quello di “esercizio, esercitazione”, attestato anche altrove in ambito retorico¹⁷⁰, in concorrenza con il più frequente γύμνασμα¹⁷¹.

¹⁶⁹ Lausberg 1960, p. 546.

¹⁷⁰ Vd. Dion. Hal. *Comp.* 20, 23; 26, 17.

¹⁷¹ In realtà γύμνασμα indica propriamente l’“esercizio”, il “compito” che il maestro assegna da svolgere all’allievo, mentre γυμνασία è da intendersi più probabilmente nel senso di “esercizio, allenamento”.

L'accezione retorica più rilevante, tuttavia, è quella di **disposizione, impostazione** (lat. *dispositio*), con riferimento all'ordine degli argomenti in un discorso o in una qualunque esposizione. Sebbene non sia facile ricostruire il processo di evoluzione semantica che ha determinato tale accezione, appare comunque plausibile l'idea – avanzata *in primis* dal Liddell-Scott – di una derivazione diretta di essa dal primitivo senso di “esercizio, pratica”. Poiché la prassi dell'insegnamento retorico prevedeva esercizi di *dispositio*, nei quali l'allievo era chiamato ad impostare un discorso disponendo gli argomenti nell'ordine più opportuno ed efficace¹⁷², sembra in effetti verosimile che il termine *γυμνασία* dall'originaria accezione di “esercizio” si sia così secondariamente specializzato come denominazione di un particolare genere di esercizio, consistente appunto nell'approntare la struttura di un discorso o di una qualunque esposizione. Svincolandosi poi dal riferimento alla prassi delle esercitazioni retoriche, il termine *γυμνασία* avrebbe infine assunto il significato tecnico di “disposizione, impostazione”, indicando così non più l'operazione di organizzazione del materiale, preliminare alla stesura del discorso, bensì l'ordine degli argomenti nel discorso già steso. Ed è appunto con questo specifico valore che il sostantivo *γυμνασία* viene adoperato dal retore Elio Teone (I-II sec. d.C.) nella sezione *περὶ διηγήματος* dei suoi *Progymnasmata*¹⁷³. Qui, infatti, constatando che la *γυμνασία* della narrazione non è di un solo genere (ὁ μόνου δῆς) ed enunciando di seguito le varie forme che essa può assumere con il mutare dell'ordine degli argomenti, egli mostra chiaramente di intendere il termine *γυμνασία* proprio nel senso di “struttura, impostazione, disposizione”. Secondo Teone il *διήγημα*, analogamente al *μῦθος*, non presenta sempre la stessa *γυμνασία*, la stessa struttura interna, ma in alcuni casi procede come un'ordinata esposizione dei fatti (*ἀπαγγέλλεται*), in altri contiene digressioni (*κλίνεται*) o appare intrecciato (*συμπλέκεται*), in altri ancora viene contratto (*συστέλλεται*) o dilatato (*ἐπεκτείνεται*); da qui la conclusione che l'ordine degli argomenti (*τῶν κεφαλαίων ἢ τάξις*) muta secondo le caratteristiche dell'esposizione che si intende proporre. La *γυμνασία* di cui parla Teone sembra dunque doversi intendere come organizzazione del materiale, ordine degli argomenti (non a caso al termine *γυμνασία* si accompagna l'espressione *τῶν κεφαλαίων ἢ τάξις*), che può essere lineare, deviato mediante

¹⁷² Si potrebbe paragonare un simile genere di esercizio all'uso, tuttora praticato dagli studenti, di preparare una ‘scaletta’ degli argomenti prima di intraprendere lo svolgimento di un tema; per la prassi delle esercitazioni nelle scuole di retorica antiche e per la terminologia relativa vd. Hock - O' Neil 2002.

¹⁷³ *RhG* II, 85, 28 - 86, 2.

digressioni, intrecciato, contratto o dilatato secondo le esigenze espositive che di volta in volta si presentino.

Del tutto analoga è l'accezione del termine nel nesso *γυμνασία τοῦ λόγου*, adoperato da Apollonio Discolo (*Synt.* 158, 2) in riferimento appunto alla “disposizione, impostazione” del discorso. Analogamente, infine, è il valore che il sostantivo assume in Aftonio (IV-V sec. d.C.), il quale nei *Progymnasmata* se ne serve in relazione all'elaborazione (*κατασκευή*) del discorso. Illustrando i criteri da seguire nell'elaborazione di una qualunque esposizione, egli raccomanda di privilegiare la chiarezza (*τὸ σαφές*), la verosimiglianza (*τὸ πιθανόν*), la coerenza (*τὸ ἀκόλουθον*), la convenienza (*τὸ πρέπον*) e l'utilità (*τὸ συμφέρον*), constatando infine come una simile *γυμνασία* abbia in sé tutta la forza dell'arte (*πᾶσαν περιέχει τὴν τῆς τέχνης ἰσχύν*)¹⁷⁴. Anche qui, dunque, come già in Teone e in Apollonio Discolo, *γυμνασία* sarà da intendersi come “disposizione, impostazione” del discorso, con particolare riferimento all'ordine interno degli argomenti e, nel caso specifico, alle caratteristiche degli argomenti stessi, i quali dovranno rispondere a requisiti di chiarezza e convenienza per poter conferire forza all'esposizione. Solo una *γυμνασία*, una disposizione, che dia spazio ad argomenti chiari, verosimili e convenienti, infatti, può legittimamente aspirare a raggiungere eccellenti risultati di efficacia artistica.

¹⁷⁴ *Ibid.* 30, 13 *sqq.*

10. ' Επίβασις “gradazione” (*gradatio*)

Il sostantivo ἐπίβασις trae dal verbo ἐπιβάινω, da cui etimologicamente deriva, tutte le sue accezioni fondamentali: “salita”¹⁷⁵, “cammino”¹⁷⁶, “mezzo per attaccare” e “attacco”¹⁷⁷, “base di ragionamento”¹⁷⁸, “lo stare in piedi”¹⁷⁹, “l’appoggiarsi”¹⁸⁰, “monta”¹⁸¹; accezioni che, infatti, corrispondono esattamente a quelle di ἐπιβάινω, a conferma della

¹⁷⁵ Luc. *Nav.* 12 ἐς τὴν ναῦν.

¹⁷⁶ Pol. 3, 54, 5.

¹⁷⁷ Hdt. 6, 61, 1; App. *Civ.* 1, 37; Luc. *Hist. Conscr.* 49

¹⁷⁸ Plat. *Rp.* 511b.

¹⁷⁹ Di bambino che inizia a camminare, Sor. 2, 45, 1; di paziente guarito da una frattura alla gamba, Hp. *Fract.* 18.

¹⁸⁰ Di un osso sull’altro, Id. *Art.* 51.

¹⁸¹ Di animale maschio, Plut. *Mor.* 754a.

strettissima parentela etimologica e semantica tra il verbo e il sostantivo. Alle accezioni sopra riportate si deve inoltre aggiungere quella retorica di **gradazione**, oggi generalmente accettata, ma in passato oggetto di una controversia critico-testuale.

A documentarla è l'Anonimo *Del Sublime* (11, 1) nell'ambito della sua esposizione relativa all'amplificazione (αὐξήσις), definita come quella figura che si realizza quando le vicende ammettono un ritmo alterno di tensione e allentamento (δεχομένων τῶν πραγμάτων καὶ ἀγώνων κατὰ περιόδους ἀρχάς τε πολλὰς ἀναπαύλας) e grandi concetti si accumulano continuamente uno sull'altro (ὅταν [...] ἕτερα ἑτέροις ἐπεισκυκλούμενα μεγέθη συνεχῶς ἐπεισάγηται); all'interno di questa spiegazione, per chiarire meglio la natura di un simile espediente retorico, viene appunto inserito il nesso κατ' ἐπίβασιν, che sembrerebbe doversi intendere come «in crescendo».

La lezione ἐπίβασιν proviene dal codice P (Parisinus 2036), del X secolo, dal quale dipendono, in via diretta o indiretta, gli altri otto manoscritti, tutti di epoca umanistica. Wilamowitz, tuttavia, ritenne di dover intervenire sul testo, congetturando κατ' ἐπίτασιν («per mezzo di intensificazione») in luogo del tradito κατ' ἐπίβασιν. Il principale argomento a sostegno di tale congettura consisterebbe nel dato che ἐπίβασις non risulta attestato altrove in ambito retorico, mentre ἐπίτασις è comunemente riconosciuto come termine tecnico-retorico, peraltro adoperato dallo stesso Anonimo (38, 6) nell'accezione di “esagerazione”; Wilamowitz notava, inoltre, che ἐπίτασις era usato da Febammone¹⁸² in un contesto simile a quello del *Sublime*. La congettura ἐπίτασις, tuttavia, pur accolta da Russell¹⁸³, non convince pienamente gli editori moderni, che preferiscono invece attenersi al testo tradito. Mazzucchi¹⁸⁴ riconosce che ἐπίτασις presenta il vantaggio di essere usato dall'Anonimo anche in un altro luogo della sua opera (38, 6 appunto), ma è incline a pensare piuttosto ad una *lectio facilior*. D'altra parte egli osserva come la locuzione κατ' ἐπίβασιν si presti particolarmente ad esprimere il «susseguirsi dei μεγέθη senza soluzione di continuità», e a tale proposito chiama in causa l'uso medico del termine in riferimento all'appoggiarsi di un osso su un altro¹⁸⁵, che potrebbe costituire, a suo parere, un significativo precedente per l'accezione retorica documentata dall'Anonimo. La locuzione

¹⁸² *RhG* III, 47 ἐπίτασις δέ ἐστιν ἐπιμονῆς μὲν εἶδος, οὐκ ἐπίσης δὲ δηλοῦν τὸ πρᾶγμα, ἀλλ' ἐξᾠλλαγήν ἔχον ἐπὶ τὸ μείζον.

¹⁸³ Russell 1968.

¹⁸⁴ Mazzucchi 1992, p. 194.

¹⁸⁵ Vd. il già citato Hp. *Art.* 51.

κατ' ἐπίβασιν potrebbe dunque essere tradotta «in progressione, in ordine crescente» o, secondo la proposta di Elisabetta Matelli¹⁸⁶, «in crescendo», a sottolineare in ogni caso il susseguirsi degli elementi grandiosi senza soluzione di continuità e con un progressivo innalzamento del tono e dell'importanza delle immagini.

A conferma di questa interpretazione, si potrebbe citare anche Liddell-Scott¹⁸⁷, che analogamente traduce κατ' ἐπίβασιν *by gradation*, seguito dai principali lessici moderni, che concordemente riportano tra i significati del termine anche quello retorico di “gradazione”.

La presenza di ἐπίτασις in *Subl.* 38, 6, addotta da Wilamowitz come argomento a sostegno della sua congettura, non sembrerebbe costituire un ostacolo. Là, infatti, il termine ἐπίτασις, adoperato in riferimento all'iperbole, ha inequivocabilmente l'accezione di “esagerazione”, un'accezione che invece mal si adatterebbe al discusso passo relativo alla αὔξησις. L'ipotesi di tradurre un eventuale κατ' ἐπίτασιν «mediante intensificazione» sarebbe dunque contraddetta dal diverso significato che altrove l'Anonimo attribuisce al sostantivo ἐπίτασις.

Alla luce di questi argomenti, è forse opportuno riconoscere ad ἐπίβασις l'accezione retorica di **gradazione** (lat. *gradatio*), immaginando che nel discusso luogo del *Sublime* si faccia riferimento ad una sorta di climax ottenuta mediante l'accumulo di concetti grandiosi l'uno sull'altro in continuo crescendo.

11. Καταρίθμησις

“enumerazione” (*enumeratio*)

Il sostantivo καταρίθμησις, dal verbo καταριθμέω “conto”, è attestato nelle due accezioni di “computo”¹⁸⁸ ed “enumerazione”¹⁸⁹, di cui quest'ultima successivamente specializzata in senso tecnico-retorico. Nella dottrina retorica greca, infatti, viene detta καταρίθμησις la figura dell'**enumerazione**, consistente in un elenco dettagliato di nomi o

¹⁸⁶ Matelli 1988, p. 192.

¹⁸⁷ *S.v.* ἐπίβασις.

¹⁸⁸ *Ios. Ap.* 1, 21.

¹⁸⁹ *MAur.* 4, 45; *Gal.* 6, 95; *Orib.* 5, 30, 29.

di argomenti, come testimonia Erodiano¹⁹⁰, secondo il quale questa figura si realizza ogniqualvolta si trovi una combinazione di nomi in ordine successivo (ἐπαλλήλων ὀνομάτων σύνθεσις γίνηται). Tale definizione è corredata da due esempi, il primo omerico (*Il.* 9, 150 = 292) Καρδαμύλην Ἐνόπην τε καὶ Ἰρήν ποιήεσσαν, il secondo demostenico πρῶτον Ἐρέτριαν εἶλεν, εἶτα Πύδονα πόλιν, Ποτίδαιαν, Μεθώνην αὖθις, entrambi comunque caratterizzati da un elenco di nomi propri di luogo in successione. Questa coincidenza potrebbe indurre a ipotizzare che per Erodiano la denominazione di καταρίθμησις non si applichi indistintamente a tutte le forme di enumerazione, ma solo a quelle costituite da una serie di nomi propri. L'esiguità della documentazione, tuttavia, impedisce di trarre conclusioni certe e definitive.

Lo stesso sostantivo καταρίθμησις compare anche in un'anonima Τέχνη ῥητορική di difficilissima datazione¹⁹¹, questa volta però in riferimento ad una variante della figura detta διαίρεσις “ripartizione, distribuzione”¹⁹². Quest'ultima darebbe luogo, infatti, a tre possibili realizzazioni, denominate appunto καταρίθμησις, μερισμός e εἰδικὴ διαίρεσις. L'autore di questo trattato, dunque, non applica il termine καταρίθμησις alla figura dell'enumerazione, bensì ad un altro procedimento retorico consistente in una speciale forma di ripartizione della materia, che si realizzerebbe usando un solo nome riferito a cosa diversa (ὄνομα μόνον [...] πρᾶγμα δὲ διάφορον) e che si distinguerebbe pertanto dal μερισμός, caratterizzato invece dal perfetto accordo tra il nome e la cosa. In assenza di ulteriori indicazioni è però difficile determinare che cosa l'anonimo retore intenda dire esattamente e a quale specifica figura intenda riferirsi. L'unica conclusione che si può trarre, dunque, è che il sostantivo καταρίθμησις in ambito retorico designa propriamente la figura dell'enumerazione, caratterizzata da un elenco dettagliato di nomi in ordine successivo; si rileva, però, accanto a questo, anche un diverso uso del termine in riferimento ad un altro procedimento stilistico classificato come variante della διαίρεσις e quindi verosimilmente consistente in una speciale forma di distribuzione o ripartizione della materia del discorso.

¹⁹⁰ *RhG* III, 102, 13-18.

¹⁹¹ *Ibid.* I, 449, 6 *sqq.*

¹⁹² Per la διαίρεσις vd. Hermog. *Prog.* 16, 5.

12. Προσδιασάφησις

“**chiarimento aggiuntivo**” (*explanatio adiunctiva*)

Il sostantivo προσδιασάφησις, la cui etimologia rinvia in ultima analisi a σαφής “chiaro”, risulta attestato esclusivamente in ambito retorico nell’accezione di **chiarimento**

aggiuntivo, spiegazione ulteriore, in riferimento dunque ad un'espressione che si va ad aggiungere (la preposizione προσ- ha qui evidentemente il valore di "in più, in aggiunta") ad un discorso di per sé già comprensibile per specificarne e chiarirne ancor meglio il senso.

A tale espediente la dottrina antica riconosce lo *status* di figura, come dimostrano i trattati di Alessandro retore e Zonaio, che includono la προσδιασάφησις tra gli σχήματα retorici. In particolare Alessandro (II sec. d.C.) nel suo manuale Περὶ σχημάτων afferma che tale figura ha luogo quando una parola venga aggiunta ad un discorso di per sé già compiuto (ἐν ὄνομα ἐπενεχθῆ πεπληρωμένω λόγῳ), con la funzione di spiegare più chiaramente (προσδιασαφούν) un determinato concetto¹⁹³. La definizione è corredata da un esempio omerico, *Il.* 1, 378 ἄλλ' οὐκ ἄτρειδῆ ἄγαμέμνονι ἦνδανε θυμῷ («ma non piaceva in cuore al figlio d'Atreo Agamennone»), dove la precisazione θυμῷ, ««in cuore», non necessaria al senso della frase, è stata aggiunta, secondo Alessandro, per rendere esplicito il riferimento all'anima come sede in cui si origina il sentimento del piacere (προσδιασαφούν, ὅτι ψυχὴ ἐστὶ, περὶ ἣν τὸ τοῦ ἀρέσκειν πάθος γίνεται).

Identica definizione viene formulata dal retore Zonaio¹⁹⁴, il quale nel suo trattato Περὶ σχημάτων adopera la stessa terminologia di Alessandro per illustrare le caratteristiche e le funzioni della figura denominata προσδιασάφησις. Diverso è però l'esempio proposto, che consiste nella seguente espressione: περινοεῖ τι τῇ διανοίᾳ μείζον καὶ ὑψηλότερον, «medita con il pensiero qualcosa di più grande e di più elevato», dove la precisazione τῇ διανοίᾳ risulta assolutamente non necessaria al senso del discorso, essendo evidente che il pensiero è sede e mezzo della meditazione, ma risponde solo alla volontà dell'autore di aggiungere un chiarimento ulteriore. Si noti come nei due esempi proposti le precisazioni θυμῷ e διανοίᾳ appaiano di fatto pleonastiche, essendo del tutto superflue rispetto alle semplici esigenze dell'enunciato. La προσδιασάφησις si configura dunque come un chiarimento non necessario, finanche pleonastico, aggiunto dall'autore o per eccesso di scrupolo o come elemento riempitivo, in ogni caso senza una reale necessità.

¹⁹³ *RhG* III, 31, 26 - 32, 4.

¹⁹⁴ *Ibid.* 166, 24-27.

13. Προσαγγελία
“confessione” (*confessio*)

Il sostantivo *προσαγγελία*, da *προσαγγέλλω* “annuncio”¹⁹⁵ e “denuncio”¹⁹⁶, è adoperato in ambito retorico come denominazione di una specifica figura, consistente in una sorta di “auto-denuncia”, e quindi di **confessione**, del parlante. La *προσαγγελία* si presenta dunque come un discorso in cui l’oratore apparentemente parla contro se stesso, con l’intento però di denunciare colpe di altri. In sintesi, l’enunciato, pur configurandosi come una confessione, è tale solo ad un livello superficiale, nascondendo, ad un livello più profondo, la volontà del parlante di respingere da sé le accuse e di farle ricadere su altri. Si deve peraltro qui segnalare che anche il verbo *προσαγγέλλω*, nel particolare nesso *προσαγγέλλειν ἑαυτόν* “denunciare se stesso”, assume in contesto retorico analogo valore, riferendosi appunto all’espedito della confessione simulata¹⁹⁷.

Il retore Apsine (III sec. d.C.) fornisce anche alcune raccomandazioni sull’uso delle *προσαγγελίαι*, consigliando sostanzialmente di presentare ciò che si intende ottenere come se lo si volesse combattere (1, 87 ὁ βούλει ὡς ἀναιρῶν τιθέναι). A titolo esemplificativo egli illustra poi il caso di Eupoli, il quale, sorpreso colpevole di usurpazione del diritto di cittadinanza, messo in vendita per conto dello Stato e successivamente acquistato da Licone e consegnato, prende la parola apparentemente contro se stesso, con l’intento però di denunciare, attraverso un’astuta confessione simulata, coloro che a suo parere sono i veri colpevoli¹⁹⁸. In simili casi, secondo Apsine, sarebbe opportuno esprimersi manifestando subito la volontà di parlare non in propria difesa o per rivendicare dei diritti, ma unicamente per chiedere la propria condanna a morte, formulando il discorso per esempio nel modo seguente: οὐκ ἔλευθερίαν ἑμαυτῷ πράξων, οὐθ’ ὅπως ἂν ἀπαλλαγείην τῆς παρούσης ταύτης δουλείας, ὡς τις ἴσως τῶν ἀκούοντων ὑπολαμβάνει, παρελήλυθα, ἀλλὰ θανάτου δεόμενος, «Non per ottenere la mia libertà, né per essere liberato dall’attuale schiavitù, come forse qualcuno di voi crede, mi sono presentato qui, bensì domandando la mia morte».

¹⁹⁵ Vd. Plat. *Epist.* 362c; Arr. *EpictD.* 1, 11, 4; Thphr. *Ch.* 2, 8.

¹⁹⁶ Vd. Plut. *Marc.* 2, 6, *Cic.* 3.

¹⁹⁷ Vd. Hermog. *Inv.* 205, 13; *Id.* 366, 19, dove il procedimento del *προσαγγέλλειν ἑαυτόν* viene illustrato per mezzo di esempi. Nel primo un povero domanda di essere consegnato ad un ricco per essere poi sgozzato, al fine però di poter denunciare, ad un livello più profondo del discorso, le svariate e gravi menzogne del ricco. Nel secondo esempio, invece, Temistocle, il vincitore di Salamina, non riuscendo ad imporre la propria politica, domanda ironicamente di essere punito con la morte per il suo precedente operato; cfr. inoltre Aps. 1, 28; per l’intera questione vd. Pâtillon 2001, p. 129, n. 40.

¹⁹⁸ Il poeta comico Eupoli aveva canzonato la donna del demagogo Licone, uno degli accusatori di Socrate, (fr. 232 K.-A. = 215 Koch), scatenando così presumibilmente il desiderio di vendetta di questi.

Apsine dispensa ulteriori consigli sull'uso della *προσαγγελία* anche in un altro luogo della sua opera, e precisamente nella sezione relativa alle figure del discorso¹⁹⁹. Qui, in particolare, egli estende al procedimento della falsa confessione i precetti da lui stesso precedentemente formulati riguardo alla richiesta di pena (*τίμησις*), suggerendo di ricorrere ad un tono grave e severo (*βαρύτητι*), alle figure adoperate per simulare indignazione (*σχετλιασμοῖς*) e ad altri espedienti di tal genere.

La *προσαγγελία* si configura, dunque, come una **confessione simulata**, nella quale si finge di denunciare una propria colpa, lasciando però intendere, ad un livello più profondo, che tale colpa va attribuita ad altri.

¹⁹⁹ Aps. *Fig. 24*.

14. Προαγγελία

“preannuncio” (*praenuntium*)

Il sostantivo προαγγελία, da πρό “prima” e ἀγγέλλω “annuncio”, significa propriamente “preannuncio”²⁰⁰ e con tale significato trova applicazione in ambito retorico. Il retore Rufo (II sec. d.C.), infatti, nella sua Τέχνη ῥητορική (9, 1-10) definisce προαγγελία «l’indicazione sommaria riguardo a ciò che intendiamo dire» (δήλωσις κεφαλαιώδης περὶ ὧν λέγειν μέλλομεν), citando come esempio un luogo demostenico (23, 1 ἀλλ’ εἴπερ ἄρα ὀρθῶς ἐγὼ λογίζομαι καὶ σκοπῶ, περὶ τοῦ Χερσόνησον ἔχειν ἡμᾶς ἀσφαλῶς καὶ μὴ παρακρουσθέντας ἀποστερηθῆναι πάλιν αὐτῆς, περὶ τούτου μοι ἔστιν ἅπασα ἡ σπουδή, «ma se io ragiono e rifletto correttamente, che voi possediate il Chersoneso saldamente e, ingannati, non siate privati di nuovo di esso, a questo tende ogni mio sforzo»), dove la προαγγελία consisterebbe nel rapido cenno a quello che costituirà poi l’argomento principale dell’orazione, nel caso specifico la questione del Chersoneso. Il termine προαγγελία, dunque, indica in ambito retorico il **preannuncio**, l’indicazione sommaria, dell’argomento che ci si accinge a svolgere nel discorso.

²⁰⁰ Vd. Iustin. *Dial.* 53, 4 (PG 6, 593A).

15. Προαναφώνησις

“anticipazione” (*anticipatio*)

Il sostantivo προαναφώνησις²⁰¹, che etimologicamente esprime la nozione del “dire prima”, dà luogo alle due accezioni di “anticipazione del racconto”²⁰² e “proemio, prologo”²⁰³. Delle due quella retoricamente più significativa è senz’altro la prima, che presto si specializza come denominazione di una speciale figura consistente nell’anticipazione dell’argomento che si intende svolgere nel seguito. Il primo testimone di tale uso è Trifone (I sec. a.C.), il quale nel suo Περὶ τρόπων descrive la figura detta προαναφώνησις come «espressione che, nel mezzo di una narrazione continua, fornisce un’**anticipazione** riguardo a ciò che sta per accadere» (λέξις περὶ τῶν μελλόντων προαναφωνουμένη μεταξὺ τῆς συνεχούσης διηγήσεως)²⁰⁴. Per meglio chiarire la natura di un simile procedimento, egli presenta a titolo esemplificativo il caso di Hom. *Il.* 11, 602-604, dove il poeta, dopo aver ritratto Patroclo pronto a rispondere al richiamo di Achille, commenta κακοῦ δ’ ἄρα οἱ πέλεν ἀρχή, «e fu principio di male per lui», fornendo così al pubblico un’anticipazione sui futuri sviluppi della vicenda.

Analogamente a Trifone, lo pseudo-Erodiano annovera la προαναφώνησις tra gli σχήματα retorici, descrivendola anch’egli come «espressione che menziona anticipatamente ciò che sta per essere detto nel seguito con più parole» (ἢ τὰ μέλλοντα αὖθις διὰ πλειόνων ῥηθήσεσθαι προσυνηστῶσα φράσις)²⁰⁵ e corredando la spiegazione con due esempi iliadici. Nel primo (16, 46 *sq.*) Omero, dopo aver rappresentato Patroclo nell’atto di domandare le armi ad Achille, indugia ad osservare la follia dell’eroe, il quale, implorando l’amico di concedergli la sua armatura, sta di fatto chiedendo per sé un’orrenda morte (ἦ γὰρ ἔμελλεν / οἱ αὐτῷ θάνατόν τε κακὸν καὶ κῆρα λιτέσθαι); con questa breve nota il poeta fornisce dunque un’anticipazione (προαναφώνησις appunto) sul destino di Patroclo, lasciando intuire al pubblico quale sarà

²⁰¹ Il termine è esaminato da Bécares Botas 1985, s.v.

²⁰² Plut. *VHom.* 65.

²⁰³ *Hld.* 8, 17, 5.

²⁰⁴ *RhG* III, 203, 14-19.

²⁰⁵ *Ibid.* 103, 14 *sqq.*

l'esito della vicenda. Nel secondo passo iliadico (12, 10-15) citato da Erodiano la *προαναφήσις* consisterebbe invece in un rapido cenno del poeta al futuro esito della spedizione achea: Omero, infatti, fornisce qui qualche breve anticipazione riguardo la durata del muro che gli Achei hanno eretto a protezione delle navi, alludendo a fatti che saranno poi raccontati, come la morte di Ettore, il persistere dell'ira di Achille e la sua successiva interruzione, la distruzione della rocca di Priamo nel decimo anno di guerra²⁰⁶.

In sintesi, il termine *προαναφήσις* designa in ambito retorico una speciale figura, che si realizza inserendo all'interno del discorso una breve anticipazione di fatti che saranno poi estesamente narrati.

²⁰⁶ Nel seguito Erodiano menziona due ulteriori esempi iliadici di *προαναφήσις*, 3, 182 *sq.* e 17, 443 *sq.*

16. Προοικονομία

“impostazione preliminare” (*prooeconomia*)

Il sostantivo *προοικονομία* è attestato esclusivamente in ambito retorico per indicare l'**impostazione preliminare** del discorso, o più in generale del testo. In tale accezione si coglie naturalmente un riflesso dell'uso retorico del termine *οἰκονομία* con il valore di “distribuzione, disposizione” in riferimento all'ordine degli argomenti. Lo pseudo-Erodiano annovera la *προοικονομία* tra gli *σχήματα* del discorso, intendendola come «espressione che prepara, anticipandolo, quanto sta per essere detto» (ἢ τὰ μέλλοντα διατίθεσθαι προπαρασκυάζουσα λέξις)²⁰⁷. Curioso è l'esempio presentato dallo pseudo-Erodiano: egli, infatti, dovendo segnalare un caso di *προοικονομία*, suggerisce di prestare attenzione al fatto che Omero, prima di attribuire allo Scamandro il secondo nome di Xanto (*Il.* 20, 74), per ben due volte ricorre all'espedito di assegnare ad un oggetto un doppio nome (2, 813 *sq.* τὴν ἦτοι ἄνδρες Βατίειαν κικλήσκουσιν, / ἄθάνατοι δέ τε σῆμα πολυσκάρθμοιο Μυρίνης; 14, 291 χαλκίδα κικλήσκουσι θεοί, ἄνδρες δέ κύμινδιν), applicando in entrambi i casi il medesimo stilema ἄλλοι κικλήσκουσι [...], ἄλλοι δέ... Si tratta dunque di una singolare forma di anticipazione, non una premessa introduttiva, come l'iniziale definizione fornita dallo stesso pseudo-Erodiano sembrerebbe lasciar intendere, bensì l'anticipazione di un procedimento stilistico (l'attribuzione di un doppio nome ad un oggetto mediante la formula appena riportata) che troverà poi applicazione nel seguito del testo.

L'accezione di “impostazione” è invece perfettamente evidente nell'uso che Servio (*Verg. Aen.* 1, 226) fa del termine: *prooeconomia, id est dispositio carminis*. Servio sembra in effetti indicare proprio l'organizzazione interna del carme, la struttura dell'opera definita dal poeta prima della stesura. Più concretamente, dunque, la *προοικονομία*, o *prooeconomia*, si configurerebbe come l'insieme delle disposizioni adottate dall'autore per preparare la

²⁰⁷ *RhG* III, 103, 5 *sqq.*

narrazione di un fatto, le precauzioni prese al fine di rendere comprensibile ed efficace l'esposizione.

17. Προαπάντησις

“movimento a ritroso” (*retrogradatio*)

Il sostantivo προαπάντησις, propriamente “il muovere incontro prima” (da πρό e ἀπαντάω)²⁰⁸, compare in ambito retorico come denominazione di una speciale figura concernente l'ordine degli argomenti. Si trova menzione di essa nel trattato Περὶ σχημάτων di Zonaio²⁰⁹, secondo cui la προαπάντησις consisterebbe in una sorta di **movimento a ritroso** dell'esposizione, la quale, dopo aver introdotto due argomenti in un determinato ordine, passerebbe a svilupparli in un ordine inverso rispetto a questo, partendo cioè dall'ultimo per poi tornare indietro al primo. Ne risulterebbe uno schema espositivo riassumibile nel modo seguente:

ANTICIPAZIONE DI A + ANTICIPAZIONE DI B → TRATTAZIONE DI B + TRATTAZIONE DI A

Le caratteristiche di tale figura sono ben illustrate da Zonaio²¹⁰, secondo il quale la προαπάντησις si realizza ogniqualvolta il parlante/scrivente, «introdotti due argomenti, affronti prima il secondo» (δύο τινὰ θέντες, πρὸς τὸ δεύτερον ἀπαντήσωμεν πρότερον) e successivamente il primo, adottando quindi nell'esposizione un ordine inverso rispetto a quello presentato in fase di introduzione. L'esempio di Zonaio chiarisce ulteriormente le modalità di applicazione di questo procedimento: καλὸν παιδεία καὶ πλοῦτος, ἐφ' ὅσον ὁ μὲν τὸ σῶμα κοσμεῖ, ἡ δὲ τὴν ψυχὴν καλλύνει, «cosa bella sono l'istruzione e la ricchezza, in quanto l'una orna il corpo, mentre l'altra abbellisce l'anima». In questo caso, infatti, posti due elementi, παιδεία (A) e πλοῦτος (B), il parlante passa poi a svilupparli procedendo a ritroso dal secondo al primo, ossia illustrando innanzitutto la funzione del πλοῦτος (B) e successivamente quella della παιδεία (A).

²⁰⁸ Il sostantivo, sinora pressoché ignorato come termine tecnico-retorico, è stato però oggetto di studio in altri ambiti lessicali; vd. in particolare Mugler 1964, s.v.

²⁰⁹ *RhG* III, 170, 3-6.

²¹⁰ *Ibid.*

La figura della *προαπάντησις* trova menzione anche in un anonimo manuale *Περὶ σχημάτων*²¹¹, nel quale essa viene descritta, similmente a quanto osservato in Zonaio, come un procedimento che si realizza quando, «dopo aver introdotto due argomenti, affrontiamo per primo l'argomento detto per secondo» (δύο τινᾱ θέντες πρὸς τὸ λεχθὲν ὑστέρως ἀπαντήσωμεν πρότερον). Rispetto a questa definizione appare lievemente più articolato l'esempio proposto, in quanto qui si aggiunge un terzo elemento, che viene a rendere ancora più evidente il movimento a ritroso dell'esposizione rispetto all'ordine dei temi stabilito nella premessa introduttiva: τὸ καλὸν τὸ προσευχὴ καὶ νηστεία καὶ ἀγρυπνία, καὶ πειθέτω σὲ Ἰησοῦς, ἀγρυπνῶν [...] καὶ προσευχόμενος, «la cosa opportuna è la preghiera, il digiuno e la veglia, e Gesù ti persuade, vegliando e pregando». La maggiore complessità della *προαπάντησις* in questo caso consiste nel fatto che essa includa tre elementi – *προσευχή* (A), *νηστεία* (B) e *ἀγρυπνία* (C) –, dei quali quello menzionato per terzo (C) viene ripreso per primo nel seguito del discorso (il participio ἀγρυπνῶν richiama infatti il sostantivo ἀγρυπνία), quello menzionato per primo (A) viene poi a trovarsi all'ultimo posto (il participio προσευχόμενος riprende infatti il sostantivo προσευχή), mentre l'elemento che era menzionato per secondo (B) viene completamente abbandonato.

Al di là del diverso grado di complessità della realizzazione, la *προαπάντησις* si presenta comunque con sufficiente chiarezza nella manualistica retorica greca come quella particolare figura che consiste in un movimento a ritroso dell'esposizione, dagli argomenti introdotti per ultimi a quelli introdotti per primi.

²¹¹ *Ibid.* 187, 15-21.

18. Καταπλοκή

“intreccio” (*contextus*)

Il sostantivo καταπλοκή, propriamente “intreccio, legame, collegamento” (da καταπλέκω “intreccio”)²¹², è indicato da Ermogene (*Id.* 314, 12 *sqq.*) come denominazione alternativa della figura del “ritorno al tema centrale” dopo un inciso. Il termine più comunemente adoperato in riferimento a tale figura è ὑποστροφή, termine che per la sua stessa formazione etimologica (da ὑποστρέφω “mi volgo indietro”) si presta particolarmente ad esprimere la nozione del ritorno al tema. Invece καταπλοκή, portando in sé la nozione di “intreccio, complicazione”, pone l’accento maggiormente sulla complessità sintattica che deriva da un simile procedimento retorico. Con la chiusura dell’inciso e il ritorno al soggetto, si viene infatti a creare una costruzione complessa, una sorta di **intreccio** fra l’enunciato principale e quello secondario della parentetica. La ὑποστροφή/καταπλοκή è raccomandata da Ermogene (*ibid.*) come espediente per eliminare o ridurre la sciatteria del discorso (ὑπιότης λόγου), una funzione questa che rende la figura stessa particolarmente utile nei racconti (σφόδρα χρήσιμον [...] ἐν ταῖς ἀφηγήσεσιν). A convalida di ciò il retore cita due esempi demostenici: 19, 10 ἔστι τοίνυν οὗτος ὁ πρῶτος Ἰσθηναίων ἀισθόμενος Φίλιππον, ὡς τότε δημηγορῶν ἔφη, ἐπιβουλεύοντα τοῖς Ἕλλησι, «egli è stato il primo fra gli Ateniesi a

²¹² Vd. e.g. Plat. *Tim.* 76d.

comprendere che Filippo – come disse allora parlando all’assemblea – stava insidiando i Greci»; 18, 18 τοῦ γὰρ Φωκικοῦ συστάντος πολέμου, οὐ δι’ ἐμέ· οὐ γὰρ ἔγωγ’ ἐπολιτευόμεν πω τότε, πρῶτον μὲν ὑμεῖς οὕτω διέκεισθε, «quando scoppiò la guerra focese – non a causa mia, perché allora non ero ancora impegnato nell’attività pubblica – in un primo tempo voi eravate così disposti». In entrambi i casi la ὑποστροφή/καταπλοκή consiste nel ritorno al tema centrale dell’esposizione dopo l’inserzione di un inciso, rispettivamente ὡς τότε δημηγορῶν ἔφη e οὐ γὰρ ἔγωγ’ ἐπολιτευόμεν πω τότε. È appunto dopo aver presentato gli esempi demostenici, che Ermogene riferisce dell’uso di alcuni di denominare καταπλοκή la figura più comunemente detta ὑποστροφή, alludendo evidentemente ad una prassi consolidata all’interno di determinate scuole. Ciò induce a ritenere che, nonostante l’unicità della testimonianza di Ermogene, l’accezione tecnico-retorica di καταπλοκή dovesse essere largamente riconosciuta e accettata.

19. Μελλησμός

“indugio” (*mora*)

Il sostantivo μελλησμός, da μέλλω “indugio, esito”, significa propriamente **indugio** e con tale accezione entra anche nel lessico tecnico-retorico per indicare un’esitazione dell’oratore in momenti di particolare *pathos*. Non a caso l’uso del μελλησμός è raccomandato da Apsine²¹³ soprattutto nelle παθητικαὶ διηγήσεις, dove un’eccessiva ornamentazione rischierebbe di compromettere l’evidenza e l’efficacia dell’esposizione. E’ appunto in simili casi che risulterebbero utili espedienti come la διαπόρησις, l’imbarazzo, e il μελλησμός, l’indugio, quest’ultimo esprimibile in frasi del tipo ἐγὼ μὲν καὶ πρὸς αὐτῷ καθιστάμενος τῷ πάθει ἀναχωρῶ καὶ διαμέλλω, «Io, trovandomi in questa situazione, a causa dell’emozione indietreggio e tergiverso».

L’impiego tecnico-retorico di μελλησμός osservato in Apsine costituisce però un caso isolato nel panorama della retorica e della critica letteraria antica²¹⁴.

²¹³ *RhG* III, 27, 1.

²¹⁴ Vd. Pâtillon 2001, p. 140.

PARTE SECONDA

FIGURE GRAMMATICALI

DI USO

RETORICO

1.ª Ἀδεια

Il nome astratto ἄδεια deriva dall'aggettivo ἀδεής (“che non teme, audace”), a sua volta formatosi dal sostantivo δέος (“timore”) con ἀ- privativo. Il significato originario di ἄδεια, ben attestato soprattutto in Erodoto (2, 121ζ, 1; 8, 120; 9, 42, 2), è infatti quello di “mancanza di timore, sicurezza”, intesa però come stato giuridico (assenza di restrizioni o divieti) piuttosto che come condizione psicologica (coraggio o audacia). A partire da questa primitiva accezione il termine passa ad indicare la facoltà di agire o di parlare in circostanze di assoluta libertà, senza il pericolo di incorrere in alcun genere di proibizioni, e assume quindi nel linguaggio comune il valore di “permesso, autorizzazione”. Proprio con questo significato il vocabolo compare nel lessico giuridico²¹⁵, dando luogo a tre ulteriori sviluppi, che risultano ben documentati soprattutto dagli oratori attici: 1) “licenza” (di fare qualcosa), concessa o procurata in proprio, in espressioni del tipo τινὲ ἄδειαν διδόναι (τοῦ) + inf. (Demosth. 24, 31; Antiph. 5, 77) e ἄδειαν λαμβάνειν τοῦ + inf. (Lys. 30, 34); 2) “impunità”, ottenuta o garantita, con reggenza dei verbi λαμβάνειν (Demosth. 18, 286), τυγχάνειν (Demosth. 5, 6; Aps. 8, 3), εὐρίσκειν (And. *Myst.* 34; cfr. Demosth. 24, 47) e

²¹⁵ Per l'uso di ἄδεια in ambito giuridico vd. Mc Elwee 1975, pp. 157 *sqq.* e Huart 1968, p. 345, secondo il quale il termine oscilla in Tucidide fra i due valori di “impunità” (6, 60, 3; ecc.) e “sicurezza” (4, 92, 6; ecc.).

ποιεῖν (Thuc. 6, 60); 3) “autorizzazione a procedere” per promuovere una determinata azione legale (Demosth. 24, 45; Plut. *Per.* 31, 2)²¹⁶.

1.1. Ποιητικὴ ἄδεια

“licenza poetica, anomalia grammaticale”

(*licentia poëtica*)

In ambito retorico-grammaticale il termine ἄδεια si specializza nell’accezione di **deroga ad una regola**, indicando un modo di dire che, pur divergendo sensibilmente dalla norma grammaticale, viene tuttavia perdonato al poeta capace di imporre la propria autorevolezza artistica. In particolare si registra l’impiego del sintagma ποιητικὴ ἄδεια per segnalare casi da noi definiti di **licenza poetica**, ovvero locuzioni consentite in poesia, ma grammaticalmente non corrette e pertanto non ammissibili in prosa. L’uso ricorrente del nesso ποιητικὴ ἄδεια nel grammatico del II secolo d.C. Apollonio Discolo (*Pron.* 38, 3; 39, 19; 40, 2; 93, 4; *Synt.* 52, 8; 413, 13) induce effettivamente a pensare ad una sorta di sintagma fisso. Curiosamente però questa espressione, e più in generale ἄδεια come termine tecnico della critica letteraria, è attestata con una certa frequenza e regolarità soltanto in Apollonio²¹⁷. E’ possibile ipotizzare, pertanto, che il sintagma ποιητικὴ ἄδεια sia stato coniato in ambito grammaticale per segnalare semplici anomalie e che solo in un secondo momento sia stato impiegato nella formulazione di giudizi di critica letteraria, entrando così, attraverso questo canale, nel lessico tecnico della retorica. L’origine della locuzione in un ambito più propriamente grammaticale potrebbe in effetti spiegare sia l’assenza di qualunque attestazione di ἄδεια come tecnicismo nei trattati di retorica, precedenti o successivi ad Apollonio Discolo²¹⁸, sia il suo sporadico (seppure significativo) impiego in sede scoliografica nella elaborazione di valutazioni critiche. L’origine grammaticale e il tardo sviluppo di un uso strettamente retorico, a mio parere, arrivano a spiegare anche l’assenza del termine ἄδεια tanto nell’Ernesti quanto nel Lausberg, i quali per il concetto di “licenza” riconoscono due soli termini, rispettivamente παρηρησία e ἐξουσία. L’opportunità di includere ἄδεια tra le voci del lessico retorico deriva dal fatto

²¹⁶ Vd. Adrados, s.v. ἄδεια.

²¹⁷ Vd. Lallot 1997, vol. II, p. 40, n. 160.

²¹⁸ I trattati successivi ad Apollonio Discolo, infatti, utilizzano un lessico ormai consolidato dalla tradizione dell’insegnamento retorico, seguendo strettamente modelli anteriori ad Apollonio.

che questo sostantivo riguarda un tipo di “licenza” che non è in alcun modo sovrapponibile a quello espresso dagli altri due termini. Infatti, mentre *παρρησία* fa riferimento ad una libertà di contenuto e di toni, designando un’espressione improntata ad acrimonia e impudenza²¹⁹, ed *ἔξουσία* presenta un raggio semantico più ampio, potendosi applicare indifferentemente all’improprietà lessicale, all’irregolarità sintattica o addirittura alla libertà di modificare il mito tramandato attraverso l’introduzione di varianti originali²²⁰, *ἄδεια* si propone invece come unico termine adatto a indicare specificamente una violazione della norma grammaticale, e proprio questa sua specificità lo configura senza dubbio come termine tecnico-retorico.

Apollonio Discolo adopera l’espressione *ποιητικὴ ἄδεια* per indicare la licenza linguistico-grammaticale, ammissibile in poesia e non in prosa, una caratteristica che, se da un lato pone la poesia stessa su un piano di superiore libertà creativa svincolandola da una passiva applicazione delle regole, dall’altro tuttavia la squalifica come sistema di riferimento normativo. Da questo punto di vista la scrupolosa segnalazione dei casi di cosiddetta “licenza poetica” si pone in perfetta linea con i metodi didattici antichi. Il maestro, infatti, leggendo i testi della tradizione letteraria e incontrando inevitabilmente in questi certune deviazioni rispetto all’uso della lingua insegnato nelle lezioni di grammatica normativa, si vedeva costretto a giustificare tali divergenze dalla regola come “licenze poetiche”, ammissibili solo in virtù della indiscussa autorità dello scrittore o della sostanziale autonomia della poesia rispetto alla norma grammaticale²²¹.

Apollonio Discolo individua esempi di *π. ἄδεια* in determinati usi dell’ellissi e del pleonasma, affermando che talvolta una *π. ἄδεια* può legittimare il ricorso a tali figure (*ποιητικὴ ἄδεια, ἔξαιτουμένη τὸ καὶ πλεονάζειν καὶ ἑλλείπειν, παραλείπει τῶν τοιούτων*), e che in simili casi è il sistema di riferimento fornito dalla teoria (*τὸ ἀντιπαραπεπηγμένον τοῦ λόγου*²²²) ad evidenziare di volta in volta l’impiego dell’ellissi o del pleonasma (*Synt.* 58, 8 *sqq.*). Il sistema di riferimento che Discolo rapporta alla teoria grammaticale, confrontato con i singoli usi esaminati, serve come modello per valutarli. Quando si registra in un testo della tradizione letteraria una divergenza da tale

²¹⁹ Vd. *Rhet. Her.* 4, 48; *Cic. De orat.* 3, 205; *Quint.* 9, 2, 27; 9, 3, 99; *Rut.* 20, 20 *sqq.* Halm.

²²⁰ Vd. *Strab.* 1, 2, 17; *schol. D ad Hom. Il.* 5, 385; *schol. ad Soph. El.* 445.

²²¹ Lausberg (trad. it.) 1969, p. 72 espone analoghe considerazioni riguardo a *ἔξουσία*.

²²² Per l’uso del part. perf. m.pass. sostantivato *ἀντιπαραπεπηγμένον* (dal verbo *πήγνυμι*, conficco, fisso, stabilisco) in relazione al sistema di riferimento fornito dalla teoria razionale (*λόγος*) cfr. *Sext. Emp. Adv. gramm.* 223 s. e 269, in cui il sostantivo *παράπηγμα* è impiegato rispettivamente nel senso di “regola morfologica” e di “riferimento documentario”. Vd. Lallot 1997, vol. II, p. 40, n. 161.

sistema di riferimento, si è dunque autorizzati a parlare di quel fenomeno che noi definiamo come “licenza poetica”, intendendo per l'appunto con essa una deviazione dalla norma grammaticale. Dopo aver citato sei versi omerici (*Il.* 1, 295; 2, 1; 7, 473; 5, 877; 15, 87; 23, 459 *sq.*) accomunati dall'uso di ἄλλος senza articolo, Apollonio a titolo di esempio tenta di determinare, attraverso il confronto con la teoria, in quali casi l'assenza dell'articolo sia conforme alla norma grammaticale e in quali invece sia da interpretare come ellissi. Lo stesso Apollonio Discolo torna a parlare di π. ἄδεια in riferimento all'ellissi in *Synt.* 413, 13, affermando che l'omissione di una qualche parola non si rileva solo nell'intenzionale deviazione dalla norma grammaticale, ma anche in espressioni di uso comune (οὐ μόνον ποιητικὴ ἄδεια ἐν ἐλλείψει λέξεων καταγίνεται, ἀλλὰ καὶ συνήθεις λόγοι), e portando l'esempio di Hom. *Il.* 13, 64 ὀρμήσῃ πεδίῳ, oltre a 12, 9 τὸ καὶ οὐ τι πολὺν χρόνον ἔμπεδον ἦεν, in cui viene osservata l'assenza della preposizione διὰ (rispettivamente con πεδίῳ e con πολὺν χρόνον).

Nel suo trattato sui pronomi, invece, Apollonio Discolo parla di π. ἄδεια a proposito dell'uso ridondante di αὐτός; *Pron.* 38, 3 πολλάκις ὑπὸ ποιητικῆς ἀδείας παρέλκεται ἢ αὐτός. A tale riguardo egli cita come esempi Hom. *Il.* 21, 318 *sq.* καὶ δέ μιν αὐτὸν / εἰλύσω e Hom. *Il.* 24, 472 ἐν δέ μιν αὐτὸν / εὔρε, due casi in cui l'accusativo αὐτόν appare effettivamente come ripetizione di μιν. La π. ἄδεια viene poi chiamata in causa da Apollonio anche in altre due circostanze, e precisamente per giustificare divergenze dalla norma nella pronuncia dei pronomi²²³, e per spiegare, in un verso del poeta Partenio²²⁴, una forma anomala di nominativo del pronome di seconda persona plurale²²⁵.

Negli scoli a Omero si registra una sola attestazione del sintagma π. ἄδεια, ma questa si rivela estremamente significativa, in quanto fornisce conferma dell'accezione tecnica della locuzione e del suo impiego, in ambito propriamente retorico-grammaticale, in riferimento a modi di dire devianti dalla norma²²⁶. Si tratta di *schol. ad Hom. Il.* 1, 1d, in cui si propone di interpretare come π. ἄδεια l'uso dell'imperativo ἄειδε, invece dell'ottativo, più garbato e

²²³ Apoll. *Dysc. Pron.* 39, 19 ἔσθ' ὅτε δὲ ἡ σύνταξις ἢ τόπος ἢ ποιητικὴ ἄδεια ὀρθοτονοῦσι τὰς ἀντωνυμίας; cfr. 40, 2.

²²⁴ Parth. *fr.* 18 L. (= *fr.* 14 M. = *Suppl. Hell. fr.* 630 L-J/P) ὑμέες Αἰόλιον περιχεύετε.

²²⁵ Apoll. *Dysc. Pron.* 93, 4 ὑπὸ ποιητικῆς ἀδείας παραληφθὲν οὐ καταμεύσεται διαλέκτου πιστουμένης ἐλλογίμοις συγγραφεῦσιν.

²²⁶ Il singolo termine ἄδεια, invece, senza l'attributo ποιητικὴ, negli scoli omerici non assume mai l'accezione tecnico-retorica di *licenza*, ma mantiene i suoi significati originari di “impunità, assoluta libertà, sicurezza” (*Scholl. ad Hom. Il.* 8, 247-50; 10, 315a; 14, 84) o “assenza di paura” (*Schol. ad Hom. Il.* 16, 15b).

più adatto alla preghiera e all'espressione del desiderio, nell'invocazione proemiale alla Musa (*Il.* 1,1 μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος, «canta, o dea, l'ira di Achille Pelide»). Poiché l'impiego dell'imperativo potrebbe prestarsi ad essere giudicato come una mancanza di rispetto nei confronti della divinità, lo scoliaste reputa opportuno giustificare la scelta del modo verbale ipotizzando o la tendenza della poesia a concedersi deroghe rispetto alla norma linguistico-grammaticale o una determinata consuetudine poetica (κατὰ τὴν ποιητικὴν ἤτοι ἄδειαν ἢ συνήθειαν λαμβάνει τὰ προστακτικὰ ἀντὶ εὐκτικῶν). A convalida di ciò lo scolio cita altri tre esempi di invocazioni alle Muse (*Hes. Op.* 2; *Pind. fr.* 50 Sn.; *Antim. fr.* 1 W.) accomunati dall'uso dell'imperativo nella formulazione della richiesta alla divinità. Come ulteriore giustificazione per una così ardita licenza, gli antichi commentatori aggiungono, inoltre, che l'ordine apparentemente diretto alla Musa sarebbe in realtà rivolto dai poeti a se stessi (οὐ κατὰ ἀλήθειαν ταῖς Μούσαις ἐπιτάσσουσιν, ἀλλ'ἑαυτοῖς): più precisamente, per realizzare un efficace esordio e nel contempo per attribuire l'ispirazione del canto alla divinità, l'autore immaginerebbe di indirizzare alla Musa un comando che in realtà egli non intenderebbe rivolgere ad altri che a se stesso. Al di là della specifica questione dell'uso dell'imperativo in un contesto di preghiera²²⁷, è dunque significativo che il sintagma ποιητικὴ ἄδεια sia presente anche negli scoli omerici, per legittimare, come in Apollonio Discolo, una anomalia grammaticale.

Un ulteriore esempio scoliografico di impiego di questo tecnicismo retorico in relazione alla divergenza dalla norma grammaticale è fornito da *schol. ad Aristoph. Nub.* 1238. Lo scolio commenta l'espressione ἕξ χοᾶς («sei boccali») usata da Strepsiade nel dialogo con il primo dei creditori²²⁸. Il commentatore, dopo aver precisato che il termine χοεὺς si riferisce ad un'unità di misura usata per il vino (χοεὺς δέ ἐστιν εἶδος μέτρου, ᾧ μετροῦσι τὸν οἶνον), si sofferma sulla questione della corretta accentazione

²²⁷ Per l'uso dell'imperativo nelle invocazioni alla Musa vd. Korenjak 2003, pp. 129-134, che affronta proprio la questione della differenza strutturale dell'invocazione alla Musa del cantore epico rispetto alla tipica preghiera greca, articolata nei tre momenti dell'invocazione alla divinità, dell'argomentazione e della formulazione della richiesta. Korenjak osserva, inoltre, che l'anomalia dell'impiego dell'imperativo in tali contesti era già stata notata, oltre che dagli antichi commentatori (e a questo riguardo cita proprio lo *Schol. ad Hom. Il.* 1, 1d), anche da Protagora, il quale rimproverava a Omero il fatto di aver impartito ordini alla divinità anziché pregarla all'inizio della sua opera (vd. *Aristot. Poet.* 1456b 15-19). I commentatori moderni hanno anche formulato l'ipotesi che le Muse fossero considerate come dee di rango inferiore e che per questo fosse concesso di rivolgersi a loro con l'imperativo, ipotesi che peraltro anche lo stesso Korenjak respinge.

²²⁸ Strepsiade paragona il grosso ventre del Creditore ad un otre che potrebbe contenere sino a sei boccali. Il boccale o χοῦς era un'unità di misura per liquidi equivalente a circa 3, 2 litri (quindi sei boccali equivalevano ad una ventina di litri).

della parola: lo scolio spiega, infatti, che, se $\chi\omicron\acute{\alpha}\varsigma$ viene scritto con l'accento circonflesso, lo si deve intendere come derivato da $\chi\omicron\epsilon\acute{\upsilon}\varsigma$ per una licenza poetica, mentre la forma regolare sarebbe $\chi\omicron\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ ($\epsilon\acute{\iota}$ μὲν περισπᾶται, ἐκ τούτου τοῦ $\chi\omicron\epsilon\acute{\upsilon}\varsigma$ ἐστι, κατὰ ποιητικὴν ἄδειαν. $\chi\omicron\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ γὰρ ὄφειλεν εἰπεῖν), se invece lo si scrivesse $\chi\omicron\acute{\alpha}\varsigma$ con l'accento grave sull'ultima sillaba, lo si dovrebbe riconnettere al nominativo femminile $\chi\omicron\eta$ ($\epsilon\acute{\iota}$ δὲ βαρύνεται, ἐξ ἑτέρας ἐστὶν εὐθείας, ἥτις ἐστὶν ἡ $\chi\omicron\eta$ θηλυκῶς). Dunque la $\pi.$ ἄδεια viene qui invocata per giustificare una presunta forma anomala di accusativo plurale $\chi\omicron\acute{\alpha}\varsigma$ derivata dal nominativo $\chi\omicron\epsilon\acute{\upsilon}\varsigma$.

Sono stati finora presi in esame casi in cui il sintagma $\pi.$ ἄδεια risulta impiegato con una netta connotazione tecnico-grammaticale. Altrove, tuttavia, compare un ampliamento formale, accompagnato da una nuova specificazione semantica, con la quale questa locuzione, uscendo dall'ambito strettamente grammaticale, viene ad essere utilizzata anche in sede retorica e critica. Mi riferisco, in primo luogo, ad un passo dell'*Epitalamio per Severo* di Imerio di Prusa, sofista e retore del IV sec. d.C., il quale, illustrando la struttura del componimento nella sua *προθεωρία* (introduzione), usa l'espressione $\pi\omicron\iota\eta\tau\iota\kappa\eta\varsigma$ αὐτονομίας ἄδεια per indicare un concetto di "licenza poetica" (propriamente "licenza di autonomia poetica"), non più rapportato alla norma grammaticale, ma evidentemente da intendere come totale autonomia rispetto a qualunque sistema normativo di riferimento. Infatti il contesto, in cui si tratta in generale dell'epitalamio e delle regole prescritte per esso dalla τέχνη, induce ad attribuire alla locuzione $\pi\omicron\iota\eta\tau\iota\kappa\eta\varsigma$ αὐτονομίας ἄδεια un'accezione nuova, più ampia di quella strettamente grammaticale finora considerata.

Lo svincolamento del concetto di ἄδεια dal riferimento alla pura norma grammaticale per l'applicazione ad un più ampio campo di "licenza poetica" finisce per investire anche il mito, come testimoniano due scoli a Pindaro e ai tragici. In questi, infatti, il sostantivo appare adoperato in un'accezione analoga a quella di ἐξουσία, per segnalare versioni del mito divergenti dalla tradizione e quindi per giustificarle in nome di una particolare libertà riconosciuta ai poeti, non solo nelle scelte stilistiche, ma anche nella costruzione dell'intreccio narrativo.

Schol. ad Pind. Nem. 9, 20 espone alcune considerazioni circa l'attribuzione dell'istituzione dei giochi Pitici di Sicione ad Adrasto. Nel passo commentato, infatti, Pindaro dichiara di voler volgere la cetra e il flauto a quel supremo agone equestre che presso le correnti dell'Asopo Adrasto istituì in onore di Febo ($\Phi\omicron\acute{\iota}\beta\omega$ θῆκεν ἼΑδραστος).

Ricordando qui che secondo la tradizione fu Clistene, e non Adrasto, a fondare i giochi Pitici di Sicione, gli scoli spiegano la variante pindarica sulla base della ποιητικὴ ἄδεια (ἀνατίθησι γὰρ τὴν τῶν Πυθίων θέσιν ἐν Σικυῶνι Ἀδράστῳ, ποιητικὴν ἄγων ἄδειαν, Κλεισθένους αὐτὰ διαθέντος). In effetti Pindaro sembra menzionare Adrasto quale fondatore degli agoni per poter poi narrare più diffusamente le sue imprese. In ogni caso la modifica da lui apportata al mito non doveva apparire affatto inopportuna, sia perché ad Adrasto era effettivamente attribuita l'istituzione di giochi più antichi sia perché è probabile che si percepisse una sostanziale continuità fra questi agoni e quelli successivamente fondati da Clistene. In questo scolio, dunque, la ποιητικὴ ἄδεια è chiamata in causa in quanto licenza di modificare il mito tramandato al fine di realizzare in modo adeguato l'obiettivo del canto (nel caso specifico la menzione di Adrasto a proposito dei giochi Pitici di Sicione ha la funzione di introdurre nell'ode l'eroe di cui verranno poi narrate le imprese).

Analogo è l'impiego della locuzione π. ἄδεια nello *Schol. ad Soph. OC. 712*. Lo scoliaste osserva che, riferendo l'epiteto Ἰππεύς a Poseidone anziché ad Adrasto, diversamente dalla tradizione, Sofocle conferisce un più alto grado di magnificenza al racconto (ἐπὶ τὸ σεμνότερον ἄγει τὸ πρᾶγμα), avvalendosi di quella particolare licenza che è concessa ai poeti (τῇ ποιητικῇ καταχρώμενος ἀδείᾳ). Anche in questo caso peraltro la divergenza dalla tradizione mitica risponde ad un preciso obiettivo dell'Autore, quello di lodare il demo di Colono attraverso la sua connessione con il dio Poseidone²²⁹.

1.2. Κωμικὴ ἄδεια

“licenza comica” (*licentia comica*)

Merita una menzione speciale, infine, il sintagma κωμικὴ ἄδεια, **licenza comica**, attestato sia in Apollonio Discolo sia in uno scolio di Tzetzes ad Aristofane. In Apollonio (*Pron. 69, 19*) l'uso di κωμικὴ ἄδεια è affine a quello, ampiamente considerato, di ποιητικὴ ἄδεια: anche in questo caso, infatti, l'espressione segnala e giustifica come “licenza” un'anomalia grammaticale, e precisamente il nominativo del pronome riflessivo

²²⁹ In *Soph. OC. 710 sqq.* il Coro elogia in particolare i cavalli e la bellezza del mare di Colono, ringraziando il dio Poseidone per aver concesso a questo demo tale splendida gloria.

*ἐμαυτός. Apollonio spiega che il genitivo del pronome riflessivo ἐμαυτοῦ è privo di un corrispondente nominativo (εὐθείας ἀμοιρεῖ ἢ προκειμένη γενική), di cui egli registra in effetti una sola attestazione (οὐ εἶ ἄπαξ εἴρηται) in un verso dei *Meteci* di Platone Comico (*fr.* 83 K.-A.); attestazione che peraltro, secondo il grammatico, sarebbe determinata da una licenza a fine comico (ὑπὸ κωμικῆς ἀδείας).

Diversa è invece l'accezione della locuzione κωμικὴ ἄδεια negli scoli di Tzetzes, *argum. Aristoph. Av.* Il commentatore illustra in questa sede una delle risorse più brillanti della comicità aristofanea, vale a dire l'abitudine di accusare i cattivi uomini di governo non manifestamente, bensì attraverso sottili insinuazioni (ἤλεγγεν Ἄριστοφάνης τοὺς κακῶς πολιτευομένους, φανερώς μὲν οὐδαμῶς ... λεληθότως δέ) proprio in virtù della libertà di espressione consentita in commedia (διὰ τῆς κωμικῆς ἀδείας). Qui, dunque, l'uso del termine ἄδεια appare prossimo a quello παρρησία e piuttosto vicino all'accezione originaria di "impunità, assoluta libertà di parola": infatti ἄδεια in questo caso non è licenza di impiegare modi di dire che deviano dalla norma, bensì facoltà di rivolgere attacchi personali con quella franchezza che è una componente essenziale dell'espressione comica. E' in questo senso che ai commediografi sarebbe concessa un'ulteriore licenza rispetto agli altri poeti, la κωμικὴ ἄδεια appunto, concernente non più la forma grammaticale o stilistica in sé bensì la scelta dei contenuti e del tono. Si tratta comunque di un uso assolutamente isolato del termine ἄδεια in sede retorica e critico-letteraria, che nulla toglie a quanto si è detto circa l'originaria accezione tecnico-grammaticale del vocabolo.

2.' Ανάίρεσις

Dal verbo ἀναίρῶ, indicante l'atto del raccogliere mirato o al recupero o alla distruzione di ciò che si è raccolto, deriva la duplice accezione del sostantivo ἀναίρεσις

come “raccolta”²³⁰ (perlopiù finalizzata all’eliminazione) e “eliminazione” *tout court*²³¹. Questo secondo valore, in particolare, presenta una varietà di applicazioni, in riferimento a: 1) “distruzione” di città²³²; 2) “uccisione” di persone²³³; 3) “abrogazione” di leggi, decreti o privilegi²³⁴.

Il comune significato di *eliminazione* in senso lato dà luogo anche a sviluppi di notevole interesse retorico-grammaticale. Nei paragrafi seguenti saranno dunque prese in esame le tre accezioni di ἀνάρσεις in senso retorico, che possono essere così distinte: 1) “annullamento” del valore temporale di un verbo passato accompagnato dalla particella modale ἄν; 2) “confutazione” di un argomento; 3) “aneresi” o epanafora della negazione.

2.1. Usi grammaticali di ἀνάρσεις

Nella dottrina grammaticale il sostantivo ἀνάρσεις assume la funzione tecnica di designare l’**“annullamento” del valore temporale di un verbo passato** tramite la particella modale ἄν o κεν(ν). I grammatici greci, infatti, ricorrono sistematicamente a questo termine quando illustrano le funzioni di ἄν e del suo corrispondente epico-eolico κεν. Essi osservano che, quando tale particella affianca un verbo coniugato al passato, il valore temporale risulta soppresso (tale è appunto il senso di ἀνάρσεις, “eliminazione”) a vantaggio del valore potenziale: il verbo cessa allora di indicare un’azione passata ed esprime semplicemente la potenzialità di quell’azione²³⁵.

Una significativa attestazione di tale impiego di ἀνάρσεις è fornita da uno scolio a Dionisio Trace (292, 5), nel quale ἄν e κεν sono appunto definiti ἀνααιρετικοί, poiché, accostati a verbi passati (τοῖς παρωχημένοις συντασσόμενοι), eliminano (ἀναιροῦσι) il valore temporale espresso dalla coniugazione verbale (τὰ δηλούμενα τῶν ἐγκλίσεων). A titolo esemplificativo il grammatico propone un confronto tra il semplice aoristo indicativo ἔγραψα, esprime l’azione compiuta (σημασία τοῦ πράγματος), e la forma ἔγραψα ἄν, in cui si riscontra invece l’annullamento

²³⁰ Frequentissimo è il nesso ἀνάρσεις νεκρῶν, vd. e.g. Thuc. 3, 109; Lys. 2, 7; Isoc. 14, 54; Pol. 1,81, 2; Plut. *Mor.* 2, 193; cfr. Plat. *Leg.* 814a ἀ. ὄπλων; Eur. *Or.* 404 ἀ. ὀστέων; Xen. *Hel.* 1, 7, 5 ἀ. ναυαγῶν.

²³¹ Vd. e.g. Plut. *Cl.* 16, 7 ἀ. πλούτου. Per ulteriori esempi vd. qui *infra*.

²³² Xen. *Hel.* 6, 3, 5; Demosth. 19, 141.

²³³ Pol. 5, 36, 1; Plut. *Mor.* 70, 1051d.

²³⁴ Dion. Hal. 10, 4, 2 ἀνάρσεις νόμων; Plut. *Cic.* 34 ἀ. δογμάτων; Pol. 28, 7, 5 ἀ. τιμῶν.

²³⁵ Per una storia della descrizione semantica e sintattica di ἄν vd. Donnet 1972.

(ἀναίρεσις) di ogni connotazione temporale ad opera della particella. Lo scolio spiega, infine, che ἄν e κεν sono detti anche δυνατικοί, in quanto esprimono un'idea di potenzialità (τὴν τοῦ δύνασθαι ἔννοιαν δηλοῦσιν), ben evidente dal periodo ipotetico che viene proposto dal compilatore come ulteriore esempio: ὠφελήθην ἄν, εἰ ἀνέγων, «avrei potuto trarre vantaggio (invece del passato «trassi vantaggio»), se avessi letto»²³⁶.

Analogamente in un passo di Apollonio Discolo (*Synt.* 205, 12) ἀναίρεσις è la “neutralizzazione” del valore temporale del verbo operata da ἄν. Il grammatico, dopo aver precisato che tale particella può essere unita solo ad un indicativo passato (ἔγραφον, ἔγραψα o ἐγεγράφειν) e mai a un presente o a un futuro o a un perfetto, conclude che con tale accostamento la particella ἄν può svolgere la funzione che gli è propria, vale a dire l'annullamento del passato (ἢ ... ἀναίρεσις ... τοῦ γεγονότος) e il conferimento al verbo del valore potenziale (ἐπαγγελία ... τοῦ ἐσομένου, precisamente “espressione del poter essere”)²³⁷.

In un'accezione simile è adoperato talvolta anche l'aggettivo ἀναιρετικός, come dimostra *Schol. ad Hom. Il.* 20, 234 c2. Qui il commentatore informa dell'ipotesi di emendamento di ἀνηρείψαντο in ἄν ἠρείψαντο avanzata da alcuni²³⁸, spiegando che, se si accettasse tale emendamento, risulterebbe fortemente alterato il significato del verso. Nel passo indicato dallo scolio il poeta narra che gli dèi rapirono (ἀνηρείψαντο) Ganimede, il più bello fra i mortali, affinché mescesse il vino per Zeus. Se si mutasse ἀνηρείψαντο in ἄν ἠρείψαντο, il senso del racconto verrebbe ad essere che gli dèi avrebbero rapito il giovane, se questi non fosse morto. Lo scolio aggiunge che il principale argomento addotto a sostegno di una simile lettura del testo consiste nel fatto che mai in Omero Ganimede è rappresentato nell'atto di mescolare vino (οὐδέποτε, φασί, παρὰ τῷ ποιητῇ εἰσάγεται οἰνοχοεύων ὁ Γανυμέδης). Contro tale argomento lo scoliaste

²³⁶ *Schol. ad Dion. Thrax* 292, 3 παρήκε καὶ τοὺς ἀναιρετικούς, τὸν κέν <καὶ> τὸ ἄν, οἱ τοῖς παρωχημένοις συντασσόμενοι τὰ δηλούμενα τῶν ἐγκλίσεων ἀναιροῦσι· τὸ γὰρ ἔ γ ρ α ψ α σημασία τοῦ πράγματος, τὸ δὲ ἔ γ ρ α ψ α ἄν ἀναίρεσις. τούτοις <καὶ> δυνατικούς καλοῦσιν, ὅτι τὴν τοῦ δύνασθαι ἔννοιαν δηλοῦσιν, οἷον “ὠφελήθην ἄν, εἰ ἀνέγων”, ἀντὶ τοῦ “ἠδυνάμην ἀναγνοὺς ὠφελήθηναι”.

²³⁷ *Apoll. Dysc.* 205, 12 ἔνθεν προσέρχεται τοῖς δυναμένοις τὴν ὕλην αὐτοῦ παραδέξασθαι, ἔγραφον ἄν, ἔγραψα ἄν, ἐγεγράφειν ἄν, οὐ μὴν τῷ γράφω ἢ γράψω. οὐ γὰρ παρόχηται, ἵν' ἐγχωρήσῃ καὶ ἢ ἐκ τοῦ συνδέσμου ἀναίρεσις μὲν τοῦ γεγονότος, ἐπαγγελία δὲ τοῦ ἐσομένου.

²³⁸ I codici tramandano concordemente ἀνηρείψαντο, mentre la variante ἄν ἠρείψαντο è documentata solo dagli scoli (*Apollonio Teone A* e scoli *T*).

espone una serie di considerazioni riassumibili in tre punti: 1) il verbo ἤρειψαντο non è mai attestato in Omero senza il preverbio ἄν-; 2) altre volte²³⁹ il poeta racconta che Zeus donò a Troo dei cavalli come compenso per suo figlio Ganimede, elemento che confermerebbe allora l'effettivo rapimento del giovane; 3) la congiunzione copulativa (συμπλεκτικός) καί richiede l'espressione di un'azione passata, mentre la particella ἄν ha la funzione di annullare il valore temporale passato del verbo (ἀναίρετικός ἐστι τῶν προυπαρχόντων); si capisce che il commentatore reputa impossibile in questo caso l'accostamento di ἄν e καί (πῶς οὖν δύναται συνταχθῆναι ὁ ἄν τῷ καί;). Al di là della specifica questione discussa nello scolio, è interessante rilevare come ai termini ἀναίρεσις, ἀναίρετικός e ἀναίρέω i grammatici diano valore tecnico, adoperandoli in riferimento alla funzione della particella ἄν di sopprimere il valore temporale del verbo passato a vantaggio di un valore puramente potenziale.

La dottrina grammaticale talvolta ricorre al termine ἀναίρεσις anche in contesti di altro tipo. Apollonio Discolo (*Synt.* 118, 24) spiega che, quando il soggetto è costituito da un pronome personale, normalmente questo può essere soppresso, poiché in simili casi il soggetto dell'azione è comunque intelligibile dalla persona verbale, mentre al contrario è opportuno esprimere il pronome, quando si vuole evidenziare una contrapposizione tra il soggetto dell'azione ed eventuali altre persone cui si fa riferimento nella frase o nel discorso. Un soggetto singolare può dunque essere espresso per contrasto tanto con il plurale (πρὸς ... τὸ ἀντιπαρακείμενον πλῆθος) quanto con la riduzione a zero del numero delle persone (πρὸς τὴν τῶν πάντων ἀναίρεσιν), vale a dire con il pronome indefinito di senso negativo οὐδεῖς, come chiarisce l'esempio proposto da Apollonio; questi osserva che dire εἷς ἄνθρωπος περιπατεῖ, con il soggetto espresso, vale a evidenziare che il soggetto dell'azione è "un solo uomo", non "tanti uomini" e nemmeno "nessun uomo". In questo caso, dunque, il termine ἀναίρεσις indica l'eliminazione o riduzione a zero del numero delle persone operata dal pronome οὐδεῖς²⁴⁰.

Uso ancora diverso in un altro passo di Apollonio Discolo (*Synt.* 20, 22), che spiega come l'aggettivo ἄλλοδαπός, «di altro paese», esprima la negazione delle altre persone (τὴν

²³⁹ *Il.* 5, 266 δῶχ' υἷος ποινήν Γανυμήδεος.

²⁴⁰ Apoll. Dysc. *Synt.* 118, 24 φαμέν δὲ καὶ ναὶ γράφω, βεβαιότεραν ποιούμενοι τὴν ὑπόσχεσιν διὰ τῆς δις παρειλημμένης συγκαταθέσεως. ἀλλὰ καὶ ἓνα ἄνθρωπόν φαμεν περιπατεῖν, πρὸς τε τὸ ἀντιπαρακείμενον πλῆθος καὶ πρὸς τὴν τῶν πάντων ἀναίρεσιν, λέγω οὐδεῖς περιπατεῖ, οὐδένα εὔρον.

ἀναίρεσιν τῶν προσώπων), in quanto qualificare un individuo come «di altro paese» equivale ad attribuire a quell'individuo una nazionalità diversa non solo dalla nostra ma anche da quella di coloro ai quali ci si rivolge²⁴¹. In questo caso, dunque, ἀναίρεσις indicherebbe l'eliminazione di qualsiasi riferimento non solo a noi, ma anche a terzi che leggono o ascoltano. Così anche un secondo passo, dove Apollonio Discolo (*Synt.* 193, 9) osserva che qualificare come ἀλλοδαπός un individuo equivale a negare implicitamente che egli sia ἡμεδαπός, «del nostro paese», o ὑμεδαπός, della stessa nazionalità di coloro ai quali ci si rivolge. Egli conclude che non vi è alcun motivo di collocare ἀλλοδαπός nella stessa serie di ἡμεδαπός e ὑμεδαπός, giacché questo non solo differisce dagli altri due termini, ma addirittura ha la funzione di escludere le nazionalità da essi indicate (κατὰ τὴν ἀναίρεσιν τῶν προειρημένων ἔθνων)²⁴².

In sintesi, in ambito grammaticale ἀναίρεσις conosce un impiego abbastanza frequente e sistematico in riferimento alla funzione di ἄν in quanto particella che “annulla” il valore temporale del verbo, ma si presta anche ad altre e più varie applicazioni. Il tratto comune a questi usi consiste nel fatto che in tutti i casi considerati il termine indica la “neutralizzazione” di un elemento grammaticalmente significativo, quali sono l'aspetto temporale nel verbo al passato e il riferimento alla persona in un aggettivo o in un pronome.

2.2. ἀναίρεσις “confutazione”

L'anello di congiunzione tra il significato di base di “eliminazione” e lo specifico impiego di ἀναίρεσις in riferimento al procedimento retorico della **confutazione** (*refutatio*) sembrerebbe rappresentato dall'uso del termine nell'ambito della logica aristotelica. Nel capitolo 33 delle *Confutazioni sofistiche*, infatti, Aristotele espone i motivi per cui l'individuazione del particolare tipo di vizio presente in un paralogismo confutativo non comporta sempre lo stesso grado di difficoltà. Dopo aver riconosciuto che l'incisività di un ragionamento consiste proprio nella sua idoneità a creare difficoltà, egli distingue tra le confutazioni che argomentano una falsa contraddizione (confutazioni false *in materia*) e quelle di tipo eristico che solo apparentemente argomentano la contraddizione (confutazioni

²⁴¹ *Ibid.* 20, 22 πάλιν τὴν ἀναίρεσιν τῶν προσώπων τῆς ἐθνικῆς παραγωγῆς ἐπαγγελιομένης.

²⁴² *Ibid.* 193, 9 τὸ γὰρ ἀλλοδαπός ἀποφάσκει τὸ οὐχ ἡμεδαπός ἐστίν, οὐχ ὑμεδαπός, οὐκ Ἀθηναίων πολίτης. κατ'οὐδένα λόγον ἄρα τοῖς ἀντωνυμικοῖς συζυγεῖ τῷ ἡμεδαπός καὶ ὑμεδαπός, κατὰ δὲ ἀναίρεσιν τῶν προειρημένων ἔθνων.

false *in forma*). Nel primo gruppo sono incluse anche quelle confutazioni che assumono come premesse opinioni comunemente accettate. Queste sono oggetto di particolare studio, in quanto presentano una difficoltà ulteriore, consistente nell'impossibilità di determinare subito quale delle premesse debba essere eliminata, poiché esse trovano riscontro tutte nel comune modo di pensare, sebbene l'eliminazione di una di esse sia comunque necessariamente imposta dalla contraddittorietà del ragionamento complessivo. Ebbene in questa stringente esposizione di logica il verbo ἀναίρέω risulta adoperato in modo sistematico, con un valore indiscutibilmente tecnico, per indicare l'eliminazione di una delle premesse contraddittorie: Aristot. *SE*. 183a 5-6 οὗτος γὰρ ὁμοίως ποιήσει ἀπορεῖν ὁποῖον τῶν ἐρωτημάτων ἀναιρετέον; 6-7 ἀναιρετέον μὲν γάρ, ὃ τι δ'ἀναιρετέον, ἄδηλον. Nel seguito²⁴³ si registra anche un analogo impiego del sostantivo ἀναίρεσις. Illustrando infatti le diverse tipologie di confutazione eristica, Aristotele colloca al secondo posto, per efficacia, quelle che lasciano intravedere una via di soluzione – o attraverso la negazione di una premessa (παρὰ ἀναίρεσιν) o mediante una distinzione (παρὰ διαίρεσιν) – ma non chiariscono quale delle due premesse debba essere respinta (μὴ φανερόν δ'ὦν διὰ τίνος τῶν ἐρωτημένων ἀναίρεσιν λυτέος ἐστίν) né se la soluzione sia raggiungibile dalla conclusione o dalle premesse (πότερον αὕτη παρὰ τὸ συμπέρασμα ἢ παρὰ τι τῶν ἐρωτημάτων ἐστίν)²⁴⁴. Da ciò si evince quindi che nella logica aristotelica il sostantivo ἀναίρεσις designa, con una marcata connotazione tecnica, la “eliminazione” di una premessa che risulti in contraddizione con l'altra, in pratica la “confutazione diretta” di un argomento, contrapposta alla διαίρεσις, confutazione indiretta condotta mediante distinzione²⁴⁵.

Tale uso di ἀναίρεσις può dunque essere considerato propedeutico all'accezione di “confutazione” (*refutatio*) che il termine assume in alcuni contesti retorici. Sebbene il sostantivo greco solitamente adoperato per designare il procedimento logico e retorico della confutazione sia λύσις²⁴⁶, non si può tuttavia ignorare la sporadica occorrenza del verbo ἀναίρέω e del sostantivo ἀναίρεσις in contesti del tutto affini a quelli che attestano la presenza di λύω e λύσις. Apsine, retore greco attivo verosimilmente nel III sec. d.C., definisce ἀναίρεσις quel procedimento retorico che deve essere attuato qualora sussista il

²⁴³ Aristot. *SE*. 183a 10 *sqq.*

²⁴⁴ Vd. Zanatta 1996, pp. 508 *sq.*

²⁴⁵ Per l'uso di ἀναίρεσις in contesti filosofici vd. anche Philod. *Sign.* 12, 11.

²⁴⁶ Vd. Aristot. *Rh.* 1402b 23; Dem. *Eloc.* 226; ecc.

pericolo che più obiezioni (ἀντιπίπτοντα) si presentino alla mente degli ascoltatori: occorre allora confutare in anticipo alcune delle possibili obiezioni nell'esordio del discorso (ἐν τοῖς προοιμίοις ἀνελεῖν) e altre nel corso dell'esposizione (ἐν καταστάσει)²⁴⁷. Si può ricorrere alla ἀνάρεσις, secondo Apsine, anche in presenza di un'obiezione sola, ma particolarmente forte (ἰσχυρόν) e diretta contro l'intero discorso (δι' ὅλου ἀνθιστάμενον τοῦ λόγου): in simili casi l'oratore deve tenere conto dell'argomento contrario non solo nell'esordio, ma anche nei singoli punti che egli intenda affrontare e comunque nell'intera esposizione²⁴⁸. Apsine propone come esempio l'orazione *Contro Aristocrate* di Demostene (43, 22), in cui l'oratore tiene effettivamente conto dell'unica obiezione possibile (il fatto che Caridemo sembri essere un benefattore) non solo nell'esordio, ma anche nelle principali sezioni del discorso e nell'intera esposizione, neutralizzando così efficacemente quell'unico argomento contrario²⁴⁹. E' dunque evidente che Apsine adopera l'espressione (τοῦ) ἀντιπίπτοντος ἀνάρεσις per indicare la "confutazione di un'obiezione". In particolare egli sembra intendere ἀνάρεσις come un particolare procedimento confutativo, consistente nel controbattere ripetutamente l'argomento contrario, dimostrandone l'erroneità o l'infondatezza sia nei punti-chiave del discorso (esordio e sezioni principali) sia nell'intera esposizione. Si tratta, in sostanza, di una strategia retorica secondo la quale la frequenza e l'ampiezza della confutazione devono essere direttamente proporzionali alla forza dell'obiezione da ribattere: quanto più potente e insidioso appare l'argomento contrario, tanto maggiore risalto dovrà avere la confutazione di esso all'interno dell'orazione.

Il termine ἀνάρεσις compare in una analoga (pur se più generica) accezione di *confutazione* anche in due scoli al discorso *Contro Ctesifonte* di Eschine. Il primo di essi (*Schol. ad Aeschn.* 3, 517b²⁵⁰) sottolinea come l'autore abbia utilizzato due diversi procedimenti retorici per ribattere due distinti argomenti contrari, ricorrendo nel secondo caso alla confutazione diretta – per l'appunto κατὰ ἀνάρεσιν – attuata attraverso il provocatorio interrogativo riguardo all'operato di Demostene (ἐν ἀπαιτήσει τῶν

²⁴⁷ Aps. 2, 11 ἐξ ἀντιπίπτοντος δὲ ἀναίρεσεως καθιστάμεθα, ὅταν ἢ πλείονα τὰ ἀντιπίπτοντα ἐκ τῆς διανοίας τῶν ἀκούοντων καὶ δέη τὰ μὲν ἐν προοιμίοις ἀνελεῖν, τὰ δὲ ἐν καταστάσει.

²⁴⁸ *Ibid.* ὅταν ἐν μὲν ἢ τὸ ἀντιπίπτον, ἰσχυρόν δὲ καὶ δι' ὅλου ἀνθιστάμενον τοῦ λόγου [...] ἐν τε προοιμίοις καὶ ἐν κεφαλαίοις καὶ ἐν καταστάσει.

²⁴⁹ *Ibid.* 2, 11 ὡς ἐν τῷ Κατὰ Ἀριστοκράτους· ἐν μὲν γὰρ τὸ ἀντιπίπτον, τὸ δοκεῖν εὐεργέτην εἶναι Χαρίδημον· ἔθηκε δὲ αὐτὸ ἐν τε προοιμίοις καὶ ἐν κεφαλαίοις καὶ ἐν καταστάσει.

²⁵⁰ Δύο δὲ θεῖς αἰτίας τὴν μὲν πρώτην κατὰ συνδρομὴν ἔλυσε καὶ παρατροπήν, "ἐπὶ τίσι τιμητέον τοὺς πολιτευομένους", τὴν δὲ δευτέραν κατὰ ἀνάρεσιν ἐν ἀπαιτήσει τῶν ἔργων.

ἔργων). Infatti, nel passo cui fa riferimento lo scolio²⁵¹ Eschine con sottile ironia afferma che sarebbe ben lieto di sapere per quali benemerenze Ctesifonte ritenga Demostene degno di ricevere la corona, intendendo evidentemente insinuare che tali presunti meriti sono del tutto inesistenti. La ἀναίρεσις consiste in questo caso nella confutazione dell'argomento secondo cui l'operato di Demostene sarebbe meritevole di un riconoscimento pubblico. Il termine ricorre anche in *Sch. Aeschn.* 3, 549, dove il commentatore sostiene di individuare nel testo il nono caso di ἀναίρεσις nell'ambito dell'intero discorso *Contro Ctesifonte* di Eschine²⁵². L'interpretazione dello scolio è purtroppo resa ardua dal fatto che dei presunti otto precedenti casi di ἀναίρεσις non c'è notizia in alcun altro luogo del *corpus*; rischierebbe di apparire arbitraria, pertanto, qualunque ipotesi riguardo sia agli otto passi evocati dal commentatore sia all'esatto significato della stessa parola ἀναίρεσις. Tuttavia la specificazione che nello scolio accompagna il sostantivo (τῶν δοκούντων εὖ πεπολιτεῦσθαι Δημοσθένει) induce a supporre che anche in questo caso il termine venga adoperato nell'accezione di "confutazione". Verosimilmente a noi non sono pervenuti gli scoli in cui il commentatore segnalava gli altri otto casi di ἀναίρεσις cui *Schol. ad Aeschn.* 3, 549 allude. E' quindi probabile che lo scoliaste intenda qui evidenziare un ulteriore passo, rispetto agli altri precedentemente indicati, nel quale Eschine respinge l'idea che si possa attribuire a Demostene un buon operato politico (per l'appunto εὖ πεπολιτεῦσθαι Δημοσθένει), confutando così ancora una volta l'argomento del suo avversario. In effetti nel passo di riferimento dello scolio²⁵³ Eschine elenca alcuni dei presunti meriti di Demostene, vale a dire tutte quelle nobili imprese diplomatiche e oratorie che, a suo parere, l'avversario nella sua infinita millanteria si attribuisce distorcendo palesemente la verità. Anche in questo caso, dunque, come nel primo dei due scoli considerati, la ἀναίρεσις consisterebbe nella *confutazione* dell'argomento relativo al buon operato politico di Demostene.

In conclusione si può dire che Apsine da un lato e i due scoli a Eschine dall'altro documentino a sufficienza l'impiego tecnico di ἀναίρεσις in riferimento al procedimento retorico della confutazione.

²⁵¹ *Aeschn.* 3, 236 ἡδέως δ' ἂν ἔγωγε [...] ἐναντίον ὑμῶν ἀναλογισαίμην πρὸς τὸν γράψαντα τὸ ψήφισμα, διὰ ποίας εὐεργεσίας ἀξιοῖ Δημοσθένην στεφανῶσαι.

²⁵² *Schol. ad Aeschn.* 3, 549 ἔνατος τόπος ἀναίρεσιν ἔχων τῶν δοκούντων εὖ πεπολιτεῦσθαι Δημοσθένει.

²⁵³ *Aeschn.* 3, 256 ἀλλ' εἰς τὴν ἀλαζονεῖαν ἀποβλέψαντες, ὅταν φῆ Βυζαντίους μὲν ἐκ τῶν χειρῶν πρεσβεύσας ἐξελέσθαι τῶν Φιλίππου, ἀποστήσαι δὲ Ἀκαρνᾶνας, ἐκπλήξαι δὲ Θηβαίους δημηγορήσας.

2.3. ἀναίρεσις “aneresi”

Il termine viene ora presentato nel suo uso retorico più rilevante, la designazione della figura della **aneresi** o epanafora della negazione. Tale accezione è ampiamente documentata da Ermogene²⁵⁴, il quale include la aneresi tra le figure ‘brillanti’ che concorrono a creare il bello stile (σχήματα ... λαμπρά, ὅσα καὶ εὐειδῆ) e cita come esempio un passo dell’orazione demostenica *Sulla corona*: οὐ λίθοις ἐτείχισα τὴν πόλιν οὐδὲ πλίνθοις ἐγώ, οὐδὲ ἐπὶ τούτοις κτλ²⁵⁵. Da questa citazione appare evidente che Ermogene designa con il termine ἀναίρεσις la ripetizione o epanafora della negazione, che in questo caso si presenta nella forma οὐ ... οὐδέ ... οὐδέ. Altrove²⁵⁶ il retore definisce la aneresi come «null’altro che una epanastrofe ripetuta» (οὐδὲν ἄλλο ἢ πλεονάζουσα ἀναστροφή), intendendo con tale designazione la doppia ripetizione ad inizio di frase delle parole finali della frase precedente. Di nuovo qui egli porta come esempio un passo demostenico: οὐκ εἶπον μὲν ταῦτα, οὐκ ἔγραψα δέ, οὐδ’ἔγραψα μὲν, οὐκ ἐπρέσβευσα δέ, οὐδ’ἐπρέσβευσα μὲν, οὐκ ἔπεισα δέ²⁵⁷, dove, rispetto al caso precedente, si osserva l’ulteriore espediente retorico della ripetizione dei verbi ἔγραψα e ἐπρέσβευσα, seguiti entrambi prima da μὲν e poi da δέ. Analoga, però, rispetto al passo precedente, è la ripetizione della negazione all’inizio di ciascun membro del periodo (οὐκ ... οὐκ ... οὐδ’ ... οὐκ ... οὐδ’ ... οὐκ), vale a dire quel tipo di figura che Ermogene designa propriamente con il termine ἀναίρεσις. Il retore torna a occuparsi di questa forma di espressione a proposito della περιβολή o amplificazione²⁵⁸, citando ancora una volta dall’orazione *Sulla corona*: οὐ δι’ἐμέ, οὐ γὰρ ἔγωγ’ἐπολιτευόμεν πω τότε, πρῶτον μὲν ὑμεῖς οὐπω διέκεισθε²⁵⁹. La peculiarità di questo brano consiste nel fatto che

²⁵⁴ Hermog. *Id.* 267, 8-10.

²⁵⁵ Demosth. 18, 299 «Non con pietre io fortificai la città né con mattoni né di questo soprattutto sono fiero».

²⁵⁶ Hermog. *Id.* 304, 18- 305, 1.

²⁵⁷ Demosth. 18, 179 «Ed io non mi limitai a parlare per poi non presentare nessuna proposta scritta, né presentai la proposta per poi rifiutare la mia partecipazione alla missione, né andai in missione senza riuscire a ottenere il consenso».

²⁵⁸ Hermog. *Id.* 293, 21-25 τοῦτοτ τὸ σχῆμα οὐκ ἔθεμεν ἐν τοῖς ἐφελκομένοις ἄλλα νοήματα, ὅτι καθ’αὐτὴν ἡ ἀναίρεσις δύναται τίθεσθαι καὶ οὐκ ἀναγκαιῶς αὐτῇ ἔπεται ἡ θέσις, οἷον “οὐ δι’ἐμέ, οὐ γὰρ ἔγωγ’ἐπολιτευόμεν πω τότε, πρῶτον μὲν ὑμεῖς οὐπω διέκεισθε”.

²⁵⁹ Demosth. 18, 18 «Non a causa mia – perché allora non ero ancora impegnato nell’attività pubblica – in un primo tempo parteggiavate per i Focesi».

all'inizio di esso viene introdotta una contrapposizione secondo lo schema οὐ ... ἀλλά, ma stranamente questa rimane limitata al membro negativo con οὐ, mentre risulta assente la parte affermativa (θέσις) che generalmente si apre con ἀλλά. Il retore spiega tale stranezza come ἀναίρεσις, ossia come semplice ripetizione della negazione (οὐ δι' ἐμέ ... οὐ). Lo schema οὐ ... ἀλλά risulta costante e regolare quando vi compare una sola negazione, non è invece necessario che di seguito si trovi un'affermazione introdotta da ἀλλά (οὐκ ἀναγκαίως αὐτῇ ἔπεται ἡ θέσις) allorché all'interno dello schema di base venga inserita una aneresi.

Nel seguito Ermogene illustra anche una figura che egli stesso denomina ἀναιρέσεως συμπλεκτικόν, che sembra consistere in una sorta di figura negativa associata, caratterizzata dal nesso οὐ μόνον ... ἀλλά καί²⁶⁰. Tale figura, dunque, si differenzia dalla ἀναίρεσις propriamente detta in quanto presenta una sola negazione correlata con una successiva affermazione. Come esempio Ermogene propone anche in questo caso un passo di Demostene: οὐ γὰρ μόνον, εἴ τι χρήσιμον ἔσκεμμένος ἦκει τις, τοῦτο ἂν ἀκούσαντες λάβοιτε, ἀλλὰ καὶ τῆς ὑμετέρας τύχης ὑπολαμβάνω²⁶¹.

Il sostantivo ἀναίρεσις designa spesso la figura dell'epanafora della negazione anche in Apsine. Tale uso del termine compare, innanzi tutto, nella sezione in cui il retore elenca gli espedienti utili per attenuare un'esposizione eccessivamente elogiativa, al fine di evitare che essa indisponga l'uditorio²⁶². Una forma di narrazione panegirica e solenne può essere mitigata, secondo Apsine, mediante giustificazioni (διὰ τῶν προπαραιτήσεων), o dimostrando l'assoluta necessità di ciò che si dice (τῷ ἀναγκαίῳ δεικνύναι τὸν λόγον) o fingendo di omettere il più (τὰ πολλὰ προσποιούμενον παραλείπειν) o ancora introducendo in un secondo momento la maggior parte degli elementi con una aneresi o con un asindetò (ἢ ἐξ ἀναιρέσεως τὰ πολλὰ ἐπεισάγοντα ἢ ἀσυνδέτως). L'accostamento dell'aneresi alla figura dell'asindetò non lascia dubbi circa l'effettivo uso del termine ἀναίρεσις in riferimento ad un preciso σχῆμα retorico. Apsine comunque chiarisce ulteriormente l'espressione attraverso un esempio demostenico del tutto analogo ai passi citati da Ermogene e precedentemente esaminati. Si tratta dell'esordio dell'orazione *Contro Midia*, in cui l'oratore, accingendosi a introdurre l'elogio di Alcibiade,

²⁶⁰ Hermog. *Id.* 294, 1-6.

²⁶¹ Demosth. 1, 1 «Conviene che ascoltiate volentieri non solo se qualcuno giunge con parlare meditato, ma anche di altri che per vostra fortuna sanno arringare all'improvviso».

²⁶² Aps. 3, 26.

ricorre all'asindeto con aneresi οὐ γένος, οὐ πλοῦτος, οὐ δύναμις. Come in Ermogene, dunque, anche in questo caso il termine ἀναίρεσις è adoperato come denominazione tecnico-retorica della figura consistente nella ripetizione della negazione a inizio di frase.

L'aneresi viene raccomandata da Apsine anche per le narrazioni veementi, che non si limitino a presentare i fatti in modo puro e semplice, ma vi aggiungano un tono apertamente accusatorio²⁶³. In simili contesti si ricorrerà all'epanafora della negazione (κατὰ ἀναίρεσιν ἐνίοτε αὐτὰ εἰσάξομεν) per attenuare la durezza del discorso e per non dare l'impressione di allontanarsi troppo dal soggetto. L'espressione si presenterà allora, secondo le indicazioni fornite da Apsine, nella forma οὐ λέγω τόδε, οὐ τόδε, con una aneresi attenuativa assimilabile ad una litote ripetuta.

Apsine consiglia l'aneresi, infine, per formulare in modo migliore le obiezioni deboli (ἀσθενεῖς ἀντιθέσεις), le quali proprio per la loro scarsa consistenza dispongono più favorevolmente l'uditorio se vengono presentate senza particolare enfasi, ma quasi come se fossero aggiunte superflue. Da questo punto di vista il retore ritiene che possa risultare un utile espediente l'aneresi, grazie alla quale gli argomenti meno importanti vengono esposti in modo più semplice e franco (ἀπλοικώτερον εἰσάγονται), rivelandosi sin dall'inizio come elementi meno significativi ed evitando quindi di suscitare eccessive attese negli ascoltatori. Anche in questo caso, come di consueto, Apsine fornisce un modello di espressione – οὐ γὰρ ἐκεῖνό γ'ἔστιν εἰπεῖν, «quello in effetti non è possibile dirlo» – cui si consiglia di ricorrere qualora debba essere introdotta un'obiezione debole. Si noti che l'esempio proposto non costituisce propriamente un caso di aneresi, in quanto vi compare una sola negazione. La presenza di marcata negazione, collocata perlopiù ad inizio di frase, rimane comunque il tratto essenziale di questa figura.

Le formulazioni ermogeniane dovettero godere di una notevole fortuna nell'insegnamento retorico antico, come è documentato da diversi trattati anonimi in cui la aneresi, annoverata tra gli σχήματα τοῦ λόγου, è illustrata con la stessa terminologia impiegata da Ermogene e talvolta persino con gli stessi esempi²⁶⁴. Un parziale arricchimento della trattazione ermogeniana con l'aggiunta di ulteriori citazioni troviamo in un anonimo retore (*RhGW*. VIII, 638) che segnala due esempi demostenici non menzionati da Ermogene; nei

²⁶³ *Ibid.* 28.

²⁶⁴ Vd. in particolare *RhGW*. VIII, 633, in cui viene proposto nuovamente come esempio di aneresi Demosth. 18, 299, con l'aggiunta tuttavia di due esempi omerici, *Il.* 3, 65 e 164.

quali²⁶⁵, ad onor del vero, però, l'aneresi si presenta non come epanafora della negazione, bensì nella forma della contrapposizione οὐ μόνον ... ἀλλὰ καί, peraltro contemplata dallo stesso Ermogene tra i possibili casi di ἀναίρεσις.

Le attestazioni del termine fornite da Ermogene e Apsine dimostrano dunque che ἀναίρεσις era adoperato in modo sistematico nella trattatistica retorica greca come designazione tecnica di una figura ben precisa. Dalle definizioni fornite dai retori antichi e dai luoghi che le corredano si deduce che la ἀναίρεσις doveva consistere, di fatto, in una epanafora della negazione, vale a dire nella ripetizione della negazione in posizione marcata, a inizio di frase o di ciascuno dei membri di cui la frase stessa si compone. Il termine ἀναίρεσις non manca tuttavia di comparire in riferimento a figure più complesse, costruite mediante correlazioni del tipo οὐ ... ἀλλὰ, οὐ μόνον ... ἀλλὰ καί o ancora οὐ μόνον ... οὐ ... ἀλλὰ καί.

3. Τὸ ἀμέριστον σχῆμα “figura dell’indivisione” (*locutio indivisa*)

Aggettivo derivato dal verbo μερίζω (“divido”, “distinguo”, “distribuisco in parti”), a sua volta connesso con il sostantivo μέρος (“parte”), ἀμέριστος significa propriamente “indiviso”, “indivisibile” ed è adoperato da Platone in poi perlopiù in contesti filosofici come attributo di enti astratti²⁶⁶. Poiché la nozione di indivisibilità rinvia inevitabilmente a quelle di interezza e semplicità, in quanto un essere indivisibile, non essendo scomponibile

²⁶⁵ Demosth. 20, 31 οὐ γὰρ μόνον διὰ τὸ τὸν τόπον τοῦτον σῖτον ἔχειν πλεῖστον τοῦτο γίνεται, ἀλλὰ καὶ διὰ τὸ κύριον ὄντα τὸν Λεύκωνα τοῖς ἄγουσιν αὐτῷ σῖτον Ἰθηνάζε ἀτέλειαν δεδωκέναι, non «solo perché la zona è ricca di grano ma anche perché Leucone, che ne è il sovrano, ha concesso l'esenzione dalle tasse a chi lo importa ad Atene»; *ibid.* 41 οὐ τοίνυν, ὦ Ἀθηναῖοι, μὴ Λεύκων ἀδικηθῆ, δεῖ σκοπεῖν μόνον, ὦ φιλατιμίας ἕνεκα ἢ περὶ τῆς δωρεᾶς σπουδῆ γένοιτ' ἂν, οὐ χρείας, ἀλλὰ καὶ εἴτις ἄλλος εὖ μὲν ἐποίησεν ὑμᾶς εὖ πράττων, εἰς δέον δὲ νῦν γέγονεν αὐτῷ, «Ma non limitiamoci a considerare, o Ateniesi, l'ingiustizia che subirà Leucone, il quale invero potrebbe preoccuparsi della perdita dell'esenzione per mera ambizione e non perché ne abbia bisogno. Considerate invece il caso di chi vi ha beneficiato quando la sua situazione era prospera, ed ora gli torni utile l'esenzione allora ricevuta».

²⁶⁶ Vd. Plat. *Tim.* 35a, *Theaet.* 205c; Plut. *Mor.* 1022e, 1025b; Ptol. *Iudic.* 16, 10; Iambl. *Myst.* 1, 9.

in parti, è necessariamente intero e semplice, ne consegue che l'aggettivo ἀμέριστος viene impiegato tanto nell'accezione di "intero"²⁶⁷ quanto in quella di "semplice"²⁶⁸.

La locuzione ἀμέριστον σχῆμα, usata in ambito retorico-grammaticale come designazione di una particolare figura, si presta dunque ad esprimere sia l'idea di interezza sia quella di semplicità; non a caso le due nozioni coesistono nelle traduzioni fornite dai dizionari: Montanari traduce infatti «figura indivisa», Adrados «figura sencilla» (semplice). Poiché l'ἀμέριστον σχῆμα consiste – come si vedrà meglio più avanti – nell'uso della particella μέν senza correlazione con δέ, è evidente che esso possa essere inteso come *figura indivisa*, in quanto l'uso del solo μέν senza δέ sortisce l'effetto di concentrare l'enunciato in una sola proposizione, laddove l'aggiunta di una seconda proposizione contraddistinta dal δέ comporterebbe la 'suddivisione' o 'distribuzione' (si pensi al significato di μερίζειν) dell'enunciato stesso in due membri distinti. Da questo punto di vista, dunque, la ripetizione di μέν non seguito da δέ costituisce effettivamente una "figura indivisa", poiché, se si intende la correlazione μέν ... δέ come espediente retorico atto a distinguere due concetti, l'assenza del δέ implica necessariamente l'assenza di tale distinzione e determina che il senso dell'intero enunciato si concentri in un'unica proposizione. D'altra parte, la traduzione di ἀμέριστον σχῆμα come "figura semplice", proposta da Adrados, rende altrettanto bene la natura di questo modulo espressivo, ponendo l'accento proprio sull'elemento della semplificazione. La ripetizione di μέν senza correlazione con δέ, infatti, evita che l'enunciato si scinda in due parti, producendo così un effetto di semplificazione. Tuttavia, per rendere meglio l'idea della mancata divisione dell'espressione in due membri, idea chiaramente suggerita dalla connessione etimologica di ἀμέριστος con il verbo μερίζω, si preferisce qui tradurre la locuzione ἀμέριστον σχῆμα **figura dell'indivisione**. Sebbene di tale locuzione si registri una sola attestazione in Olimpiodoro²⁶⁹, è parso utile darne conto in questa sede, sia per la sua marcata caratterizzazione tecnico-retorica sia perché da questa unica attestazione sembra potersi dedurre – come si vedrà tra breve – che l'ἀμέριστον σχῆμα fosse una figura di uso comune, certamente nota a retori e grammatici. L'assenza di ulteriori attestazioni potrebbe

²⁶⁷ Vd. Phil. 1, 184; Ign. Trall. 13, 2.

²⁶⁸ Vd. *infra* l'accezione retorica.

²⁶⁹ In Gorg. 14, 16; l'unica altra attestazione di ἀμέριστος in contesto grammaticale si registra in Apoll. Dysc. Adv. 131, 16, dove tuttavia l'aggettivo è usato in senso notevolmente diverso, in riferimento alla terza persona singolare nei verbi impersonali δεῖ e χρή.

allora suggerire due ipotesi: 1) che tale σχῆμα fosse più diffuso nel parlato che nella lingua letteraria, sulla quale solitamente si fondavano gli studi retorico-grammaticali (e non a caso la nostra unica fonte rileva un ἀμέριστον σχῆμα in un dialogo con un marcato carattere di colloquialità); 2) che lo σχῆμα in questione fosse di uso così largo e sedimentato, da non richiedere nemmeno una specifica teorizzazione.

Il luogo platonico del *Timeo* commentando il quale Olimpiodoro menziona l' ἀμέριστον σχῆμα, presenta per ben tre volte e a breve distanza la ripetizione del modulo μὲν οὖν senza correlazione con δέ: 465d 7-8 ὁ μὲν οὖν ἐγώ φημι τὴν ῥητορικὴν εἶναι, ἀκήκοας, «Tu dunque hai udito quello che io dico sia la retorica»; 465e 3-4 ἴσως μὲν οὖν ἄτοπον πεποίηκα, «Dunque ho commesso forse una singolare incongruenza»; 465e 4-5 ἄξιον μὲν οὖν ἐμοὶ συγγνώμην ἔχειν ἐστίν, «Dunque io ho una scusa». Rilevando il triplice impiego di μὲν senza δέ, Olimpiodoro riconduce tale modulo ad un preciso σχῆμα retorico, che egli indica come attico e designa come τὸ καλούμενον ἀμέριστον²⁷⁰. Proprio il participio καλούμενον «cosiddetto» sembra suggerire che la denominazione di ἀμέριστον σχῆμα per l'impiego del μὲν senza il δέ non sia un'estemporanea invenzione di Olimpiodoro, quanto piuttosto un uso riconosciuto in ambito retorico-grammaticale e talmente comune e normale da non comparire neppure nei manuali.

Olimpiodoro non si limita a rilevare in Platone questo particolare σχῆμα attico o, per meglio dire, un abuso di esso (dice infatti che l'autore se ne è servito κατακόρως, «eccessivamente, fastidiosamente»), ma ne fornisce anche una sommaria illustrazione. Spiega, infatti, che l' ἀμέριστον si realizza quando viene ripetuta più volte la particella μὲν (πολλοὶ ... λέγονται "μὲν" σύνδεσμοι) senza che essa sia mai (μηδαμοῦ) seguita da δέ. Olimpiodoro, inoltre, riferisce dell'intervento testuale di alcuni, che proponevano di correggere il terzo μὲν della sequenza in μέντοι, commettendo a suo parere un errore²⁷¹, evidentemente perché con un simile intervento verrebbe interrotto il modulo espressivo basato sull'ossessiva ripetizione di μὲν οὖν.

A tale proposito è opportuno rilevare come l'impiego di μὲν senza correlazione con δέ sia abbastanza comune nei dialoghi di Platone, probabilmente in linea con un uso proprio

²⁷⁰ Ο Πλάτων ἐνταῦθα κατακόρως τῷ Ἀττικῷ σχήματι κέχρηται τῷ καλούμένῳ ἀμερίστῳ.

²⁷¹ τινὲς δὲ γράφουσιν "ἄξιον μέντοι", κακῶς δέ, δεῖ γὰρ "ἄξιον μὲν οὖν" γράφειν.

dell'attico parlato. L'opera platonica, infatti, nella sua infinita varietà di livelli stilistici, offre anche un saggio della lingua parlata attraverso i numerosi colloquialismi e modi di dire familiari, e più in generale attraverso la freschezza, la vivacità e l'immediatezza delle battute, che creano il tono della conversazione quotidiana. Per quanto concerne specificamente le particelle μέν e δέ, anche F. Ast registra nel suo *Lexicon Platonicum*²⁷² l'impiego ricorrente di μέν, non seguito da δέ, con un valore vagamente concessivo («certamente almeno») e più spesso asseverativo («invero», «certamente», «senza dubbio»), prossimo a quello del latino *quidem*²⁷³. Ast registra anche l'uso frequente della combinazione μέν οὖν senza δέ (la stessa rilevata per ben tre volte da Olimpiodoro in *Tim.* 465d 7-e 5), nella quale egli ravvisa generalmente un valore asseverativo ed enfatico²⁷⁴, più raramente un valore correttivo assimilabile a quello del latino *immo* («anzi», «direi piuttosto»)²⁷⁵.

E' indubbio in ogni caso il carattere marcatamente colloquiale del μέν non seguito da δέ, del quale si trova conferma già in Omero, dove il μέν enfatico compare proprio in contesti di evidente colloquialità²⁷⁶. Del resto, persino la dottrina grammaticale antica, che pure non si sofferma sugli usi di μέν, considerandoli evidentemente scontati per la loro notevole frequenza nel parlato, sottolinea il carattere colloquiale di tale particella, definita *συνήθης*, «di uso comune», rispetto alla più poetica congiunzione ἦτοι²⁷⁷. Ciò costituisce, dunque, un'ulteriore conferma dell'uso prevalentemente colloquiale dell'ἀμέριστον σχῆμα, figura più usuale nell'attico parlato che nella lingua letteraria, e proprio per questa ragione, forse, assente dalla comune manualistica retorico-grammaticale.

²⁷² Ast 1835-38, s.v.

²⁷³ Vd. Plat. *Prot.* 312c ἐγὼ μὲν ... τοῦτον εἶναι τὸν τῶν σοφῶν ἐπιστήμονα; 361e τῶν μὲν τηλικούτων καὶ πάνυ; *Phaedr.* 228b ὡς μὲν ἐγὼ οἶμαι; 242c ὅσον μὲν ἐμαυτῷ μόνον ἱκανός; *Gorg.* 460a ἀλλ' ἐγὼ μὲν οἶμαι; *Phaed.* 58a ναί, ταῦτα μὲν ἡμῖν ἡγγειλέ τις; *Theaet.* 171e ἐκεῖνος μὲν ... ξυγχωρεῖ; etc.

²⁷⁴ Vd. Id. *Phaed.* 61d ἂ μὲν οὖν τυγχάνω ἀκηκοώς, φθόνος οὐδεὶς λέγειν; *Pol.* 604d φήσομεν μὲν οὖν.

²⁷⁵ Vd. Id. *Gorg.* 466a κολακείας μὲν οὖν ἐγωγε εἶπον μόριον; e ἐγὼ οὐ φημι; φημὶ μὲν οὖν ἐγωγε; 470b σὺ μὲν οὖν ... ἀπόκριναι ταῦτ' οὗτο; *Crit.* 44b ὡς ἄτοπον τὸ ἐνύπτιον, ὦ Σώκρατες. ΣΩ. Ἐναργὲς μὲν οὖν.

²⁷⁶ Vd. e.g. *Il.* 17, 336 αἰδῶς μὲν νῦν ἦδε γ' ἀρηιφίλων ὑπ' Ἀχαιῶν / Ἴλιον εἰσαναβῆναι ἀναλκείησι δαμέντας, «Questa, certamente, ora è una vergogna, tornarsene a Ilio, vinti dal panico, sotto gli Achei cari ad Ares»; *Od.* 5, 290 ἀλλ' ἔτι μὲν μὴν φημι ἄδην ἐλάαν κακότητος, «ma certamente dico di spingerlo ancora a saziarsi di mali».

²⁷⁷ Hel. *In Art. Dion.* 103, 35-104, 1.

4. Le diverse forme dello ζε̂γμα

Il termine ζεύγμα designa originariamente quella figura che si produce ogniqualvolta un elemento logico (perlopiù il predicato), pur essendo espresso all'interno di una sola proposizione, è in realtà comune a tutte le proposizioni (generalmente coordinate) di cui il periodo si compone²⁷⁸. La più completa illustrazione di tale procedimento stilistico è di Quintiliano (*Inst.* 9, 3, 62-64), il quale denomina ἐπεζευγμένον (equivalente di ζεύγμα)²⁷⁹ quella particolare figura di detrazione che si realizza appunto quando ad un solo verbo vengono riferite più proposizioni (*unum ad verbum plures sententiae referuntur*), ciascuna delle quali, se fosse isolata, richiederebbe quel verbo (*quarum unaquaque desideraret illud, si sola poneretur*). La dottrina retorica antica, dunque, concepisce lo ζεύγμα come uno speciale tipo di “legame”²⁸⁰ tra i componenti di un periodo, mediante il quale più membri vengono di fatto a dipendere da un unico verbo, senza che ciò comporti necessariamente una variazione semantica del verbo stesso; ne risulta così una sequenza serrata di coordinate strettamente connesse l'una all'altra in virtù della condivisione del predicato. Si tratta in sostanza di una figura grammaticale piuttosto che retorica, consistente unicamente in una particolare costruzione del periodo, senza alcuna alterazione semantica dei singoli componenti di esso. I retori antichi, infatti, nell'illustrare lo ζεύγμα, ne indicano come tratto caratteristico la coordinazione di più membri dipendenti da un unico verbo, escludendo, almeno in sede di definizione, qualunque forma di complicazione sintattica o semantica²⁸¹. La nozione antica di “zeugma” è quindi parzialmente diversa da quella moderna, che presuppone invece una componente di complicazione²⁸². La dottrina retorica moderna, infatti, definisce propriamente “zeugma” la figura per cui: 1) due o più enunciati vengono collegati ad un termine che grammaticalmente si adatti solo ad uno di essi (zeugma grammaticale)²⁸³; 2) due o più enunciati vengono collegati ad un termine che abbia un significato appropriato soltanto ad uno di essi o che, nel caso di termini con una notevole estensione semantica, si adatti a ciascuno di essi assumendo di volta in volta un significato

²⁷⁸ Vd. Ernesti s.v. e Lausberg 1960, p. 349.

²⁷⁹ Il participio sostantivato (τὸ) ἐπεζευγμένον è adoperato come denominazione dello zeugma anche dall'Anon. *Techn.* 76 (ἐργάζεται δὲ συντομίαν καὶ τὸ ἐπεζευγμένον, ὅταν δύο ἢ καὶ τρισὶν ὀνόμασιν ἢ καὶ πράγμασι μίαν ἐπάγῃς λέξιν συμπληρωτικῆν), mentre Aquila *Rhet.* 44 adotta la denominazione di ὑπεζευγμένον.

²⁸⁰ Etimologicamente il sostantivo ζεύγμα, derivato dal verbo ζεύγνυμι (“aggiogo”, “attacco”, “lego”) indica proprio un tipo di “legame”, di “connessione” tra i componenti di un periodo.

²⁸¹ Per le definizioni antiche dello “zeugma” vd. *infra*, n. 217.

²⁸² Vd. Lausberg 1960, pp. 350-353.

²⁸³ Lo zeugma grammaticale è denominato dai retori antichi ἔλλειψις (*Alex. Fig., RhG* III, 33, 7; Aquila 46), σύλληψις (*Ps. Rufinian. Lex.* 2; Anon. *Fig., RhG* III, 171, 18) o σχῆμα ἀπὸ κοινοῦ (*Tib. Fig. in RhG* III, 76, 25; Apoll. *Dysc. Synt.* 122, 14); l'unica attestazione di ζεύγμα in riferimento allo zeugma grammaticalmente complesso è in Anon. *Fig., RhG* III, 172, 18, il quale distingue tre forme di zeugma grammaticale: ἐν προσώπῳ, ἐν γένει, ἐν ἀριθμῶ.

differente (zeugma semantico)²⁸⁴. Diversamente dai moderni, dunque, i retori antichi denominano ζεύγμα una figura semplice, mediante la quale un unico termine (solitamente un verbo) viene riferito a due o più enunciati di uno stesso periodo, senza che ciò comporti anomalie grammaticali o forzature semantiche²⁸⁵. Quintiliano²⁸⁶, in verità, ammette la possibilità di far rientrare nella categoria dello zeugma anche quei casi in cui risulti presente una qualche anomalia grammaticale, come gli enunciati nei quali vengano uniti membri di genere diverso (per esempio quando si adopera l'unico sostantivo maschile “figli” per indicare sia il maschio che la femmina), ma afferma che tali modi di esprimersi sono talmente comuni e diffusi, da non poter pretendere che si riconosca loro lo *status* di figure artisticamente elaborate. Solo al termine della sua esposizione²⁸⁷, infine, egli accenna alla possibilità di applicare la denominazione di “zeugma” anche all'unione di due costrutti sintatticamente diversi, considerando però una simile anomalia sintattica come elemento accessorio, e non costitutivo, di tale figura.

Al di là di questa differente interpretazione dello zeugma tra antichi e moderni, occorre soprattutto rilevare l'attenzione dei retori antichi per l'esatta disposizione delle parole legate dallo zeugma. Tale questione merita di essere qui dettagliatamente considerata, in quanto non evidenziata negli studi precedenti con la debita chiarezza. Lausberg²⁸⁸, infatti, pur accennando alla triplice possibilità di zeugma secondo la posizione dell'elemento comune nell'arco del periodo – all'inizio, al centro o alla fine –, non affronta tuttavia in profondità questo aspetto, la cui importanza è peraltro confermata dall'esistenza di una specifica denominazione per ciascuna di queste possibilità. Già l'Ernesti, che pure menzionava alcune di queste denominazioni, ne dava conto in modo molto sintetico, essendo interessato a denunciare la discordia dei retori antichi in merito ad esse piuttosto che a definire a quale specifica variante di zeugma ciascuna di queste denominazioni andasse applicata.

I retori greci, descrivendo lo zeugma come quella speciale costruzione del periodo, in cui più κῶλα risultano dipendenti da un'unica λέξις, concordemente affermano che tale

²⁸⁴ Lo zeugma semantico è comunemente denominato dai retori antichi σύλληψις (Herod. *Fig.*, *RhG* III, 100, 6; Trypho *Trop.*, *RhG* III, 202, 25; Anon. *Trop.*, *RhG* III, 211, 1; Greg. Corinth. *Trop.*, *RhG* III, 224, 13; Choerob. *RhG* III, 248, 29) o συλληπτικὸν σχῆμα (Anon. *Fig.*, *RhG* III, 158, 9); vd. Lausberg 1960, pp. 350-351.

²⁸⁵ Al. *Rhet. Fig.*, *RhG* III, 35, 17-28 ἐπὶ τούτου τοῦ σχήματος ποτὲ μὲν καθ' ἕκαστον κῶλον ἐπιλεγόμενον τὸ οἰκείον ἐκάστω [...], ποτὲ δὲ θέντες τὰ κῶλα καὶ πάλιν [...]. Δύνανται δὲ καὶ τὰ συνάγοντα κῶλα καὶ μέσον αὐτῶν τεθῆναί ποτε; Zon. *Fig.*, *RhG* III, 168, 23-28 ζεύγμά ἐστιν, ὅταν διάφορα κῶλα μία συνδῆ λέξις ἢ μετ' αὐτὰ τεθεῖσα ἢ πρὸ αὐτῶν; Anon. *Fig.*, *RhG* III, 185, 5-9 ζεύγμά ἐστι λέξις διάφορα κῶλα συνδέουσα ἢ μετ' αὐτὰ τιθεῖσα ἢ πρὸ αὐτῶν; cfr. inoltre la definizione fornita da Quint. *Inst.* 9, 3, 62, analizzata qui a p. 55.

²⁸⁶ *Ibid.* 63 sq.

²⁸⁷ *Ibid.* 64.

²⁸⁸ Lausberg 1960, p. 348.

λέξις può essere collocata dopo i κῶλα o prima di essi (μετ' αὐτά [...] ἢ πρὸ αὐτῶν)²⁸⁹, non escludendo nemmeno l'eventualità che la λέξις si venga a trovare al centro di essi²⁹⁰. Il più esplicito a tale riguardo è Anon. *Fig.*, *RhG* III, 172, 18 *sqq.*, che parla addirittura di una triplice forma di zeugma (τριπλοῦν [...] τὸ ζευγμα), ammettendo anche la possibilità di uno zeugma ἀπὸ τοῦ μέσου, con una collocazione mediana dell'elemento comune (e.g., ἐγὼ λέγω καὶ σύ), oltre ai più consueti zeugmi ἀπὸ τοῦ προτέρου (e.g., λέγω ἐγὼ καὶ σύ) e ἀπὸ τοῦ κατωτέρου (e.g., ἐγὼ καὶ σὺ λέγω²⁹¹). Sulla stessa linea si pone Quintiliano nel già citato luogo, dove precisa che lo zeugma può realizzarsi o antepoendo il verbo a tutti i termini di riferimento (*praeposito verbo ad quod reliqua respiciant*) – come si può osservare in Cic. *Clu.* 15 *V i c i t pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia* – o collocandolo alla fine di tutte le proposizioni che da esso dipendono (*inlato quo plura clauduntur*) – come in Cic. *Catil.* 1, 22 *neque enim is es, Catilina, ut te aut pudor umquam a turpitudine aut metus a periculo aut ratio a furore r e v o c a v e r i t* – o ancora ponendolo al centro, a reggere tanto i termini che precedono quanto quelli che seguono (*quod et prioribus et sequentibus sufficiat*).

La dottrina retorica antica, dunque, definisce ζευγμα perlopiù la figura consistente nell'uso di un verbo unico per due o più enunciati, in tal modo riferendosi ad una speciale costruzione del periodo, non necessariamente accompagnata da anomalie grammaticali o semantiche. Grande attenzione è invece riservata alla classificazione delle diverse forme di zeugma secondo la posizione del verbo comune all'interno del periodo. E' notevole, da questo punto di vista, che nei grammatici tardi ciascuna di queste forme riceva una specifica denominazione, venendo così a caratterizzarsi quasi come una figura a sé stante.

4.1. Πρόζευξις

La denominazione di πρόζευξις è adoperata da Mario Plozio Sacerdote, grammatico latino del III-IV secolo d.C., nella sezione *De schematibus* dei suoi *Artium grammaticarum*

²⁸⁹ Vd. Zon. *Fig.*, *RhG* III, 168, 23-28; Anon. *Fig.*, *RhG* III, 185, 5-9.

²⁹⁰ Vd. in particolare Al. *Rhet. Fig.*, *RhG* III, 35, 27-28 Δύνανται δὲ καὶ τὰ συνάγοντα κῶλα καὶ μέσονα αὐτῶν τεθηναί ποτε.

²⁹¹ Si osservi che negli esempi forniti dall'Anonimo si riscontra una lieve complicazione grammaticale, in quanto due soggetti (ἐγὼ καὶ σύ) sono legati ad un verbo singolare, che evidentemente concorda sul piano morfologico con uno solo di essi, pur riferendosi a senso ad entrambi. Si è peraltro già precisato (n. 215) che l'Anon. *Fig.*, *RhG* III, 172, 18 ss. è l'unico tra i retori antichi, oltre a Quint. *Inst.* 63-64, a menzionare la possibilità di un'anomalia grammaticale nella realizzazione dello zeugma.

libri, in riferimento a quella particolare forma di zeugma che si realizza quando venga anteposto il verbo comune a tutti gli enunciati (*cum antea verbum ponitur, quod omnia posteriora coniungat*)²⁹². Come esempio di tale procedimento retorico-grammaticale Sacerdote cita Verg. *Aen.* 7, 243 sq., *D a t tibi praeterea fortunae parva prioris / munera reliquias Troia ex ardente receptas*, dove per l'appunto il verbo (*dat*) reggerebbe i successivi complementi; in questo caso, tuttavia, si parla impropriamente di zeugma, in quanto *reliquias* non è da considerarsi come un secondo complemento oggetto che si vada ad affiancare ai *parva munera* – come evidentemente intende Sacerdote –, ma piuttosto come un'apposizione che chiarisce la natura dei doni, reliquie salvate dall'incendio di Troia. In ogni caso il tratto che contraddistingue la πρόζευξις è l'anticipazione del verbo rispetto ai complementi da esso dipendenti.

4.2. Μεσόζευξις, μεσόζευγμα

Lo stesso Mario Plozio Sacerdote²⁹³ definisce μεσόζευξις quella particolare forma di zeugma che si produce quando il verbo, collocato al centro del periodo, regge sia l'enunciato precedente sia il seguente (*cum superiorem et inferiorem orationem verbum in medio positum ordinat*). Come esempio egli cita ancora una volta Virgilio, *Aen.* 1, 3 *multum ille et terris i a c t a t u s et alto*, dove il predicato verbale *iactatus*, in posizione mediana, regge sia *terris* sia *alto*, che si trovano rispettivamente prima e dopo di esso.

Analogo a μεσόζευξις è il termine μεσόζευγμα, adoperato dal grammatico latino Diomede come denominazione della figura grammaticale per cui un verbo, collocato in posizione centrale (*in medio [...] loco positum*), è collegato sia a quanto precede sia a quanto segue (*tam primis quam ultimis iungitur*)²⁹⁴. Anch'egli cita a titolo esemplificativo un passo virgiliano, *Aen.* 3, 359-361 *Troiugena interpres divum, qui numina Phoebi, / qui tripodas, Clarii laurus, qui sidera s e n t i s / et volucrum linguas et praepetis omina pinnae*, dove il verbo (*sentis*) regge una lunga sequenza di accusativi, dei quali alcuni precedenti, altri seguenti.

²⁹² *GL* VI.2, 456.

²⁹³ *Ibid.*

²⁹⁴ *GL* I, 444.

4.3. Προμεσόζευξις

Mario Plozio Sacerdote²⁹⁵ denomina προμεσόζευξις una particolare combinazione di πρόζευξις e μεσόζευξις: in questo caso il verbo viene collocato all'inizio del periodo (come nella πρόζευξις), ma viene poi ripetuto al centro di esso, prima di introdurre un secondo membro (come nella μεσόζευξις). Il risultato è un periodo composto da due coordinate, in cui il verbo reggente, collocato in posizione sia iniziale sia mediana, lega a sé l'intero enunciato (*verba necessaria ante et in medio posita nectunt secum orationem*), come si osserva in Verg. *Aen.* 3, 85 *D a propriam, Thymbraee, domum, d a moenia fessis*. Si noti come questa variante dello zeugma, di cui in verità parla solo Mario Plozio Sacerdote, appaia in realtà più simile all'anafora che allo zeugma propriamente detto.

4.4. ' Υπόζευξις, υπόζευγμα

Mario Plozio Sacerdote teorizza, infine, la υπόζευξις come particolare forma di zeugma in cui un unico verbo, collocato in chiusura di periodo, regge tutti gli enunciati precedenti²⁹⁶. Come esempio egli cita Verg. *Aen.* 3, 359-360, lo stesso passo citato da Diomede come esempio di μεσόζευγμα (vd. *supra*). Sacerdote, infatti, omettendo di considerare il v. 361, in cui la serie degli accusativi retti da *sentis* prosegue, ravvisa nel testo un caso di υπόζευξις, mentre Diomede, includendo nella sua citazione anche il v. 361 e ottenendo così una serie di complementi all'interno della quale si situa il predicato, più correttamente individua un caso di μεσόζευγμα.

Per quanto concerne l'uso del termine υπόζευξις, occorre prestare attenzione al fatto che Sacerdote è l'unico testimone di questa peregrina denominazione di zeugma. Più comunemente il sostantivo figura adoperato, infatti, in ambito retorico-grammaticale per indicare la subordinazione²⁹⁷; come in Diomede²⁹⁸, il quale spiega υπόζευξις addirittura come figura opposta allo zeugma, prevedendo essa verbi diversi per i singoli enunciati (*diversa verba singulis iunguntur*), contrariamente a quanto egli osserva nello zeugma, dove più enunciati vengono a dipendere da un unico verbo.

²⁹⁵ *GL VI.2*, 456.

²⁹⁶ *Ibid.* υπόζευξις est, quotiens unum verbum in duplici multiplicative sententia postea applicatur omnibus superioribus respondens.

²⁹⁷ Vd. Charis. *GL I*, 280 e Donat. *Ter.* 162.

²⁹⁸ *GL I*, 444.

La particolare forma di zeugma caratterizzata dalla collocazione finale del verbo è invece definita ὑπόζευγμα da Diomede²⁹⁹. Sarebbe questa la figura che si produce quando più proposizioni vengano concluse alla fine da un unico verbo (*uno verbo sensus conplures cluduntur*), come appunto dimostra l'esempio ciceroniano riferito dallo stesso Diomede: *Catil. 1, 1, 1 Nihilne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus senatus habendi locus, nihil horum ora vultusque m o v e r u n t ?*

²⁹⁹ *Ibid.*

5. Le figure dell' ἐναλλαγή

(*mutatio*)

L' ἐναλλαγή (lat. *immutatio*), assente dal lessico di Ernesti, ma illustrata brevemente da Lausberg³⁰⁰, consiste nella modifica di una forma grammaticale per scelta stilistica. Tale figura si realizza, infatti, mediante la sostituzione della forma attesa (generalmente una desinenza nominale o verbale) con una forma diversa, che, risultando anomala in quel particolare contesto, produce un effetto di estraneità e di sorpresa. Ne consegue che l' ἐναλλαγή può presentarsi in molteplici varianti, dalla sostituzione di alcune lettere in una parola³⁰¹ alla modifica di un caso³⁰² fino all'alterazione dei tempi verbali³⁰³, includendo naturalmente anche molte altre possibili realizzazioni.

Si intende qui esaminare come ciascuna di queste varianti dia vita ad una figura autonoma, contraddistinta da specifica denominazione³⁰⁴. L'esposizione più completa al riguardo si deve a Febammone, grammatico greco del V-VI sec. d.C., il quale dedica appunto un'intera sezione del suo trattato Περὶ σχημάτων ῥητορικῶν agli σχήματα ἐναλλαγῆς, complessivamente interpretabili – alla luce di quanto si è detto – come “figure di sostituzione”³⁰⁵.

Τὸ ἑτερογενές

“sostituzione di genere” (*mutatio generis*)

La figura grammaticale denominata ἑτερογενές consiste nell'uso di un genere diverso da quello atteso. Febammone³⁰⁶ la definisce come passaggio da un genere ad un altro (μετάβασις εἰς γένος ἀπὸ γένους), **sostituzione di genere** indotta o da un sinonimo o

³⁰⁰ Lausberg 1960, p. 270.

³⁰¹ Vd. Sext. Emp. *S.* 9, 278.

³⁰² Vd. Apoll. Dysc. *Pron.* 54, 13.

³⁰³ Vd. Dion. Hal. *Thuc.* 24, 7.

³⁰⁴ L'unica menzione di queste figure, assenti sia da Ernesti sia da Lausberg, si trova in Bécarea Botas 1985, s.vv.

³⁰⁵ *RhG* III, 49, 1 - 50, 5.

³⁰⁶ *Ibid.* 49, 2-5.

dal concetto generale³⁰⁷: in altre parole l'esistenza di un sinonimo di genere diverso o la volontà di riferirsi al concetto generale piuttosto che al termine particolare può indurre ad usare un aggettivo o un participio in un genere diverso da quello atteso. Ne risulta una concordanza imperfetta tra questo aggettivo/ participio e il sostantivo cui esso si riferisce. A titolo esemplificativo il retore propone l'enunciato seguente: τὰ παρὰ θάλασσαν φοβερὰ ἔστιν ἔρημιαὶ οὔσαι, «le terre lungo il mare sono spaventose, essendo luoghi solitari». Qui il participio οὔσαι è declinato al femminile, pur riferendosi ad un soggetto neutro (τὰ παρὰ θάλασσαν), evidentemente perché attratto nel suo genere dal nome del predicato ἔρημιαὶ; in questo caso, dunque, l' ἑτερογενές consiste nella sostituzione di un participio neutro con uno femminile, indotta dalla contiguità spaziale e logica di un sostantivo di genere femminile. La principale finalità stilistica di simili concordanze anomale sembrerebbe essere quella di alterare un'espressione banalmente regolare, anche se non si può escludere del tutto un'influenza della lingua parlata, in cui tali irregolarità non dovevano essere infrequenti. E' difficile accertare, quindi, se l' ἑτερογενές, come del resto le altre figure che ci si accinge ad esaminare, abbia avuto un'origine dotta, dettata dal gusto raffinato della *variatio*, o se al contrario provenga dalla lingua viva e colloquiale e solo in un secondo momento abbia ricevuto una consacrazione letteraria.

L' ἑτερογενές è oggetto di studio anche del grammatico Cherobosco³⁰⁸, che, analogamente a Febammone, lo descrive come un passaggio da un genere ad un altro (μετάβασις ἀπὸ γένους εἰς γένος), mettendo in rilievo come tale anomalia sia generalmente determinata dall'influenza del concetto generale, che spesso indurrebbe ad intervenire modificando il genere.³⁰⁹

5.2. Τὸ ἑτεράριθμον

“sostituzione di numero” (*mutatio numeri*)

³⁰⁷ Così si esprime precisamente Febammone: ἥς ἡ ἀναφορά ἢ ἐπὶ τὸ συνώνυμόν ἐστιν, ἢ ἐπὶ τὸ νοούμενον, «la cui relazione è o con il sinonimo o con il concetto».

³⁰⁸ *RhG* III, 256, 18-23.

³⁰⁹ L'aggettivo sostantivato τὸ ἑτερογενές è attestato anche in Apoll. Dysc. *Con.* 243, dove tuttavia esso non sembra designare una specifica figura grammaticale. Il nesso ἢ τῶν ἑτερογενῶν παρείσδυσις («l'inserimento di termini di generi diversi») indica semplicemente l'impiego ravvicinato di più espressioni di genere diverso, come dimostra l'esemplificazione proposta: δι' ὄν τινα, δι' ἦν τινα e δι' οὓς τινας, δι' ἄς τινας.

Febammone³¹⁰ denomina ἑτερόριθμον la figura grammaticale consistente nel passaggio da un numero ad un altro (εἰς ἀριθμὸν ἀπὸ ἀριθμοῦ μετὰβασις) o, per meglio dire, nella **sostituzione del numero** indotta dall'influenza di una parola di suono o di significato simile (ὁμώνυμον ἢ [...] σημαινόμενον), come si può effettivamente osservare nell'esempio da lui stesso proposto, τὰ παιδιά παίζει καὶ πίπτουσιν, «i bambini giocano e cadono». In questo enunciato il primo verbo (παίζει) è correttamente al singolare, in quanto riferito ad un soggetto neutro plurale con valore collettivo, mentre il secondo verbo (πίπτουσιν) è al plurale probabilmente perché, aumentata la distanza dal soggetto, l'idea del plurale prevale su quella del collettivo. L'effetto risultante è dunque un brusco passaggio dal singolare al plurale nel brevissimo arco di appena due verbi riferiti al medesimo soggetto.

5.3. Τὸ ἑτερόπτωτον

“sostituzione di caso” (*mutatio casus*)

Febammone³¹¹ describe l' ἑτερόπτωτον³¹² come passaggio da un caso ad un altro (μετὰβασις εἰς πτώσιν ἀπὸ πτώσεως), quindi come **sostituzione di caso**, oppure come l'uso di una sola espressione accordata a casi diversi (λέξεως μιᾶς θέσις πρὸς διαφόρους πτώσεις συντασσομένης). Egli propone di seguito ben tre esempi, che tuttavia servono ad illustrare solo la prima di queste due varianti. Nel primo esempio – τόνδε τὸν ἐλλόγιμον γινώσκεις, οἷον ἐποίησε τόδε, «conosci questo illustre che fece ciò» - si riscontra una sorta di attrazione del relativo, in quanto οἷος, anziché essere al nominativo, come la sua funzione logica di soggetto di ἐποίησε richiederebbe, è attratto in caso accusativo dal suo antecedente τόνδε τὸν ἐλλόγιμον. Il secondo esempio consiste nell'espressione ὁ δεῖνα υἱὸς μοί ἐστιν, con dativo di possesso, in luogo del più normale ὁ δεῖνα υἱὸς μου ἐστι, «il tale è mio figlio». Nel terzo esempio, infine,

³¹⁰ *Ibid.* 49, 6-8.

³¹¹ *Ibid.* 9-15.

³¹² L'aggettivo ἑτερόπτωτος è già in Apoll. Dysc. *Pron.* 11, 4, ma ancora nell'accezione non tecnica di “irregolare”.

ὁ δεῖνα ἄρχει τῆ πόλει anziché ὁ δεῖνα ἄρχει τῆς πόλεως, «il tale governa la città», compare un uso raro del verbo ἄρχειν con il dativo³¹³ invece che con il genitivo.

5.4. Τὸ ἑτεροσχημάτιστον

“sostituzione di modo verbale” (*mutatio modi*)

Febammone³¹⁴ denomina ἑτεροσχημάτιστον la **sostituzione di un verbo di modo finito con un participio** (ἐναλλαγή ῥήματος εἰς μετοχήν), usato o da solo o con una congiunzione (ἢ καθ' ἑαυτὸ ἢ μετὰ συνδέσμου), o più in generale il passaggio da un modo verbale ad un altro (ἀπὸ ἐγκλίσεως εἰς ἑγκλισιν), la **sostituzione del modo verbale**. A titolo illustrativo egli propone un esempio di sostituzione di un verbo all'indicativo con un participio: τρέχοντος ὄδε, τόδε ἐγένετο³¹⁵ anziché ἐπειδὴ ἔτρεχεν ὄδε, τόδε ἐγένετο. Dalla definizione e dal relativo esempio l'ἑτεροσχημάτιστον sembrerebbe dunque doversi intendere come figura grammaticale riguardante specificamente il verbo, e consistente in particolare nella sostituzione di un modo verbale con un altro.

5.5. Τὸ ἑτερόχρονον

“sostituzione di tempo verbale” (*mutatio temporis*)

Febammone³¹⁶ denomina ἑτερόχρονον il passaggio da un tempo verbale ad un altro (μετάβασις ἀπὸ χρονικοῦ ῥήματος εἰς χρόνον ἄλλον), la **sostituzione del tempo**

³¹³ Vd. e.g. Hom. *Il.* 2, 805; *Od.* 14, 230; Pind. *P.* 3, 4; Aeschl. *Pr.* 940.

³¹⁴ *Ibid.* 16-20.

³¹⁵ O, secondo la lezione accolta da *RhGW.* VIII, 504, 1 *sq.*, τρέχων τόδε ἐγένετο.

³¹⁶ *Ibid.* 21-23.

verbale, proponendo come esempio l'uso dell'aoristo εὔρον in luogo del futuro εὔρήσω, ma senza apporto di ulteriori indicazioni.

5.6. Τὸ ἑτεροπρόσωπον

“sostituzione di persona” (*mutatio personae*)

Febammone³¹⁷ definisce l' ἑτεροπρόσωπον «una **sostituzione della persona** del parlante» (ὑποβολή προσώπου τοῦ λέγοντος), che ha luogo, quando, nel timore di parlare direttamente in prima persona, ci si esprima dal punto di vista di un'altra persona (ὅταν ὀκνῶν εἰπεῖν ἀφ' ἑαυτοῦ, ὡς ἀπὸ ἑτέρου προσώπου λέγω). Febammone porta come esempio il caso di chi, avendo trovato i Tebani indisciplinati, parlasse rimproverando gli Alessandrini, anziché i Tebani stessi, per la scarsa disciplina (οἷον εἰ εἰ Ἀλεξανδρεῦσιν ἐπιπλήττων ὑπὲρ ἀταξίας εἶπω, Θηβαίους εὔρων ἀτακτοῦντας). Si tratta evidentemente della trasmissione indiretta di un messaggio: anziché attaccare in modo diretto l'interlocutore rivolgendosi a lui con la seconda persona, ci si esprime in terza persona riguardo ad altri soggetti, lasciando però che l'interlocutore intenda che la critica è rivolta a lui. L' ἑτεροπρόσωπον è dunque una sostituzione di persona dettata da ragioni di opportunità e prudenza.

Ancora più chiara è la spiegazione di Cherobosco³¹⁸, secondo il quale noi realizziamo tale figura ogniqualvolta introduciamo nel discorso un'altra persona, che dica ciò che noi stessi ci accingevamo a dire (ὅταν ἕτερον πρόσωπον ὑποβάλλωμεν λέγον, ἃ ἡμεῖς ἐμέλλομεν λέγειν). Come esempio egli propone l'enunciato πάντες οἱ Αἰγύπτιοι βοῶσι τὴν ἀδικίαν ἡμῶν, «tutti gli Egizi gridano il danno da noi subito», dove la denuncia dell'ingiustizia viene attribuita ad un soggetto terzo (οἱ Αἰγύπτιοι) anziché essere presentata in prima persona. L' ἑτεροπρόσωπον ha luogo inoltre, secondo Giorgio Cherobosco, ogniqualvolta noi, pur parlando in prima persona, invece di rivolgerci direttamente a chi ci abbia recato ingiustizia, ci scagliamo contro qualcun altro (ὅταν αὐτοὶ μὲν λέγωμεν, πρὸς ἕτερον δὲ ἀποτεινώμεθα καὶ οὐ πρὸς τὸν ἀδικήσαντα). Cherobosco illustra tale procedimento con l'esempio seguente: «come se io,

³¹⁷ *Ibid.* 24-28.

³¹⁸ *RhG* III, 256, 24-30.

sapendo che qualcuno danneggia il prossimo, gli dicessi che tu danneggi il prossimo» (οἶον ἐγὼ δὲ εἰδῶς τινα βλάπτοντα τὸν πέλας εἶπον πρὸς αὐτόν, ὡς ἀδικεῖς τὸν πέλας); ciò evidentemente affinché il colpevole prenda coscienza della propria colpa senza tuttavia sentirsi accusare direttamente. In altre parole, l' ἑτεροπρόσωπον consiste in questo caso nel rimproverare a qualcuno un errore senza aggredirlo in maniera diretta con il "tu", ma piuttosto attribuendo l'errore ad un soggetto terzo, in modo che colui che ha sbagliato comprenda di dover correggere il proprio comportamento, senza però sentirsi chiamare in causa direttamente.

CONCLUSIONI

L'esplorazione di quella considerevole parte della manualistica retorica greca che viene generalmente classificata come minore ha consentito di isolare un significativo numero di voci la cui connotazione tecnico-retorica risulta dai testi con assoluta evidenza. Come premesso già in sede introduttiva, si ribadisce qui che il presente studio non può avere in alcun modo, per le sue stesse caratteristiche, la pretesa di esaustività. Esso si prefigge piuttosto di evidenziare i limiti dei repertori lessicografici oggi in uso, aprendo una pista di ricerca che promette di essere estremamente produttiva. I principali limiti riscontrati nel materiale lessicografico di cui attualmente si dispone sono sintetizzabili in due punti: 1) propensione ad escludere i retori minori (con la sola eccezione dei commentatori di Ermogene), soprattutto Alessandro, Zonaio e Febammone, sebbene questi si rivelino spesso preziosi testimoni di voci dimenticate; 2) scarsa attenzione alle frequenti interazioni fra lessico grammaticale e lessico retorico. Questo secondo aspetto, in particolare, meriterebbe di essere esplorato con sistematicità, poiché da esso potrebbero venire, a mio parere, i risultati più interessanti. Per ragioni di tempo e soprattutto di opportunità (secondo i criteri preliminarmente fissati) si è tralasciato di prendere in esame in questa sede qualche isolata

voce che, attestata originariamente in grammatici come Apollonio Discolo o Erodiano, ha poi trovato applicazione nella dottrina retorica e nella critica letteraria. Ci si riferisce, per esempio, alle voci μετασχηματισμός / μετατύπωσις “mutamento di forma”³¹⁹, e ὁμοιοκατάληκτον / ὁμοιοκαταληξία “somiglianza di terminazione”³²⁰, voci che, adoperate in un primo tempo come denominazioni di figure grammaticali, sono poi entrate con la medesima connotazione tecnica nel lessico retorico, rivelando fitte interazioni fra insegnamento grammaticale e insegnamento retorico.

Analogamente, anche nella prima sezione, relativa alle voci attestate in riferimento a figure e procedimenti stilistici, è stato necessario porre dei limiti, escludendo termini che, se adeguatamente analizzati, potrebbero comunque fornire spunti interessanti. Si allude, nello specifico, ad ἀποποίησης “confessione”³²¹ e ad ἐπανάδοσις, in Febammone denominazione di una non meglio definita forma di pleonasma³²².

Il materiale retorico esplorato, inoltre, suggerisce, al di là del dato lessicale, una notevole mole di considerazioni sulla prassi didattica nelle scuole di retorica, sulle modalità di esercitazione degli allievi, sulla straordinaria fortuna di alcuni retori (Ermogene *in primis*), sulla compenetrazione fra dottrina retorica e critica letteraria, per menzionare solo alcuni spunti. Il lavoro da svolgere in questo settore rimane ancora enorme, e un utile punto di partenza potrebbe essere proprio il recupero di quella parte della terminologia retorica che, rimasta a lungo sepolta, attende ancora di essere riportata alla luce, studiata e definitivamente acquisita.

³¹⁹ Con particolare riferimento a trasformazioni nella forma di nominativo o a mutamenti dell'accentazione; vd. Cocondrio, Περὶ τρόπων, *RhG* III, 231, 31 - 232, 3, e Trifone, Περὶ τρόπων, *ibid.* 204, 19-22.

³²⁰ Figura analoga all'onoteleuto; vd. Erodiano, Περὶ σχημάτων, *ibid.* 98, 3.

³²¹ Febammone, Περὶ σχημάτων, *ibid.* 53, 10 *sqq.*

³²² *Ibid.* 46, 25-28.

EDIZIONI DEI TESTI ANTICHI

Anonymus Seguerianus

M. Pâtillon (ed.), Paris 2005

Anonymus *De Sublimitate*

D.A. Russell (ed.), Oxford 1964

Apollonius Dyscolus

De syntaxi, R. Schneider - G. Uhlig (edd.), *GG*, vol. II, Leipzig 1878-1910 (rist. Hildesheim 1979)

De pronomibus, P. Brandeburg (ed.), München - Leipzig 2005

Apsines

M. Pâtillon (ed.), Paris 2001

Demetrius

P. Chiron (ed.), Paris 1993

Dionysius Halicarnassensis

G. Aujac et al. (edd.), voll. I-V, Paris 1978-92

Hermogenes

H. Rabe (ed.), Leipzig 1913 (rist. Stuttgart 1969)

Longinus

M. Pâtillon et L. Brisson (edd.), Paris 2001

Philodemus

Rhetorica, S. Sudhaus (ed.), Leipzig 1892-96

Scholia in Aeschinam

M.R. Dilts (ed.), Stuttgart - Leipzig 1992

Scholia in Euripidem

E. Schwartz (ed.), Berlin 1887-91 (rist. 1966)

Scholia vetera in Homeri Iliadem

H. Erbse (ed.), Berlin - New York 1969-88

Scholia vetera in Homeri Odysseam

W. Dindorf (ed.), Oxford 1855

Scholia vetera in Pindari carmina

A.B. Drachmann (ed.), Leipzig 1903-27

Scholia in Sophoclem

P.N. Papageorghios (ed.), Leipzig 1888

RACCOLTE DI TESTI

GG = Grammatici Graeci, 4 voll., I, G. Uhlig - A. Hilgard (edd.), Leipzig 1883-1901; II, R. Schneider - G. Uhlig (edd.), Leipzig 1878-1910; III, A. Lentz (ed.), Leipzig 1867-70; IV, A. Hilgard (ed.), Leipzig 1889-94 (rist. Hildesheim 1979).

GL = Grammatici Latini, H. Keil (ed.), 8 voll., Leipzig 1857-70.

PG = Patrologiae cursus completus, omnium SS. Patrum, Doctorum Scriptorumque ecclesiasticorum. Series Graeca, J.-P. Migne (ed.), Paris 1857-66.

RhG = Rhetores Graeci, 3 voll., L. Spengel (ed.), Leipzig 1853-56 (rist. Frankfurt am Main 1966).

RhGR. = Rhetores Graeci, H. Rabe et all. (edd.), Leipzig 1892-1931.

RhGW. = Rhetores Graeci, Chr. Walz (ed.), 8 voll., Stuttgartiae et Tubingae 1835 (rist. Osnabrück 1968).

RhLM = Rhetores Latini Minores, C. Halm (ed.), Leipzig 1863.

ABBREVIAZIONI

BIBLIOGRAFICHE

Adrados 1989 = Adrados, F.R., *Diccionario Griego – Español*, Madrid 1989.

Ast 1956² = Ast, F., *Lexicon Platonicum*, Bonn 1956² (Leipzig 1835-38).

Aujac - Lebel 1981 = Aujac, G., - Lebel, M. (edd.), *Denys d'Halicarnasse. Opuscules rhétoriques*, vol. III, *La composition stylistique*, Paris 1981.

Bécares Botas 1985 = Bécares Botas, V., *Diccionario de terminología gramatical griega*, Salamanca 1985.

Belloni 1983 = Belloni, L., *Lo ζῆλος e la storia nel trattato Del Sublime*, "Aevum" 57, 1983, pp. 90-98.

Bickermann 1930 = Bickermann, E., *Beiträge zur antiken Urkundengeschichte*, II. ἀπογραφή, οἰκογένεια, ἐπίκρισις, Αἰγύπτιοι, "APF" 9, 1930, pp. 30-40.

Chantraine 1980² = Chantraine, P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1980² (*ibid.* 1968).

Donnet 1972 = Donnet, D., *La particule ᾠν dans l'histoire des doctrines grammaticales*, in Hofinger, M. (ed.), *Recherches de philologie et de linguistique*, Louvain 1972, pp. 7-37.

Ernesti 1795 (1983) = Ernesti, J.Ch.G., *Lexicon Technologiae Graecorum Rhetoricae*, Leipzig 1795 (rist. Hildesheim - Zürich - New York 1983).

Ernesti 1797 (1962) = Ernesti, J.Ch.G., *Lexicon Technologiae Latinorum Rhetoricae*, Leipzig 1797 (rist. Hildesheim 1962).

Frei-Korsunsky 1969 = Frei-Korsunsky, S., *Griechische Wörter aus lateinischer Überlieferung*, Zürich 1969.

Ghiazza - Napoli 2007 = Ghiazza, S., - Napoli, M., *Le figure retoriche. Parola e immagine*, Bologna 2007.

Grilli 1976 = Grilli, A., *Liddell-Scott 1925-1975*, "Paideia" 31, 1976, pp. 3-8.

Guidorizzi 1991 = Guidorizzi, G. (a c. di), *Anonimo, Il Sublime*, Milano 1991.

Hock - O' Neil 2002 = Hock, R.F., - O' Neil, E.N., *The Chreia and Ancient Rhetoric. Classroom Exercises*, Leiden - Boston - Köln 2002.

Hohlwein 1912 = Hohlwein, N., *L'Égypte Romaine. Recueil des termes techniques relatifs aux institutions politiques et administratives de l'Égypte Romaine, suivi d'un choix de textes papyrologiques*, Bruxelles 1912.

Huart 1968 = Huart, P., *Le vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'œuvre de Thucydide*, Paris 1968.

Korenjak 2003 = Korenjak, M., *Homer und die Sophistische Rhetorik der Kaiserzeit*, „MH“ 60, 2003, pp. 129-134.

Lallot 1997 = Lallot, J., *Apollonius Dyscole. De la construction*, Paris 1997

Lausberg 1960² = Lausberg, H., *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München 1960² (1949).

Lausberg (it.) 1969 = Lausberg, H., *Elementi di retorica*, trad. it. Bologna 1969.

Lindberg 1977 = Lindberg, G., *Studies in Hermogenes and Eustathios. The Theory of Ideas and its Application in the Commentaries of Eustathios on the Epics of Homer*, Lund 1977.

Lockwood 1937 = Lockwood, J.F., *The metaphorical Vocabulary of Dionysius of Halicarnassus*, "CQ" 31, 1937, pp. 192-203.

Martin 1974 = Martin, J., *Antike Rhetorik. Technik und Methode*, München 1974.

Matelli 1988 = Matelli, E. (a c. di), *Dionigi Longino. Il Sublime*, Milano 1988.

Mazzucchi 1992 = Mazzucchi, C.M. (a c. di), *Dionisio Longino. Del Sublime*, Milano 1992.

Mc Elwee 1975 = Mc Elwee, L.A., ἡ Ἀδεια. *Amnesty and Immunity at Athens from Solon to Demosthenes*, Diss. State, University of New York at Albany 1975

Mugler 1964 = Mugler, Ch., *Dictionnaire historique de la terminologie optique des grecs*, Paris 1964.

Pâtillon 1988 = Pâtillon, M., *La théorie du discours chez Hermogène le Rhéteur. Essai sur la structure de la rhétorique ancienne*, Paris 1988.

Sijpesteijn 1976 = Sijpesteijn, P.J., *Some Remarks on the Epikrisis of οἱ ἀπὸ γυμνασίου in Oxyrhynchus*, "BASP" 13, 1976, pp. 181-190.

Taubenschlag 1972 = Taubenschlag, R., *The Law of Greco-Roman Egypt in the light of the Papyri (332 B.C. - 640 A.D.)*, Milano 1972².

Verdenius 1983 = Verdenius, W.J., *The Principles of Greek literary Criticism*, "Mnemosyne" 36, 1983, pp. 14-59.

Zanatta 1996 = Zanatta, M. (a c. di), *Organon di Aristotele*, vol. II, *Analitici secondi, Topici, Confutazioni sofistiche*, Torino 1996.

INDEX VERBORUM

ἄδεια	76-78
ἀδύνατος	18
ἀκόλουθον	56
ἀλληλουχία	52-54
(τὸ) ἀμέριστον	93-96
ἀναδρομή	36-39
ἀνακόλουθος	18, 19
ἀναίρεσις	83-92
ἄξιωμα	25
ἄπιστος	18
ἀποποίησης	108
ἀρετή	12
αὔξεις	58-59
βαρύτης	65
γλαφυρὰ σύνθεσις	52

γλυκύτης	50
γυμνασία	55-57
δεινότης	12
διαπόρησις	74
διαίρεσις	60
διήγησις, διήγημα	37-39, 56, 74
ἐκδρομή	33-35
ἐκθλιψις	35
ἐλλειψις	n.
283	
ἐναντίωμα	18
ἐνδοίασις	24-27
ἐξουσία	77, 81
ἐναλλαγή	103
ἐπαναγωγή	36-39
ἐπανάδοσις	108
ἐπίβασις	58-59
ἐπιδρομή	29-32
ἐπίκρισις	23-28
ἐπίτασις	58-
59	
(τὸ) ἐπιτρέχον	31
ἐπιφώνημα	23, n. 61
(τὸ) ἑτεράριθμον	104
(τὸ) ἑτερογενές	103
(τὸ) ἑτεροπρόσωπον	106
(τὸ) ἑτερόπτωτον	105
(τὸ) ἑτεροσχημάτιστον	106
(τὸ) ἑτερόχρονον	106
εὐζηλία	14, 21-22

εὐτελής	19
ζεύγμα	97-102
ζῆλος	11-16
καθαρὰ λέξεις	48
κακοζηλία	14, 16-20
καλλιλογία	12
καταπλοκή	72-73
καταρίθμησις	60-61
κεκίνημένη λέξις	45-46, 50-51
κράσις	35
μεγαληγορία	12
μεγαλοφροσύνη	13
μελλησμός	74
μερισμός	60
μεσόζευξις, μεσόζευγμα	100
μετασχηματισμός	108
μετατύπωσις	108
μεταφορά	46
μίμησις	12, 16
(τὸ) ξηρόν	18
ὁμοιοκατάληκτον, ὁμοιοκαταληξία	108
παραδιήγησις	33
παρέκβασις	33-34
παρρησία	77
περιβολή	40-41
περιεργασία	20
πιθανός	56
πλεονασμός	35
πρέπον	56
προαγγελία	66

προαναφώνησις	67-
68	
προαπάντησις	70-71
πρόζευξις	99
προμεσόζευξις	101
προοικονομία	69
προσαγγελία	64-65
προσδιασάφησις	62-63
πρόσληψις	40-44
σαφήνεια, σαφής	45, 50, 56
σεμνότης	24-25
σκληρότης	48
σύλληψις, συλληπτικὸν σχῆμα	nn. 283, 284
(τὸ) συμφέρον	56
συναλοιφή	35
σχετλιασμός	65
σχῆμα ἀπὸ κοινοῦ	n. 283
τετραμμένη λέξις	45-51
τόλμημα	19
τραχύτης, τραχύς	50
τροπή	18, 46, 50
ὑπόζευξις, ὑπόζευγμα	101
ὑποστροφή	72-73
ὑπιότης	72
ὑψηγορία	13
ψυχρότης	20